✠ ✠ ✠

IL MORTORIO DI CHRISTO

TRAGEDIA SPIRITVALE.

DEL R. P. F. BONAVENTVRA DA TARANTO

De' Frati Min. Osseruan. Reformati.

Consagrata alla

SANTISSIMA VERGINE

Madre di Dio.

Sotto il titolo della Madonna dello Spasimo.

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE

IN MILANO

Per l'Herede di Pietro Martire Locarni, & Gio. Batt. Bidelli Compagni. 1612.

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur

Fr. Aloyſ. Bariola Auguſtinianus Conſultor Sancti Officij pro Reuerendiſsimo Inquiſitore.

Aloyſ. Boſſ. Can. Ordin. Theol. pro Illuſtriſs. Card. Archiepiſcopo.

Vidit Saccus pro Excellentiſs. Sen.

ALLA GLORIOSA REINA DEL CIELO

L'Auttore.

Ho già raccolto, Sereniſſima Madre di Dio, e ridotto in forma di ſpirituale Tragedia, più toſto piangendo, che componendo, gli eſtremi dolori, che voi ſentiſte, e le pietoſe lagrime, che ſpargeſte ſoura'l morto corpo del voſtro tormentato Figlio; perche non mi baſtaua l'animo ſpiegare con lingua, od ombreggiare con penna i communi, & alternati martirij, che voi, & egli ſoffriſte, mentre durò la lunga, e ſtentata a-

gonia della sua morte; & ho fatto a punto, come chi non potendo mirare il Sole nell'infocate ruote nella sua sfera, lo vagheggia, come può, nella sua luce seconda, ò nel cerchio della Luna, ou'egli riflette, non con tanta viuezza, i suoi inaccessibili splendori. Nè hò hauuto mai pensiero, che questo mio diuoto trattenimento vscisse à vista de gli huomini, ò che facesse di sè superba mostra in qualche famoso Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religiosi, che con affettuosi prieghi me n'hanno molte volte richiesto, haessero nelle loro meditationi alcuni incentiui, per li quali con maggior sentimento ruminassero le vostre

più

più lagrimeuoli ſuenture, & honoraſſero con più diceuole apparecchio l'eſſequie del morto figlio. Riceuete dunque, Signora, ſotto il ſoſpirato nome della Madonna dello Spaſimo, queſte mie Nenie funebri, quali elle ſi ſiano; che io proſtrato à voſtri Santiſſimi Piedi con quella humiltà, che poſſo maggiore, vi offeriſco, e conſagro. E ſe non vi appagate del dono, come che non hà coſa in ſe, per laquale debba comparire alla preſenza voſtra, fuor che l'honorato titolo del MORTORIO DI CHRISTO; gradite almeno l'animo del donatore, che ben potete vederlo, nella Fronte del Voſtro Figlio,

non quanto esser vorrebbe teneramente diuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte rime sotto la tutela di così potente Protettrice sicure; e creschino al vento de i sospiri, & alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle, non gli inuidiosi Aristarchi, ma i deuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto mio apparisse qualche ombra di vago, e di bello, riconoscasi come procedente da voi, la cui gloria hò sempre mirato per bersaglio in questo mio lagrimeuole componimento, che destarà forse i più spediti d'Ingegno à più degni, & honorati sudori.

AL

MO

AL REVER. PADRE

mio Sig. & Padrone Colendiſs.

IL PADRE MAESTRO FRATE ANGELO SEGHIZZO,

Inquiſitore Generale dello Stato di Milano.

IL commune applauſo, con che già fù riceuuta queſta doglioſa rappreſentatione della morte del Saluatore, & la brama di far'ad ogn'uno di sì nobile, e gradito ſoggetto quella co-

pia maggiore, che l'vniuer-
ſale pietà andaua con taciti
voti attendendo, mi hanno
indotto à farne vna nuoua
moſtra nella riſtretta ſcena
della mia ſtampa; dandomi
à credere, che vna cotale let-
tione, rimembranza delle no
ſtre antiche ſciagure, & del-
l'acquiſto di sì grandi beni,
ſia per eſſer cara non ſolo à
chi ſarà nuoua, ma anche à
chi di già ne harrà guſtato il
ſapore del thema, & la dol-
cezza dello ſtile. A queſta de
liberatione il deſio, che ſem-
pre hebbi d'eſſer vna volta
annouerato frà i più deuoti
ſeruidori di V.S. Reuerẽdiſs.

desto à sì cõueneuole occasio
ne, hà fatto ch'io mi valessi
del mezzo di questo picciol
volume, per manifestarle
quell'antica diuotione, che
fino à quì sotto uelo di riue-
renza, e di silentio è stata ce-
lata. Dono altretanto con-
faceuole alla pietà sua, quan-
to eccellenti sono le doti na-
turali, & acquistate, che N.
Sig. si largamente s'è com-
piacciuto compatirle. Rice-
ua dunque V. S. Reuerẽdiss.
da me in picciol dono quel-
lo, che d'altri è frutto non
volgare, e mentre in esso và
contemplando i diuini be-
neficij verso gl'huomini, ri-

conoſca in me la molta oſſer uanza, & deſiderio di viuer-le perpetuo ſeruidore, e col bacciarle humilmente le ma ni, le prego dal Cielo il feli-ce ſucceſſo de' ſuoi alti pen-ſieri. Di Milano il primo di Giugno *1612.*

D. V. P. Reuerendiſs.

Humiliſs. & deuotiſs. Ser.

Gio. Battiſta Bidelli.

Alli suo Reuer. Padri e fratelli in Christo carissimi li Frati Minori Osseruanti reformati della Prouintia di S. Nicolò, Salute.

Poi che con li vostri prieghi importunamente opportuni m'hauete, quasi con amica violenza condotto à cõporre la diuota, e lagrimeuol tragedia del Mortorio di Christo, vi priego nelle viscere del medesmo Signore, che prima d'entrare alla funebre scena, leggiate con attento pensiero questa mia lettera, doue io metterò alcuni auertimeuti, che non poco giouerãno & à me, & à voi; à me, perche alli curiosi intelletti dia conto delle inuentioni, c'hò tirato dentro questo mio componimento: & à voi spieghi il modo, come possiate auualeruene nelle vostre sante meditationi.

Bisogna dunque auertire, che la morte del nostro benedetto Christo può meditarsi in cento, e mille modi; ò per via di merauiglia, ò di ringratiamento, ò d'imitatione, ò di compuntione, ò di compassione, ò d'allegrezza ancora, considerando il bene, che n'è seguito; e sempre ponno formarsi nell'intelletto, ò nell'imaginatiua del diuoto contemplante alcune specie, et imagini, che rappresentino più al viuo i misteri, che s'hanno da meditare; e destino più ageuolmente la diuotione del cuore. E queste imagini non solo rappresentano la Passione, e la Morte del Signore, à quel modo, che la raccontano gli Euangelisti, ma vi dipingono mille altri disegni, e ritratti, che non alterano la verità del-

l'historia, ma l'arricchiscono; nè ingeriscono cose false, ma possibili, e taciute forsi da gli scrittori del Vangelo, ò per amor della breuità, ò perche hauessero i contemplatiui occasione d'inuestigarle da loro stessi. Così osseruano nelle loro meditationi il gran P. Agostino il deuoto Anselmo, & il nostro Serafico S. Bonauentura; e così anco la predicano souente i dicitori Euangelici per mouere, e destare maggior affetto ne gli animi de gli vditori. E se questo è lecito à quei, che scriuono, ò raccontano semplicemente l'historia, maggior licenza si concederà in tutti modi à quei, che la rappresentano con stile, & apparato di spirituale tragedia; perche in queste compositioni è di mestiero conseruare la verità dell'historia, & osseruare le regole della Poesia, à fin che gli studiosi dell'arte non ne restino offesi, & i deuoti della Passione non si stimino ingannati. Hauendo io dunque scritto con stile tragico il Mortorio di Christo; hò voluto adornare l'attione con alcune diuote speculationi, più tosto da contemplatiuo, che da poeta, facendo sopra il tenore dell'historia vn accordato contrapunto, non di fauole, ò di menzogne, ma d'inuentioni piene di sentimenti mistici, che illustrino la scena, appaghino i curiosi, mouino à diuotione i semplici, e spieghino con maggior pompa i ritratti della Bontà, e della Pietà di Dio. E per render cagione delle cose su'l particolare, hò introdotto per far il prologo l'ombra d'Adamo, cioè lo spirito vestito di corpo fantastico, come souẽte sogliono comparire, e gli Angioli, e l'anime de' defonti; perche egli conosca la grauezza del suo peccato dalla grandezza de' dolori di Christo. Es è vero, che il corpo d'Adamo era

sepelito nel monte Caluario, non è gran fatto, ne ripugnante al vero aggiungere alla presenza del corpo l'assistenza dello spirito, e specialmente in quel giorno, quando risuscitarno tanti morti, trà quali ben poteua ritrouarsi il primo nostro Padre, per la cui colpa il secondo Adamo principalmẽte moriua.

I due morti risúscitati si fanno veder per la scena, e sempre con diuoti discorsi, e non alieni dalla materia principale, & in presenza di quelle persone, che meritauano la gratia di queste apparitioni. E questa inuentione stà tutta appoggiata sopra le parole del Vangelo: Multa corpora Sãctorũ qui dormierãt, surrexerũt, & apparuerũt multis.

Il nome del Rabbino è finto; ma nel greco idioma altro non vuol dir Misandro, che odioso, & inimico de gli huomini, ò dell' huomo; e questo stesso vuol dir Misanthropo, che fù dato per cognome à Timone, che odiaua più che la morte, la vita e la conuersatione de gli huomini. Questo Personaggio, come accenno in molti luoghi dell' opra, significa il popolo Hebreo sempre ostinato, e maligno, e particolarmente i Rabbini, che sempre s' opposero alla vita, & all honor di Christo.

Il Centurione è nel Vangelo stesso; chiamolo Longino, che questo era veramente il suo nome, come si legge appresso il Baronio, et il Metafraste: & il Soldato, che forò il petto à Christo, non si sà come si chiamasse, ma chiamasi volgarmente Longino, forse perche era soldato di Lãcia, la qual in lingua Greca si dice λόγχος, & il soldato, che la porta, può ragioneuolmẽte esser chiamato λογχῖτος i. hastatus: nè sarà nome proprio, ma appellatiuo. Costui non poteua esser del tutto cieco, che non ha-

uerebbe

uerebbe potuto seruire al mestiero dell'armi, e pur di lui dice l'Euangelista; Vnus militum lancea latus eius aperuit. Se dũque fù illuminato; come cõmunemẽte si crede, douea esser cieco d'vn'occhio solo. Introduco la conuersione d'vn'altro soldato; perche il Centurione nel suo martirio hebbe due de' suoi soldati per compagni, come gli predice vno de' morti risuscitati; & il Vangelo afferma, che si conuertirono molti. Multi percutientes pectora sua reuertebantur; & è da credere, che più facilmente si conuertiuano i Gentili, che li Giudei.

Che Giuda prima, che arriui alle forche è in tanti modi impedito, e suiato della sua fatal rouina, questo è per dimostrare quanto dispiaccia à Dio la morte del peccatore, e che la Diuina Pietà non lascia cosa da fare, per richiamarlo à se. L'Echo gli promette salute, quasi che il Signore mischiasse, anco trà que' suoi desperati lamenti, alcuni semi di speranza, e di perdono: se bene al fine non volendo profittarsene il traditore, intende gli augurij delle sue sciagure estreme. Fauella col Centurione, e cõ vno de' Soldati conuertiti; perche ad essempio loro, che erano stati vccisori di Christo, prendesse anch'egli animo di conuertirsi à Dio.

S'incontra con Pietro; perche con la consideratione del peccato di colui poteua grandemente cõsolarsi; che se Pietro essendo capo de gli Apostoli, e più maturo d'età, e di senno, e più amato, e regalato da Christo l'haueua negato non era grã fatto, ch'egli ancor fusse caduto Sopraviene Giouanni, che vuol dir (gratia) quasi che trà gli agiuti esterni non mancaua al traditore l'interior soccorso della gratia sufficiente, cõ laquale poteua conuertir-

si,

si, s'haueſſe voluto. Và anco la Giuſtitia à cõſigliarli il ſuo bene, e lo rifiuta dal che non è marauiglia ſe ſi diede in preda alla deſperatione.

E ſe alcuno dimandaſſe, perche à Pietro và la Miſericordia, e la Giuſtitia à Giuda? per accennare la differenza della gratia efficace, che ſi daua à Pietro, e della ſufficiente, che ſi offeriua à Giuda; e per fare vn pronoſtico dell'vna, e dell'altra ventura; Che quello caddè nel ſeno della diuina Miſericordia, e queſti nelle mani della diuina Giuſtitia.

L'amicheuole conteſa di queſte due virtù accẽna, che nell'opra dell'humana redentione riſplẽdè ſomma Giuſtitia, e ſomma Miſericordia. Proprio filio ſuo non pepercit *ecco la ſomma Giuſtitia:* ſed pro nobis omnibus tradidit illum: *ecco la ſomma Miſericordia L'eſſer poi riconciliati inſieme per mezo della Pace allude all'oracolo del Profeta:* Miſericordia, & Veritas obuiauerunt ſibi; iuſtitiæ, & pax oſculatæ sũt. *La Morte, che compare addobata della veſte inconſutile di Chriſto, accenna anco il ſuo miſtero; perche vinſe, e fù vinta la morte in quel duello: vinſe vccidendo Chriſto, e coſi s'arrichì delle ſue ſpoglie: già che ogni coſa mortale è ſoggetta alla Morte: fu vinta, perche da quella morte ne procedè l'eterna vita; e però conuenne, che rimaneſſe priua di quelle honorate ſpoglie. Ne vi paia coſa ſtrana veder la morte cõ la veſte di Chriſto, e con l'inſegna della vita; perche anco queſta ſteſſa veſte venne in poter de birri, e de' manigoldi, ch'erano miniſtri del Diauolo, e della Morte Non renderò ragione, perche introduco in queſta ſacra Tragedia l'Angelo Cuſtode di Giuda, & il Demonio ſuo tentatore, & altri*

vſciti

vsciti dall'Inferno, perche dalli discorsi, che vi fanno potrete conoscere, quanto ragioneuolmente v'intrauegono. Se poi fanno il Mortorio di Giuda à gara del Mortorio di Christo, dimostrano la differenza della Morte del Peccatore, e del giusto, & anco la loro orgoglioſa ſuperbia, con la quale vorrebbono in ogni coſa contendere del pari cõ l'iſteſſo Dio. E ſe ben queſte coſe non ſi viddero da gli occhi de gli huomini, accadero nondimeno inuiſibilmente. Perche chi negarà, ch'al paſſaggio di Giuda vi ſi trouorono molte ſchiere di Diauoli, per opra de' quali più che per il capeſtro l'empio traditore crepuit medius, & diffuſa ſunt omnia viſcera eius: e che all'incontro l'eſſequie di Chriſto furono honorate da gli Angioli del Paradiſo, de' quali ſi legge Angeli pacis amare flebunt? nè vi paiano troppo pompoſe, e ſollenni: perche non è pompa, che baſti per honorare, quanto ſi cõuiene, il Mortorio del Figliuol di Dio. Nè ripugna alla verità dell'hiſtoria; perche veramente Nicodemo lo fece ſolennemente, in tanto che, come dice Niceforo Caliſto, per queſto ne fù lapidato dalli Giudei, e miracoloſamente liberato da Chriſto.

Il dormir di Pietro, e di Giouanni, e le viſioni, che veggono dormendo, quello ſotto la Croce del buon Ladrone, e queſti ſotto la Croce di Chriſto, ſe ben ſono fuori dell'hiſtoria, non ſono però fuor del miſterio, perche ſecondo tutti i Dottori, Pietro dimoſtra la vita attiua, e Giouanni la contemplatiua: E qual coſa più ordinaria alla contemplatione, che dormire ſotto la Croce di Chriſto? Sub vmbra illius, quem deſideraueram ſedi. e conſiderare i frutti, che naſcono da quel fortunato trõco,

to, inaffiato del sãgue del Figliuol di Dio? Et fructus eius dulces gutturi meo. *Questo fù il dolce sonno di Giouanni. E qual cosa più propria della vita attiua, che sognar fatiche, e stenti, e portar la Croce della penitenza, figurata nella Croce del destro Ladrone? Quì viene riuelata à Pietro la sua morte sotto dubbiose ambagi, per accennare, che così sott'ombre ce la riuelò vna volta il Sign.* Cũ senueris, alius cingette, & ducet, quò tu non vis. *Il compatir Giuda spiritato non deue dar marauiglia; perche di già haueua il Demonio adosso:* Intrauit autem Satanas in Iudam: *e si scouerse all'hora, che il traditore scourì la Croce, & il Crocefisso: perche è vsanza delli Demonij, che stanno nascosti ne' corpi humani, scourirsi, quando si mostra loro qualche reliquia di famoso Santo, ò qualche pezzetto della Croce di Christo. E se Giuda non vide questo Spettacolo con gli occhi del corpo, lo vidde ad ogni modo con gli occhi dell'intelletto, e questa vista lo condusse à desperatione: come par che l'accenni l'Euangelista.* Videns autem Iudas quod damnatus esset, pœnitentia ductus, &c. *Vn sol dubbio ui resta, & è, che la scõsolata Madre non si partì mai dalla Croce, doue pẽdeua il tormentato figlio: & io fingo, che ella isuiene per dolore, & è cõdotta à braccia nella selua vicina, per ristorarsi alquanto. Questo l'hò fatto per necessità della Tragedia, la quale non comporta, che stiano alcuni personaggi perpetuamente nel proscenio à vista de' spettatori; tanto più quando nè soli, nè con altri ragionano: e per questo io faccio restare le tenebre intorno alla Croce, sino che cominci*

à fauellare la Vergine; perche non si veggano personaggi ociosi, e con tutto ciò mi sono sforzato mã tenere la verità dell'historia nel sentimento Mistico: perche l'esser portata l'afflitta Madre sotto vn funeral Cipresso, per ristorarsi con l'acque torbide d'vn ruscello, che scaturiua da quel infelice tronco; nõ vuol dir altro, se nõ che la Verg. partì, e nõ partì dalla Croce: pche il Cipresso, che è insegna di morte, & vno de i legni, che composero la Croce ai Christo significa la Croce stessa: e quel torbido ruscello l'hauea fatto ella stessa con le sue copiose lagrime, con le quali pare, che sfogasse in qualche parte il suo inconsolabile dolore.

Vedete dunque, Reuer. Padri, come con tante deuote inuentioni non s'è tolta, nè aggiunta cosa alcuna al vero, mà solamente adornato il Mortorio con sentimenti mistici, dalli quali potrete cauar fuori molte diuote meditationi, per accendere maggiormente il vostro spirito all'amor del Crocifisso, e farui veri imitatori, e figli del vostro Serafico Padre, che nõ sapea distaccarsi dalle piaghe del suo Signore, tanto che al fine se l'impresse nel proprio corpo à quel modo, che la donna grauida vogliosa di qualche cibo, imprime indelebilmente la cosa bramata nelle tenere membra del fanciullo. E come m'hauete trouato prontissimo al vostro cenno in questa sacra, & honorata fatica; così mi troparete sempre in ogni altra cosa, che mi comandarete. Trà tanto pregate il Signor per me, che mi dia forza di poterlo seruire, senza offenderlo più mai, ch'io nè sò, nè voglio dimandare altro fauore dal Cielo.

No-

Nomi di Personaggi.

1 La Beatiſs. Vergine Madre di Dio.
2 San Giouanni.
3 Maria Maddalena.
4 Maria Cleofe.
5 Morto primo. } Riſuſcitati.
6 Morto ſecondo. }
7 Il Centurione, detto Longino.
8 Il Soldato, creduto Longino.
9 Miſandro Rabbino.
10 San Pietro.
11 Giuda.
12 La Giuſtitia.
13 La Miſericordia.
14 La Pace.
15 La Diſperatione.
16 Gioſeppe.
17 Nicodemo.
18 Angelo cuſtode di Giuda.
19 Demonio tentatore di Giuda.
20 Aſtarotte.
21 Belzebù.
22 La Morte.
23 Il Soldato conuertito.
24 Il Choro de gli Angioli della Pace.

IL PROLOGO.

L'Ombra d'Adamo.

OMbra vedete, per voler del Cielo
Del sen de' suoi nepoti, e de' suoi figli,
Dou'il danno tormenta, e'l senso hà pace,
Poc'anzi vscita à riueder le Stelle, (to
Corpo d'huomo informai, che giũse à vn trat
Senz'esser mai fanciul, senz'hauer fascie,
Sino al vigor de la matura etade.
Visse, e non nacque, e cominciò la vita,
Quand'altri la trameza. e se ben molti
Figli produsse, ei pur padre non hebbe,
E fù'l primo c'hauesse, e spirto, e vita.
Già con picciol pennel v'hò Adam dipinto;
E me, che son d'Adam lo spirto errante;
Se si può dire errante,
Cui diuino voler dispensa i moti;
Ch'ei richiamommi al monte, oue douea
Su'l fior de gli anni suoi perder la vita:
Perche de l'error mio dal suo martire
La grauezza intendessi, e del suo Amore
Serbassi al cor la rimembranza eterna.
Venni, e vidi i suoi stratij, vdì le voci
De le bestemmie altrui: sospirai, piansi,
Come far lo potei; che ignudo spirto
Capace è di dolor, ma non di pianto.
Oh qual era à vederlo: ei di se stesso
Scordato in tutto, lagrimò souente
Per l'altrui colpe, & impetrò la vita
A molti, che più fieri eran de gli altri,

A inacerbir de le sue piaghe il senso.
E quando parue altrui, ch'egli tacesse,
A me volgendo i suoi pietosi lumi,
Vedi, dicea, doue son gionto, Adamo,
Per amor tuo, che me sì poco amasti?
Tu'l mio pomo inuolasti, Io del tuo furto
Piango la pena; e tù ne l'vue acerbe
Suogliasti i tuoi desiri, ed io ne porto
Istupiditi, e rintuzzati i denti.
Stendesti tu la temeraria mano
Al gran diuieto, ed io le braccia ho tese
Sù questo tronco, e con l'assentio, e'l fiele
Temprato ho'l dolce di quel cibo infausto.
E ignudo son, per te coprir; che troppo
Scouerte fur le tue vergogne al Cielo.
Ama dunque il mio amore, odia il tuo fallo,
E godi, ch'a la tua perpetua notte
Succederanno homai gli eterni albori.
Più volea dir, ma soprauenne al core
Vn sintoma mortal, che sì l'offese,
Che la vita gli tolse, e la parola
E mentre al suo morir tremò la terra,
E col destr'occhio suo ne pianse il Cielo;
Io rimasi com'huom, che del suo errore
Conuinto è sì, che se medesmo accusa,
O la vergogna per difesa apporta.
Nè vò partirmi; ch'ei del mio ritorno
Nulla mi disse; ed io senza il suo cenno
Altro di me determinar non posso.
Nè bisognò, ch'io ritornassi al buio,
Ch'egli è già sceso a liberarne gli altri.
E quì stò volentier, che quì morendo
Dipositai de le mie membra estinte

Il graue d'anni, e lagrimeuol pondo:
E natural desio resta ne l'alma
Di vnirsi al corpo, ò riuederlo almeno.
M'appago anco restar, perche contempli
Quì le sue piaghe, e al fin l'essequie honori.
E perche veggio, vn gran Popol raccolto
A i mesti vfficij, io vò disporui à l'opra,
Ou'occhio esser non dè, che non sia giusto;
Perche Padre commun più ageuolmente
O'l patir vi consigli, ò star deuoti
Al mortorio di Christo, che spiegato
Fia con sollenne pompa à gli occhi vostri.
Mi vi compiaccio ancor, perche conuiene,
Che'l Padre habbia pẽsier del Figlio morto,
E trà l'amato cenere riponga
L'aria de' suoi sospir, l'vrna del pianto.
Ne sia di voi, cari, & amati figli,
Chi sdegnoso mi guardi, e del mio errore
Troppo seuero mi riprenda, e accusi.
Mi basta il mio dolor: ne deue a i danni
Tanto mirar, chi mio censor diuiene,
Che non misuri'l ben, ch'al mal succesſe.
Peccai. chi'l niega? e da moglier delusa,
Ingannar mi fec'io marito accorto.
Ma s'io non ero peccator, chi mai
Veduto haurebbe l'huom congiunto à Dio
Con sì tenace, e indissolubil nodo?
O, se pur si facea del sangue nostro,
Com'altri crede, oue potuto haurebbe
Tanti segni mostrar, tanti portenti
Del suo infinito amor, com'hoggi ha fatto?
Farsi di carne, e porsi a vn legno, e aprirsi
In mille parti il tormentato corpo,

E al fin morir di mille morti vn Dio
Per me, per voi, per l'huom, per chi l'offese:
E troppo viuo, e troppo illustre essempio
Di diuina pietade. O funi, ò lacci,
O catene d'amor, doue s'annoda
Il core human, perche non mai si scioglia
Da l'amor del suo Dio, cui tanto deue.
Quei ch'eran salui in quella mente eterna,
Pria ch'io cadessi al mal, salui ancor sono,
E nulla perde il Ciel, se ben tant'alme
Scendono ogn'hora a' desperati abissi.
Togli'l peccato mio, non è chi vccida,
Non è, chi muora, ò chi la Chiesa oppugni:
Cosi non saran Martiri, che tanto
Per difender la Fè, venderan caro
Vna menoma goccia del lor sangue.
La pouertà, le febri, e le sciagure,
Che nacquer dal mio error, gli assalti stessi
Del Tentatore, à chi douea saluarsi,
Materia son di maggior bene, e fanno,
Che'l riposo del Ciel vie più si stimi.
Ond'alcun fia, che meditando i frutti
De la morte di Dio, dirà: Felice
Colpa d'Adamo, e necessario errore,
Che meritò del Redentor tal prezzo.
Sì che conosca ogn'vn, che dal mio fallo
Hebbe il Mondo la Croce, e'l Crocefisso,
E tutto'l ben, che dal suo sangue vscio.
Cosi soffre talhor le punte amare
Pastorella gentil di bronchi, e sterpi;
Perche i bei fior trà quelle spine accoglie.
Cosi venti, e procelle, lampi, e tuoni
Sostien talhor contadinesco ardire,

Che

Che di là pioggia à le sue biade attende:
Restiate dunque al funeral di Christo,
Come conuiensi, e dia ciascun la parte
De le lagrime sue, de' suoi sospiri
Alla funebre pompa, s'haurà'l core
Di fredda selce, non si turbi, e arretri;
Che da le pietre ancor può trar torrenti
Questa mistica Verga, ou'egli è appeso.
Ma chi non piangerà nel pianto amaro
De la dolente Madre? ahi Madre afflitta,
Vedoua sconsolata, e quant'hai visto,
E quanto hai da veder presso a quel tronco,
Ou'il tuo Figlio esanimato pende.
Ond'io non sol per consigliare à voi,
Son hor trà voi con queste membra apparso,
Ch'intorno à me del sende l'aria ho accolte:
Ma per accompagnar co' miei sospiri
I sospiri di lei, per dar con l'acqua
De le lagrime mie forzà al suo pianto.
Ma ricomincia à intenebrirsi'l Cielo,
E sotto i piedi miei tremar la terra:
E ben conuien, che mentre spasma, e more
Il Dio de la Natura, anco dimostri
I suoi sintomi, e parosismi il Mondo.
Nè vi turbiate voi, spirti diuoti,
Ch'à questi ciechi, e spauentosi horrori
Succederà più risplendente il giorno;
Che, chi per voi morio,
A voi farà nel terzo dì ritorno.
Mirate intanto il mesto vfficio, e pio.

DEL MORTORIO DI CHRISTO

Tragedia Spirituale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Primo, e secondo Morto risuscitato à vista de' Spettatori.

Mor. 1 COme son quì? come sì ratto venni
Dal'ombre de la Morte? e chi mi svelse
Dal sen del Padre Abram; chi spirto, e vita
Diede al cadauer mio, ch'era trà morti?
Non morto sol, ma risoluto in polue?
O potenza del Ciel, che di Natura
E le morte speranze, e i morti figli
Soura ogni legge di Natura auuiui.
O diluuio di sangue, che compensi
Del diluuio primier gli oltraggi, e l'onte,
Che doue inondi, o doue tocchi, inspiri

Vita ne' morti, e quello i viui estinse.
Chiuse l'alma al Sepolcro, e non conobbe
Le sue reliquie stesse, ch'eran sparse
Trà cento e mille incenerite membra.
Ma potenza infinita le raggiunse
In vn baleno; e'l mio primier sembiante,
Formò di nuouo: e mentre io miro, e ammiro
Istupidito il magistero, à vn tratto
Mi veggo entro'l mio corpo, e gli dò vita.
Vidi ben io, ciò che si fè, ma il modo
Con che si fè, non fù da me capito;
Ch'intelletto creato
Capir non può come sue forze adopri
Vn sauere, vn poter tanto infinito.
Ei quì mi manda ad iscourire altrui
Parte di quel, che nell'Inferno è occorso,
All'apparir di quell'Anima inuitta,
Ch'entro'l carcere eterno,
Mal grado di Satan, libera stassi,
Anzi con picciol cenno
Scioglie i pregioni, e i pregionieri allaccia.
E chi creduto, ò mai sperato haurebbe.
Che douea por sossopra
Vn morto, vn Crocefisso
Il Tiranno crudel del cieco abisso?
Ma colà s'apre vn'altro auello, E parmi,
Ch'altro morto risorga. Io creder voglio,
Che commune è la sorte;
C'hoggi è destrutto il Regno della Morte.

Mor. 2. *O caro mio bel Sole, ò Ciel benigno,*
O piaceuol terren, doue già nacqui,
Doue già vissi, e doueal fin partendo,
Lasciai la greue, e corrottibil salma,

Pur

Pur vi riueggio, e à la mia lunga notte
Succede non pensato, amico giorno.
Sò pur l'alta cagion di tanti eccessi;
Sò donde vegno, e doue vado, e à quanti
Hò da scourire altissimi segreti.
Quì presso è il monte fortunato, e santo
Oue pende la vita estinta, e morta.
Ma son tenebre ancor per quella parte;
Benche sia altroue rischiarito il giorno;
Che forse non è degno occhio mortale
Veder del suo Signor le membra ignude.

Mor. 1. *O chiunque tu sei, (che'l Ciel non vuole,*
Ch altri'l tuo nome, e la tua stirpe impari)
Fermati alquanto, e discorriam trà noi
Delle nostre venture: che'l piacere
Cresce, mentre si narra; ancor che scemi
Il duol, mentre si scopre, che'l diletto
Dal cor ne' sensi si diffonde, e torna
A ribalzar con maggior forza al core:
Come raggio di Sol, che si rifletta
Da terso specchio in se medesmo, accresce;
Che se, chi và, nel suo venir rincontra,
E radoppia in se stesso i suoi splendori.
Ma il duol si sfoga; perche l'huom, ch'intẽde
Le pene altrui, tal hor ne geme, e piange:
E se'l mesto pensier pur torna al core,
Viene di fuor men vigoroso, e intenso;
Che la pietade altrui lo scema, e molce:
Come, chi scuopre inacerbita piaga
Al suo Chirurgo, ancor ch'al fin si resta
Piagato come pria; pur scema in parte
Il suo primo dolor; perche l'vnguento
Liniſce il male; e men la piaga offende.

Mor. 2. Venne pur venne al fin quel da noi tanto
Bramato giorno; e si compiacque il Sole,
Che i suoi splendori a questo Sol comparte,
Schiarir le nostre tenebre. Finito
E il lungo essilio, e già potem del Cielo
Godercii sospirati, almi riposi.

Mor. 1. O Morte, e come puoi con pianti eterni
Sospirare i tuoi danni; che già sei
Morta nel morto CHRISTO?
Com'ape ardita, che l'aguglio lascia
Ne la piaga, che fece, e vi s'estingue;
O come chi trafigge
Nemico, c'habbia al tergo,
Che con la punta del suo ferro il tocca;
Ma pria nel proprio petto
Nasconde il ferro stesso fino a l'elsa.
Perdesti vincitrice,
Rott'hai la falce, e rintuzzati i dardi;
E s'ancor pur ferisci,
Il tuo ferire è tale,
Che morte è vita, & il morir vitale.
E vedrai d'hoggi inanti,
Misera, & infelice,
Dal funeral tuo rogo,
Quasi nova Fenice,
Rinascer l'huom già incenerito, e spento;
E da mortal ferita
Vscir medica mano,
E fra i sepolcri tuoi spirar la vita.

Mor. 2. O Divina pietà, venn'egli stesso,
E mandar vi potea. Che venne? recise
Ei se medesmo: & ha ea mille modi
Di liberarci il suo sauere eterno,

Senza

Senza obligarsi a sì crudel martire.
E volse Egli morire,
Non sol per darci vita,
Ma per piagarci il core
D'amorosa, e vital dolce ferita.

Mor. 1 *E chi non stimerà tanta pietade,*
Che senz'esser con noi più ricco il Cielo,
O ricco men senza di noi, tra' ladri
Sia morto il Rè del Ciel per nostro amore?
E con sì lunga, e sì penosa morte,
Che soffrir non potrebbe altri in mill'anni
La milleſima parte de' suoi guai.
Io, mentre vissi al mondo, amai la speme
Del suo venire, e le sue lunghe offerte:
Ma cresce hoggi l'mio amor, che la speranza
E' godimento, e la promeßa effetto:
Ch'al sen d'Abram và succedendo il Cielo;
E a l'ombre di là giù l'eterno Sole

Mor. 2. *Anch'io sfauillo, & ardo, e hauer vorrei*
Mille vite, per dar con mille morti
Mille volte al mio Dio me stesso in dono.
E ben conuien, che la seguente etade
Vinca de' Padri suoi l'interno affetto;
Che toccarà le piaghe, e vedrà'l sangue
Del suo Signore, onde fiammelle ardenti
S'auuentaranno a i cor deuoti, e amanti.
Ma noi, che siam de l'altro Mondo homai,
Auanzaremo amando e questi, e quelli,
Ch'Amor langue quà giù tanto, ch'al caldo
Minor di là non giunge il più cocente
Foco d'Amor, che si ritroui in terra.
Conoscerem nel Cielo
Dal gusto il dono, e'l Donator dal volto.

E ſolleuata l'alma
Soura'l ſuo natural, ſoura ſe ſteſſa
In quel Regno di pace
Sarà preſſo al ſuo ſpoſo
Di ſommo ben, di ſommo Amor capace.

Mor 1. *Rammentaremi là ſù quei lunghi affanni,*
Quel penoſo martir, che sì ci afflisſe;
Che ſe ben non haueam pena del ſenſo
Tormentatrice, ahi, che reſtar tanti anni
Priui del Cielo inariditi, e ciechi,
Non vagheggiar di Dio gli almi ſplendori
Cagionaua tal tedio à' deſir noſtri,
Che ſenza altro ſcontento,
Più graue eſſer parea d'ogni tormento:
Ma perche l'huom non ſente,
Mentre ſtà quì, così notabil danno?

Mor. 2. *Che non è ancor di tanto ben capace.*
Viue il fanciul trà i genital ſegreti.
Riſtretto sì, ch'in picciol giro è auuolto;
Nè il picciol piè, nè il pargoletto braccio
Diſtender può, quant'è'l minor ſuo dito:
E le tenebre ſue ſon così denſe,
Ch'oſcure men fur le Cimerie grotte:
E pur non piange, e libertà non cura;
Nè brama il Sol, nè le ſue notti abhorre;
Che non ſoſtiene ancor più lieto albergo.
Ma quando giunge al fin l'hora preſiſſa,
E può goder queſt'aria, e queſto Cielo;
Allhora e rompe i chioſtri, e sbalza fuora
Con forza tal, che ſe non troua il varco,
Pria la ſua madre, e poi ſe ſteſſo vccide.
Così, mentre viuiam quà giù, Natura
Par che ci porti al ventre, e ci naſconda

Del

Del bel mondo di là le Stelle, e'l Sole
Ma al tempo del morir l'hora è del parto;
Che morte è il dì natal de l'altra vita;
E allhor vengon le doglie, e l'alma fugge
A la parte di là, nè può soffrire,
Che la sua eternità soggiaccia al tempo.
Hor, quando può veder gli eterni albori,
Se non troua il suo ben tanto s'affligge,
Ch'à pena dir lo può colui, che'l proua.
E quindi auuien, ch'in due diuersi stati
Vna sventura equale
Hor fà sentire, hor non sentire il male.

Mor. 1. *Hor, poiche habbiam proportionato alquãto*
A quest'aria di quà lo spirto, auezzo
Ahime pur troppo à que' noiosi horrori;
Pria, che partiamo, ad esseguir l'impero
Del nostro Dio, fia ben veder d'appresso
Il santo corpo, e riuerirlo, ad onta
Di chi l'offese; à fin ch'à le sue piaghe
Con deuoti sospiri
Leggiamo i suoi passati aspri martiri.

Mor. 2. *Andiam, ma non d'appresso; che la Madre*
Affissa al tronco semiuiua attende
Il Mortoio del Figlio: e non habbiamo
Ordin, da comparir, dou'ella stia,
Forse per non hauer ne' suoi dolori
Alcun conforto, se da noi sentisse
L'acquistate vittorie, e i gran trionfi
Del da lei tanto sospirato pegno.

Mor. 1. *Anzi per non parer che la sua fede,*
Viuace sì, ch'ogni certezza auanza,
Bisogno ha di miracoli, e di morti
Risuscitati, o d'altro aiuto esterno,

Non vuol Dio, che si veda; perche questa
Virtù nel buio ha maggior forza, e perde
Buona parte del merto, oue s'aggiunge
Ragion, che la confermi, e'l ver le scopra.

Mor. 2. *Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,*
Che mi sembran le tenebre d'Egitto;
Perche tolgon la vista a quei, ch'offeso
Hanno il Signor del Cielo,
E trasparenti sono a gli occhi nostri.
Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:
Ma, come Clitia al Sole,
Volger non osa in altra parte i lumi,
Che ne' continui pianti.
Occhi non son, ma lagrimosi fiumi.

Mor. 1. *Così stan gli altri, che le sono attorno,*
Che le piangono e'l figlio, e i proprij danni.
Sì che veder potem senza scourirci,
E con qualche sospir pagar in parte
L'obligo nostro al funeral di Christo.

Mor. 2. *Io ti veggio, Signor, ma troppo, ahi troppo*
Diuerso sei da quel, che mi t'offristi
Là giù poc'anzi in quei sereni eterni.
Là ti cinge acerchio di gemme, e d'oro
Il venerabil Capo; e quì ti stringe
Mucchio di spine. Ahi l'ortorella amante,
Vedoua già de la miglior tua parte,
Che fuggi l verde, e sol ne' bronchi annidi.
Là risplendeua il tuo diuin sembiante,
Lucido sì, ch'era a vederlo vn Sole:
Onde si fè quella inuincibil notte
Splendentissimo giorno; e al cieco Abisso
Sorse la non più mai veduta Aurora.
Quì stà il tuo volto sì macchiato, e oscuro,

Che

Che fù potente ad imbrunirne il Cielo.
O mio ecliſſato Sole, e chi ti tolſe
Il vago, e'l bel de' tuoi vinaci ardori?
La Luna fù de la tua Madre afflitta,
Che ſi trapoſe in mezo, e teco vnita
Su'l capo del Dragon, c'hoggi morio,
T'adombrò sì, c'hor ſei di lei più nera;
Et ella è tal, ch'eſſer non può più oſcura:
Sì l'vnde l'altrui mal pianſe, e s'affliſſe.
Là giù ſcioglier ti vidi i ceppi, e i nodi
A mille, & a mill'alme: e quì ti ſcorgo
Legato sì, che n'hai perduto il moto.
Sgorgauala da le tua labra il latte,
Anzi il nettar del Ciel: Quì la tua bocca
Vaſo è d'amaro toſco: e la tua lingua
Ahi tormento crudele,
Stà ſommerſa in vn mar d'aſſentio, e fiele.
Che far poſs'io, Signor, onde compenſi
Tanti illuſtri fauor, gratie sì rare?
Deh foſs'io tutto lingue, com'hor ſei
Tù tutto piaghe, accio lodar poteſſi
I tuoi gran merti, e benedirne il Padre,
Che diè te Figlio à sì ſpietata morte,
Per dar à noi ribelli e Regno, e vita.
O entraſſi almen, da che ſei tutto foco,
Nella fucina del tuo petto ardente,
Per infiammarmi nel ſuo ſanto amore,
Se tù chiami, Signor, nelle cauerne
De le tue piaghe le colombe erranti,
Perche me non accogli, che sù l'vſcio
Picchio, e ripicchio, e non sò girne altroue?
Oh s'al mio ingreſſo vn fiumicel di ſangue
Sboccaſſe fuor da le più occulte vene,

E'l veder mi togliesse ; e mentre cerco
La via del corne l'intrigate fibre,
Non trouassi più mai d'vscirne il guado ;
O mia cara prigione, ò labirinto
Troppo pregiato, ò cecità più acuta
D'Aquiline pupille, ò mio bel foco,
Più d'ogni aura soaue. ahi che languisco :
Dio mio prẽdimi hormai ; me in te trasforma ;
Nulla di me più resti. A Dio di nouo,
Mondo, à Dio sol ; perche vuò sepelirmi
Di nouo : e non sia mai, chi più mi desti ;
Ch'in questa tua ferita ;
Inuisibile ancora à gli occhi altrui,
Meglio è Signor morire,
Che fuor di lei goder perpetua vita.

Mor. 1. *O mio caro Noè, come ti veggio*
Fuor de la porta addormentato e ignudo ;
E l'empio Cam del miscredente Hebreo
Ti berteggia a l'ogn'hor con mille oltraggi.
Ebro dunque tu sei ? ma qual fù'l vino,
Ch'infanciullì la tua canuta mente ?
Tù piantasti la vigna, e il primo tralcio
Fù'l Padre Adamo ; e ne beuesti, ahi, tanto,
C'hor nulla senti, ancor che tremi il mondo.
Beuesti, e che ? se l'vue eran lambrusche ;
Se fiele di Dragon sembraua il vino ?
E tù te'l conoscesti ; c'homicida
Subito apparue, e ti condusse à morte.
O potenza d'Amor, che si preualse
Contro l'istesso Dio ; ch'ei del suo honore
Nulla curossi, e dì materia altrui
D'esser stimato pazzo : e ben conuenne ;
Che non si vider mai congiunti insieme,
Senno,

Sēno, et Amore; e più, quand' altri è amāte
D'indegno oggetto oue non sia beltade.
La tua bontà, Signor, fù del tuo amore
Cagion primiera, & adequato oggetto;
Et in te stesso poi l'huom tanto amasti,
Che vedendol perduto, à gran guadagno
Riceuesti, il donargli e sangue, e vita.
O Amor de l'amor mio che vuoi? che cerchi
Da me, se, ciò che io son, tuo già diuenni?
Ch'ero schiauo d'altrui; tu te lasciasti
Per mio ricatto al venditor per prezzo.
S'hò libertà nel cor d'innamorarmi
D'altro, Dio mio, che di te stesso, io cedo
Ogni ragion, che possa hauer nel core:
E ti prometto, che non sia, che v'entri
Altro, che tù, nè vuò, che quando doni
A me te stesso, io meripiglia Accetto
La tua mercè; ma senza me, te voglio,
Tè bramo, e fuor di tè tutto rifiuto.
Ma, già ch'io resto tuo; se tu mio sei.
Tuo resti ancora, e à te medesmo torni,
Ne l'amoroso eccesso
Donatore, e Donato à vn tempo stesso.

Mor. 2. Noue frasi d' Amor, noui discorsi:

Mor. 1. Io vò ritrarmi in parte, oue ritroui
Que' due deuoti spirti, che pensiero
Del corpo morto han preso, e voglion dargli
Il proprio auello; e'l mio Signor me'l disse,
Per compensare il lor pietoso affetto.
Vedi, al guiderdonar, come precorre
Il Gran Figlio di Dio,
Che senza l'opra ancor paga il desio.

Mor. 2. Io veggo armate genti;

Troppo alterate, e scolorite in viso,
E'l Capitan fra lor, che conuertito,
Della sua Fè gran difensor s'è fatto.
Per lui quì venni, e pria ch'io gli mi scopra,
Vuò sentir ciò che dice, e come opponsi
Mor. A quel Rabbin crudele. Et io mi parto
E ci riuederem forse nel Cielo.

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Centurione, Misandro Rabbino, Soldato conuertito.

Cent O D'eterno splẽdor raggio immortale,
Che trà sì dense tenebre al mio petto
Inuisibil penetri, e vi t'ascondi.
Mis. Che parole son queste? e doue mira
Il Capitan con questo nouo eccesso?
Cent. Qual fia sì duro cor, sì duro petto,
Che non si spetri, e non si dia per vinto
A tanti horrendi segni, à tanti occorsi
Portenti nel morir d'vn huom, che visse
Senza neuo di colpa, e al fin sommerso
Nel mar de' suoi martiri, vnqua non disse
Vn languidetto ohime, mai non si dolse
Di chi l'offese, anzi per noi le prime
Preghiere offerse, e con pietoso affetto
Ritorse verso noi l'ingiurie, e l'onte,
Cambiate in carità, volte in Amore?
Come tal hor da i morti laghi ascende
Piena di graue odore, e orribil puzzo

Fin presso'l cielo ad ingombrarne il Sole,
In non digesti humor nebbia letale
Ma'l buon pianeta, ancor ch'i suoi splẽdori
Ne vegga offesi, pur tanto s'adopra,
Ch'al fin rimanda conuertito in pioggia,
Ciò ch'à danno di lui la terra espresse,
E la nemica sua n'ingemma, e infiora?
Hor, se v'è alcun, che nel suo error si resti
Ostinato, e maligno, ahi che speranza
Hauer potrem de la costui saluezza?
Che direm, ch'egli sia, se non s'emenda?
Che sia animata selce? ahi che le pietre
Si rupper per pietade.
Che morto non intenda? ahi, ch'i sepolchri
Veggonsi aperti, e crede ogn'vn, che sia
Risorto alcun da le Tartaree sponde;
Perche quel grido horrendo,
Con che spirò, s'intese ancor trà morti.
Signor io ti conosco; e se pur tardi
A la mia vita, a la tua gratia, è à tempo;
Che tardi non fur mai gratie diuine:
E, se non sdegni la mia bocca infame,
Confeßaroti in terra,
Come poc'anzi hà fatto
L'auuenturato ladro in aria appeso;
Che nel diuin Conciglio
Tu sei del vero Dio verace Figlio.

Mis. O de gli huomini inferma, e instabil mente,
O volubil desire, ò cor, che sembra
Vota canna al soffiar d'Euro, o di Noto.
Come ti veggio, o Capitan inuitto,
Doppo tante vittorie, e tante palme
Cadere armato ad vn nemico inerme,

Viuo

Viuo ad vn morto, à vn Crocefisso à un reo?

Cent. *Altro è pugnar contro nemiche squadre*
Di ribellanti Barbari, che infidi
Han la ragione, e Dio nemico, e'l Mondo:
Altr'è voler far resistenza al Cielo,
Che'l ver t'insegna, e dal sentier sinistro
Ti svolge; à via di libertade, e vita.
Il ceder quì dà la vittoria al vinto,
E porge il ripugnar danni, e ruine.
Sì che non è timor questo, ch'adesso
M'ingombra il petto: à zelo, & à pietade
Diasi l'alta cagion de' miei pensieri.

Mis. *Che pietade, e che zelo? e creder puoi, (pẽde*
Ch'un'huom sia di Dio figlio, e un'huom, che
Tra due ladroni infami? hor siasi figlio
Del Ciel, come tu vuoi, che dir non oso
Figliuol di Dio, che la bestẽmia è horrenda:
O l'amò il Padre, ò nò. Se ne fù amante,
Perche non se'l difese allhor, che'l vide
Morir con tanti spasmi? e se non hebbe
Pensier di lui, nè dal martir lo tolse:
Dunque non lo stimò: dunque ò non padre,
Od ei fù di tal padre indegno figlio,
E degno di morir, come già è morto.
E tù contrario al Ciel, che sì'l defendi.

Cent. *Amollo il Padre, e no'l difese, anz'egli*
Il condannò, per quel, che'l lume interno
Mi dett'al cor, perche fosse al suo sangue
Redento il Mondo, e riparato il Cielo.
Accettò il Figlio il capital decreto,
C'hebbe vn voler sẽpre col Padre, e assonse,
Per poterlo esseguir, corpo mortale.

Mis. *Sai tù redention, sai tù riparo*

Di ruine celesti? e che più valse
La saluezza de l'huomo, ò del suo Figlio
Il troppo caro, e ineſtimabil ſangue?
Cent. *Valſe più'l ſangue, anzi vna goccia ſola*
Il valor eccèdea di mille Mondi.
Miſ. *A che dunque morir, ſe val più il prezzo,*
Che non quel, che ſi cõpra? ò dunque ſciocco
Fù il compratore, o'l venditor fù ingiuſto.
Cent *Te'l pur dirò; ſe ben tanto ſegreto*
Saper non merti. Egli'l ſuo ſangue offerſe,
E la ſua vita ancor, che valea tanto,
Quanto Dio ſteſſo; e ſe fù troppo il prezzo,
Non fù ſcemo colui, che'l prezzo diede:
Perche verrà quel che cõpronne, e in caſa
Torneranno i danar, ch'egli vi ſpeſe.
Così potria talhor Principe Illuſtre
Peſcar con hamo d'or vil peſce, e fora
Sciocco al parer d'altrui; ma s'ei legato
Hà l'hamo sì, che ſcioglier non ſi puõa;
E auuien, ch'à vn tempo ſteſſo
Ricouri l'oro, e à l'or la preda allacci,
Chi fia, che lo riprenda,
O d inganno sì bel cenſor ſi facci?
Ineſtimabil oro è il Verbo eterno,
Che ſotto l'eſca de la carne aſſonta,
Hamo ſi fè, Dio peſcator diuenne,
E gittò'l Figlio al mar de' ſuoi martiri.
Perduto è l'hamo? nò; preſo è già'l peſce,
Che l'huom già è ſaluo, e à l'albeggiar del (giorno
Terzo tornerà in uita
Quel che morio, con la ſua preda attorno.
Miſ. *Par che dichi gran coſa al primo incontro,*
Ma ſe le peſi poi con miglior ſenno,

Reſtan

Restan sogni d'infermi; e tù te'l credi,
Ch'io sia sì scemo, e pazzo,
Che mi vi sottoscriua, e le confermi?

Cent. *Scourirò maggior cose: il Ciel non solo*
L'huom guadagnò; ma Dio se ancor difese,
E la sua prouidenza: che già scritto
Hauea gli eletti al libro de la vita:
Hor s'ei soffriua in nostri eterni danni,
Restaua il suo sauer vano, e delusi
I suoi pensieri; e quel suo libro hor fora
Tutto pieno di fauole, e menzogne
Si ch'ei pagò morendo il giusto prezzo;
Che diè'l suo sangue, e ricouro sè stesso;
Che manca d'esser Dio
Che nel sauere, ò nel pensier s'inganna.

Mis. *Concediam, che sia ver, quant'hai già detto,*
Sarà dunque costui Figliuol di Dio,
Che fu seme d'vn Fabro?
Costui, che visse male, e morì peggio?
Verrà, verrà'l Messia, ch'al nostro sangue
Restituirà la libertade, e'l Regno.
Ma questi è tal, che'l suo Gioseppe stesso
Par che ne sia progenitore indegno.

Cent. *Poco viuo il conobbi:*
Intendo pur, che, mentre visse, ei fece
Marauiglie, e stupori, e diè souente
La lingua a' muti, il caminar a' zoppi,
A' cicchi'l Sole, a' morti l'alma, a' sordi
L'vdito, al mar sodezza, e legge a' venti.
E tu, crudo, te'l vedi,
E non solo no'l credi,
Ma s'altri'l crede Dio, tu no'l consenti?

Mis. *Pur fu conuinto, che ben mille offese*

Fatt'haueacontro'l Ciel; che cento volte
Il Sabbatiſmo ruppe, e che ſouente
Gran leuitor ne l'altrui menſa eccesſe.
Quell'opre poi, che à te paion si rare,
Sue non fur già, ma di Tartarei ſpirti,
Che ſtauan ſempre à quel grã mago attorno.
Vedi ſe tu ſei folle, o s'io ſon crudo;
Poi ch'à pena diſcerni
Che differenza ſia trà notte, e giorno.

Cent *Fingi à tua poſta; al fin, chi guarda il Sole,*
E dice, perche ſei si oſcuro, e nero?
Troppo vaneggia, e ſuol pagarne il fio;
Che'l Sol ſe ſteſſo co' ſuoi rai difende.
E del ſuo correttor le luci abbaglia.
Io n'hebbi poi più certa conoſcenza,
Quando ahi laſſo, m'armai, quãdo m'accinſi
Contro di lui; già che per tutto'l corſo
De' ſuoi martiri, ho conoſciuto, ch'egli
Huomo fu che morir Dio non potea:
Ma c'hebbe aſcoſa al petto
Del vero Dio la più perfetta idea.

Miſa. *Conoſceſti il tu Dio; quando'l vedeſti*
Preſo ne l'Horto, e condennato a mille
Oltraggi, e a mille ſcherni; e al fine vccisō?
Vedi Dio, che ſi finge: ò folle, ò cieca
Mente, che crede Facitor del Mondo
Huom, che s'habbia veduto
Lontano dal ſentier de' noſtri Padri,
In mille colpe auuolto,
Viuer trà publican, morir trà ladri.

Cent. *Fiero ſdegno, empio cor, lingua proterua,*
Tu molto parli, e nulla proui: hor ſenti,
S'io ti conuinco; e ſe ne'l faccio, huom ſei

Sol

Sol di sembiante, e fredda selce al resto;
Anzi più dura; che'l conobber Dio
Poc'anzi rotti in mille scheggie i marmi.
Quand'io fui guida à cento lancie, e à cento
Spade guidato sol da vn traditore,
Per prenderlo nel'Horto; odi che viddi.
Con vn cenno ci atterra, O gran potenza;
Scemando solo il formidato nome.
E mentre egli non volse,
Niun di noi fù ardito,
Niun preualse à danneggiarli vn pelo:
Sana l'orecchio à vn seruo, che venuto
Era à legarlo: ò troppo alta bontade.
Ordina ad vn de' suoi, ch'era più ardito,
Che lasci le difese: ò gran prudenza.
Può saluarsi, e no'l tenta: o gran costanza.
Stretto è frà cento nodi, e nel torrente
E' strascinato, e non fà motto: ò petto
Senza senso di carne. Al fine arriua
A i flagelli, à le spine, e non si lagna;
Non s'ode mai pur sospirar frà' denti:
O patienza inuitta, ch'ad altrui
Porger può merauiglia, e non essempio.
Anzi i begli occhi suoi più che diuini
Non si vider giamai perder que' sguardi
Sereni, che di fuore
Scoprian la pace, ch'egli hauea nel core.
Per questo lo bendorno; che quegli occhi
Bastauan solo à dimostrarlo Dio.
Nè soffrir volse l'empia crudeltade
De' fier Ministri, che ne' petti loro
Stampassero que' sguardi
Di riuerenza affetto, ò di pietade.

Ac-

Accetta al fin la capital sentenza:
O desir di morire: e al graue pondo
Offre de la gran Croce il dorso stanco,
Tutto pesto, e sanguigno: O tolleranza.
Prega il Padre per noi, ch'eramo intenti
A darglicrudamorte: O gran pietade.
Vn ladro lo difende: ei lo riceue
Per consorte del Regno. o nobil core.
Perduto'l sangue, & il vigor dal petto;
Languido inchina il capo, e par ch'è morto:
Ma poi riprende le sue forze à vn tratto,
E grida, e al suo gridar trema la terra;
S'apron le tombe: e intenebrisce il Cielo;
Ne piangon gli elementi; e tu pur crudo
No'l conosci, e no'l piangi, e non ti penti
Del tuo rabbioso zelo,
E me cerchi suiar dal dritto calle,
Che poco inanti m'hà scouerto il Cielo?
O Diuino splendor, ch'in vn momento
Tanto penetri in tenebroso core,
Ed vn pouer Gentile,
Tanto il sauer, tanto il giuditio accresci,
Fortunato mio Duce,
Già mi ti dò per vinto, e costui sparli
Quant'egli vuol; ch'io già fedel son fatto,
E seguo del tuo cor l'interna luce.
Tutta via perdo, e'l mio nemico auanza.
Mà vò tirar più disperati colpi.
Senti, senti, Guerriero,
Come lo schermitor di schermaio vinco,
E contro il feritor ribatto il ferro.
Si fà prender nel'Horto, che ben chiusa
Era ogni strada à la sua fuga; e al nome

Getta per terra le tue schiere armate,
Perche Mago il potea. Cura il ferito,
Per mitigar la vostra furia alquanto.
Non vuol ch'altri'l difenda; perche in vano
Viene il soccorso, ou'il Castel già è preso.
Non parla; che'l timor tanto l'oppresse,
Che gli tolse la voce e le querele.
Non s'altera ne gli occhi, perche'l core
Tanto s'inrigidì che ne diuenne,
Quasi insensibil marmo a tante offese.
Lo bendorno per scherzo, e a le guanciate
Da scemo il tasteggiar, perche vantossi.
Che profetico spirto hauea nel petto.
Accettò la sentenza, che conuinto
Ei si connobbe, e ripugnar non volse.
Prega per voi, per far a noi dispetto;
E perche voi di lui pietade haueste;
Promette Regni a vn ladro, et ei stà ignudo.
Vedi crudel da compor leggi al mondo.
Grida al morir, ch'impatientia il vinse.
E se mostra vigor, questo è costume
De' morienti, come auuien talhora
A lampade, che stà per ismorzarsi,
Che più sfauilla, e maggior vampa accende.
De li portenti, che seguir t'hò detto,
Che ne fu autor l'Inferno, ancor che molti
Fur'opra di natura, & hebber causa,
Ch'ogn'hor vediamo abissi, e terremoti.

Cent. *Oh, che fa'l gusto guasto: anco nel miele*
Troua amarezza, e tenebre nel Sole.
Vn succo stesso, che tra i fiori, e l'herba
Lascian le brine, e mortal tosco al Ragno,
E a l'Ape, è dolce nettare, che troppo

Han

Han vario il gozzo, e il diggerir diuerso.
Tù tienti il tuo Signor, ch'io ben conosco,
Che non pon tant'oprar Spiriti d'Abisso,
Ne natural cagion; ch'era la luna
Oppossa al Sol, quando il gran caso auuenne.
Mis. *Io perder voglio in qualche parte: hor sia*
Quest'Idolo tuo nouel senza d effetto;
Sarà mai ver, che fu figliuol di Dio?
Cent. *O cieco, es'ei fu huom; s'ei fu innocente:*
Dunque non mentitor: dunque s'ei disse,
Ch'era Figliuol di Dio, non fu rapina
Torsi i diuini a se dounti honori.
Mis. *Troppo ostinato sei, troppo difendi*
Il tuo folle pensiero, e pur doureſti,
(Sia detto con tua pace)
Creder a me, che son di te più accorto.
Cent. *Più accorte fur di voi le pietre, e i marmi,*
Che conobber di lui le gratie, e'l merto.
Mis. *Pensi tù, che'l Pretorio, e Pontio stesso*
Vdir non debba al fine
Questo tuo cieco, e temerario ardire?
Misero, che'ncappasti a vn morto Dio
Per tua infelice sorte,
Che con egual suentura
Heredeti farà de la sua morte.
Cent. *Non temo di morir, sia ciò che pensi,*
Fà ciò che vuoi; sia tu l'accusatore,
Sia'l Giudice, sia il boia: Io morir voglio:
Non ti vo per Maestro: i tuoi consigli
Tienti per te. Vattene, va proterno:
Mis. *A tuo dãno me'n vo. Cent. Cada al tuo capo.*
La venuta del Cielo. Mis. Al fin vedrassi
Chi piãgerà. Cen. Noi piãgeremo entrambi:

Tu

Tu perche perdi'l Cielo: Io, perche tardi
Conobbi'l mio Signore: e vario il frutto
Sarà del pianger nostro, ch'io ne spero
Vn riso eterno, e tù perpetui pianti.
Borbottando si parte in suo linguaggio,
Gonfio di rabbia, e sdegno. O come dura
Han la ceruice, e ceruicato il capo
Queste ostinate genti. Hor sù compagno,
Che vi par de la zuffa? habbiam perduto
Ne la battaglia, o la vittoria è nostra?

Sold. *Vinto hai per te, vinti'hai per noi, Guerriero*
Fortunato di Cesare, e di Christo.
E confessiam pur noi,
Che sia quel reo, che trà due ladri è appeso,
Huom morto, e viuo Dio; figlio d'un fabro,
Ma fabro tal, che fabricò le Stelle;
Gran beuitor, ma di quel vin, ch'incende
Di celesti desir le menti altrui;
Reo condennato, ma non già di colpe,
Ch'egli commise; altri fù il ladro, e à lui
Cadder le forche; altri infermossi, ed egli
Beuè la medicina. O quanto scorgo,
O quanto al nouo, & inuisibil lume
S'interna del mio cor l'ardito affetto.
Parlo di me, che non son certo ancora,
S'hanno i compagni la medesma fede:
Che lo spirto di Dio spira, oue vuole;
E non è dato à tutti trè à Corinto.

Cent. *Benedetto sia tù, Signor, ch infondi*
Tanta virtude in semplicetto core:
E quel Rabbin ch'imparò tanto, e crede
Ogni cosa saper, cieco si resta.

Sold. *Così piace à te, Dio, che le superbe*

Menti

Menti miri da lungi, e à l'humiltà le
I tuoi tesori ogn'hor scouri, e comparti.
Cent. *Itene nel Pretorio, e se vedete*
Alcune nouità, torni alcun tosto
Ad auisarlo; ch'io non vuo partirmi
Lungi dal sacro, e venerabil Monte,
Doue la vita mia pende da vn legno.
Sold. *Farem quanto tu vuoi: rimanti. à Dio.*

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Longino, Centurione, e Morto secondo.

O Falsi Numi, o profanati altari,
Doue souente offersi,
Emulator de le paterne leggi,
Vittime infauste, & infelici odori;
Già vi conosco, ancor che tardi, e giuro,
Che metterò sossopra il vostro Culto;
E me nemico haurete,
Quanto diuoto fui del nome vostro.
Mor. 2. *Vò scoprirmi pian pian, ch'adesso il ferro,*
Intenerito frà i carboni ardenti
De l'amor di là suso, à vn picciol colpo
Frà l'incude, e'l martel del Fabro eterno,
Forza è, che ceda, e miglior forma prenda.
Cent. *Chi fia costui, che tacito s'appressa*
Verso di me con caminar sì graue?
E' morto, ò viuo? è vero corpo, od ombra?
Già che porta le fascie, ou'è costume

In

In Paleſtina ſepelire i morti.
Ahime, che'l cor paurẽta. e'l crin s'aggriccia:
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi.

Mort. 2 *Caccia il timor, laſcia il ſoſpetto, e ferma*
Il vacillante piè. Corpo animato
Tù vedi, ma che fù pocanzi polue.

Cent. *Tu mi rincora Padre, ch'io già ſento*
Creſcermi al core vn non ſentito affetto
Di timor, e viltà, nè tal diuenni
Trà mille feritor, tra mille ſpade,
Quãdo il Rogo, e la Morte haueа ci appreſſo.

Mort. 2. *È ſegreta virtù, ch'a viua forza*
L'ardir ti toglie, e ti ſcolora il viſo:
Che Cittadin ſon'io de l'altro Mondo;
E tanto voi di queſto Mondo auanzo,
Quant'è miglior di queſta terra il Cielo.
Cõuien dũque, che tremi ogni huõ che mira
Il noſtro volto, e riuerenza al core
Concepiſca, e timor, come ſouente
Fugge il Leone all'apparir del Gallo:
Che ſe ben ambidue ſon cari al Sole,
Il Gallo pur nel influenza eccede,
E l'emulo no'l ſoffre, e ſi rinſelua,
Per non pagare al ſuo Maggior tributo;
Ma ferma pur, che'l natural vigore
Già ti ritorno; e quel celeſte lume,
Ch'al tuo petto s'aſconde, io vò, che creſca
Tanto, che più t'inoltri, e più t'interni
Nè ſegreti di Dio, c'hà il cor già appreſo.

Cent. *E mi fermo, et'aſcolto, e da che morto*
Foſti; e ſei viuo, hor dì, quando ſorgeſti
Dal tuo ſepolcro, e chi la man ti poſe?

Mort. 2 *Quel c'hai contro'l Rabbin si ben difeſo.*

Cent.

Cent. Del nouello mio Dio forse fauelli?
Mor. 2. Pria d'ogni tempo fù, ch'eterno nacque
De l'Eterno suo Padre al seno eterno.
Cent. Io l'ho per tale, e sò, ch'à morte è giunto
Per nostro ben, ma non capisco il modo.
Mor. 2. Ne la carne ei soffrì strattj, e martiri,
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea, la morte offese.
Così dura bipenne
In man di braccio nerboruto, e forte
Tronco vital souente e fere, e fende;
Ma il Sol su'l tronco sparso
Co' graui colpi suoi nulla v'offende.
Cent. Ma come apparue vincitrice, e vinta
La Morte à vn tempo? e com'egli poteo
Vincer morendo, e hauer palma, e cipresso?
Se quello è'l vincitore,
Che resta viuo, e perditor chi muore?
Mor. 2. Era la Morte a la battaglia intenta
Là soura'l monte, e trionfar credea;
Ch'era già presso il suo nemico à morte:
Raccogliendo le spoglie ella ne giua
Del ferito guerrier, perche n'ergesse
A la posterità nobil trofeo.
E suelto il crine al tormentato Christo;
Ed ella non ne perde vn picciol pelo,
E se ne adorna il cranio ignudo, e secco.
Scorticato è l'Agnello: ella si copre
De la pelle di lui l'aride membra.
Perd'egli il sangue; ella se'l prẽde, e sparge
Per le sue vuote esanimate vene.
Vedi, come pian pian sciocca s'auuiua.

Che tardo più? ſpira il Signore; ed ella,
Per ingoiarſi l'Alma, apre la bocca,
E ſe l'ingoia, e crede hauer già vinto:
Ma reſta morta à vn tratto;
Che non è coſa, che la morte vccida,
Se non la vita; & il morir di Morte
Non è morir, ma trouar ſpirto, e vita.

Cent. *O bel contraſto, o virtuoſo inganno,*
Opra degna di Dio: ma nel ſuo corpo
Già morto almen par che la morte hà vinto.

Mor. 2. *Guarda me, che tant'anni fui ſotterra,*
Com'hor palpito, e viuo? egli mi tolſe
Dal ſen di morte al ſuo diſpetto, e diemmi
Miglior vita, che pria, miglior ventura.

Cent. *Che prò per lui, ſe con sì acerba morte,*
Sotto lei cadde in fiero, aſpro duello?

Mor. 2. *Poc'anzi hai tù pur detto, & io l'inteſi,*
Che'n ſorgerà: dunque ſtimar ſi deue,
Che cada quel, che dal cader riſorge
A vie più degna, e più ſublime altezza?

Cent. *Molte coſe dicea contro'l Rabbino,*
C'hor non l'intendo, e à pena le rammento:

Mor. 2. *Altri parlaua in te, quando'l biſogno*
Lo richedea, per non reſtar perdente:
Hor vuopo hai di Maeſtro, che l'infuſe
Specie riſchiari, e la tua mente informi.

Cent. *Eſſer non vò dimandator noioſo,*
Ma ſol vorrei, che mi ſcioglieſſi vn nodo. (go

Mor. 2. *Baſta ſol che'l propõghi. Cẽt. Io bẽ m'accor*
Che ſouerchio timor m'ingombra il petto.
Che ſouerchio, ſe più temer dourei,
Quando a le colpe mie volgo il penſiero?
Fia ver, che'l mio Signor di me pietade

Hauer

Hauer mai possa, ò da l'eterna morte
Me liberar, che lo priuai di vita?
Mor. 2. Tu l'vccidesti? Cent. Io nò, che parea poco
A la mia crudeltade
Oprarmi solo ad impietà sì rea:
Ma scorta a gli altri fui, ch'eran ministri
De la fierezza mia, sospinsi gli altri
Quasi tromba d'Abisso al fiero Marte:
E in tutte l'altrui mani,
Senza ch'io l'vccidessi, hebbi la parte.
Mor. 2. Spera, figliuol, che'l sangue è sì potente,
Ch'egli versò; tanto amoroso il petto,
Onde si sparse; che non è nel Mondo
Sì detestato errore,
Che no'l rimetta il suo paterno amore:
Ond'egli à te m'inuia, perche conobbe
Fin da le Stigie sponde
Il pentimento tuo, perche s'accorse,
Che difender doueui
Fedelissimo seruo
L'honor di lui contro'l Rabbin proteruo.
Cent. Hor, Padre, che farò? che mi consigli?
Mor. 2. Fà quel che fai, mentre quà giù soggiorni,
Che la perseueranza si corona;
E fà, che corrisponda
Ai fior di Primauera
Vn fruttuoso Autunno;
Che'l fin la vita, e'l dì loda la sera.
Cent. Pria si vedrà nel Sol spento ogni lume,
Fuor del centro la terra, e al centro il Cielo,
Ch'io mutiaffetto, e voglia,
E dal santo pensier giamai mi toglia.
Mor. 2. Hor se'l Prencipe tuo, se Roma'l vieta,

Come farai? Cent. Farò com'egli hà fatto,
Morrò per amor suo,
Com'ei per me morio:
O che dolce morir, morir per Dio.
Mor. 2. Così à punto morrai. Liete nouelle
Ti reco, figlio, e santa inuidia al core.
Nè sento; ch'ancor io morir vorrei
Ben mille volte, per pagar quel sangue;
Che per me hà sparso il gran Figlio di Dio;
Se pur v'è prezzo, che tant'alto ascenda.
Cent. Padre, racconta homai l'istoria nostra;
Poiche tant'oltre il tuo pensier penetra.
Mor. 2. Lasciarai l'armi, e le vittrici Insegne
Forse ancor hoggi, e di più degni arnesi
Ti courirai le solitarie membra.
Fia tuo scudo la Fede; e ardente spada
La parola di Dio; sicuro vsbergo
La speme, c'hai nel Ciel; fia la Costanza
Elmo d'impenetrabile diamante;
Nemico il Mondo haurai, Christo padrino,
Gli Angioli spettator de la grand'opra;
Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,
Fama l'Eternità, premio Dio stesso.
Fuggi, fuggi figliuol le mura infauste
D'homicida Cittade, e se non vuoi
Girne rammengo in questa parte, e'n quella,
Cappadocia t'attende, oue nascesti.
Quiui tromba del Ciel farai pe'l tutto
Il dolce nome risuonar di Christo;
E trarrai molte genti
Ne l'animosa impresa
Al picciol sen de la nascente Chiesa.
Cent. Quest'honor, questa gloria, anco co'l sangue

Com-

Comprar vorrei, se ben restassi indegno
Di quel premio maggior, ch'in Ciel si serba.
Mor. 2. Già vedo irato Cesare, già scorgo
Di lontano i soldati, che cercando
Vanti per darti morte acerba, e cruda:
Già ti trouano al campo, oue soggiorni,
E à tè di tè dimandano; che'l volto
Non sanno diuisar l'habito, e i segni:
Tu lieti li raccogli, e lor prometti
Guidarli, doue il reo cercato alberghi,
Li meni in casa, e com'obligo antico
Con lor di fratellanza hauessi, a mensa
Commun l'accetti, e si l'alletti, e molci;
Ch'al fin quando ti scopri, e dici: In vanō
Me fuor di me cercate: Io son Longino
Vccidetemi hormai, che ve'l consento
Che sottrarmi da voi potea, nè volsi:
Sospiran tutti, e non ardisce alcuno
Offender huom, c'habbia lor dato albergo.
Ma tu nel tuo desir fermo, e costante,
Per mercè, per amor la morte chiedi;
E con disgusto lor, con tuo contento
Martire al fine ne resti, e nel martiro
Hai due di quei compagni,
Che poc'anzi da tè lieti partiro.
Nascerà ben error ne l'altre etadi,
Che crederan Longino,
Colui, che'l fianco hà da ferir di Christo:
Ma vanne pur del tuo bel nome altero;
Che scopriranno al fine
Vn Metafraste, & vn Baronio il vero.
Cent. O liete noue, ò desiato giorno,
O mio ben sparso sangue, ò amica sorte,

Che co'l dolce pensier quasi mi togli
L'alma, senz'aspettar, che'l ferro arriui.
Mà di nouo sent'io tremar la terra
Là verso il mõte: è forse auuien, che troppo
Graue peso sostien; poi c'ha su'l dorso
Quel Dio, che regge con tredita il Mondo.
Mor. 2. Anzi è più graue soma
De' nostri error l'incomportabil pondo.
Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deserto;
C'ho da scourirti ancor maggior segreti.
Cent. O come applaudia' miei desir: temeua
Solo partir senza dite; tu prendi
Me per compagno, e per discepol tuo.
Dio ti renda mercè, Padre, di tante
Gratie, ch'io nulla posso, e se potessi
Tu nulla accetti, ch'à terrene offerte
Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.
Mor. 2 Beato è quel, cui tù Signor, discouri
I tuoi segreti, e la tua legge insegni.

ATTO PRIMO

SCENA QVARTA.

Maria Madre, Maddalena, Maria Cleofe, Giouanni.

SPARTITE son le tenebre, e gli horrori,
Figlio, dal Monte, oue tu pẽdi essangue:
E'l Sol, che per pietade
Chiuse i suoi chiari lumi
Nel vederti morir, morto t'adora:

Ma

Ma le tenebre mie fanſi più denſe,
Ch'oſcurato è'l mio Sole, e al pianto immerſe
Son le vedoue mie meſte pupille.
Spezzati ſono i ſaſſi, ma'l mio duolo
Intero più che mai ſtaſſi al mio petto.
Potè tremar la terra,
Ma'l mio non conſolabile dolore
Immoto ſtà, nè vacillar ſi vede;
Sì nel centro del cor fermo riſiede.
Diuiſo, Figlio, era il martir trà noi,
Mentre viuesti, e in Croce eramo entrambi
Io chiodata al tuo cor, tù nel mio petto.
E ſciugauam frà tanto
Gli ardenti, e vicendeuoli ſoſpiri
Al Figlio il ſangue, & a la Madre il pianto.
Tù adeſſo nulla ſenti,
Che morte il ſenſo, & il dolor t'hà tolto.
Io ſento hor più che mai,
E la mia doglia hor sè medeſma eccede;
Perche reſto ad vn tratto
Del mio padrona, e del tuo duolo herede.
Padre Eterno, che Padre ancor tu ſei:
Io Madre nò; poi che'l mio ben m'è tolto;
Pon mente, ſe ſon quelle
Le man, quelle le piante, e quelli gli occhi
Ond'hebber già vita, e vigor le Stelle.
Mira quel volto lacerato, e nero,
Ch'à le Beate menti
Sarà del ſommo ben perpetuo oggetto:
Vedi pallido, il fronte, ond'hebbe il Cielo
Il vago, e'l bel de ſuoi Zaffiri eterni,
Vedi languido il ciglio,
Che diede legge à le tempeſte, e a i venti:

Riconoſci; ſe puoi, l'amato Figlio.
Te dunque in ſen portai, caro mio pegno,
Te, licta, in faſce pargoletto auuinſi;
Te di latte nudrij, perche ſerbato
Foſſi à sì gran martiri?
A sì ſpietata morte?
Perche contro i materni almi deſiri,
Foſſer del viuer tuo l'hore sì corte?
Tal pecorella madre
Nudre innocente Agnello,
Che da le poppe ſuelto al fin ſe'l vede
Portar da cruda man verſo il macello.
Mache? ſatio di latte
Si parte il figlio, & elle ancor ch'vn poco
Co' ſguardi l'accompagna, e lo ſoſpira;
Toſto cancella il duol, toſto ſi ſcorda,
Che poc'anzi era madre, e toſto riede
A paſcolar le tenerelle herbette
Io mi rimango in queſto monte alpeſtro
Tra dumi, e ſterpi, e d'ogni ben digiuna.
E'l mio martire eterno
Nè sà ſcemar, nè riconoſce oblio:
E'l Figlio nel partir, di latte in vece
Beuè toſco mortale;
E non potei frà tanto
Dargli, Madre infelice,
L'vrne de gli occhi miei colmi di pianto.

Mad. *Ed io, ch'à pena il vidi, e toſto il core*
Gli diedi, e ſuelſi ogn'altro amor men degne
Da queſto petto, ahimè, che far mi debbo
Senza lui, ſenza me, ch'egli è già morto;
E me ſeco ne trahe viua ſotterra?
Non manca nò l'amore;

Ma

Ma ben cresce il dolore.
Che così freddo, e lacerato, e nero
Ancor mi piace il suo diuin sembiante;
Ma disperata amante,
Priua d'ogni conforto,
Piange il mio ben, ch'è stato vccisо à torto.
Quelle spine pungenti,
Ond'hai la fronte cinta,
O mio piagato Amore,
A me paion, che sono
Rose nel sangue tuo fatte vermiglie:
Quegli oltraggiosi sputi, che già vsciro (to
Da quelle bocche immõde, hor ch'al tuo vol
Li vedo impressi, me li pinge Amore,
Quasi groppi di perle, che sian colte.
Da le più ricche Conche,
C'habbia l'Indico mar de l'Oriente.
Quel fiele, ond'hai le labra
Amaraggiate, e tinte,
Fiele non è, ma ruggiadose stelle;
Che nel cerchio di latte hai tu dipinte.
Gli occhi chiusi à dormir sonno mortale,
Sieno Soli eclissati à gli occhi altrui,
Ch'à me paiono ascosi in Occidente;
Che, se ben quì fan notte,
Portato han chiaro il giorno a'regni bui.
E quel corpo impiagato
Più co'l mio cor s'accorda,
Che me'l sento à ferir per ogni lato
Sì ch'ad amarti hor più che mai m'alletti;
Che, se pria sol due sguardi,
Et vna lingua me ti dier per vinta;
Hoggi m'incendi, & ardi

Con più cocente ardore,
Ch'ogni tua piaga acerba
E' lingua, & occhio, & arco, e ſtral d'amore.
Pur il mio duolo ad hor, ad hor più creſcè;
Che coſi morto almen meco non ſtai.
Dunque fia ver, che le reliquie ſante
Sottratte al fin dal'empie mani, e ladre,
Tomba le coprirà funeſta, e nera?
Ed io reſtarò in tanto
Morta nel ſangue tuo, viua al mio pianto?

M.Cl. *Se tù tanto dolor nel petto accolto*
Verſi per gli occhi, o vincitrice altiera
Del Mondo, o nobiliſſima Donzella,
Sol per legge d'Amore: Qual ſarà il pianto
De gli occhi miei, qual ſarà il duol de l'alma
Mentre condotto veggo a tal ſuentura
Non ſol l'amato, e amante,
Ma quel ch'a me con sì bel nodo auuinſe
Ragion di ſangue, e legge di Natura?
Se tanto eſcano ardenti i tuoi ſoſpiri
Per la morte di quel, che pochi giorni
Prima ti traße a più ſinceri amori;
Che far debb'io, che tante volte, e tante
Pargoletto nel ſen lo ſtrinſi, e viddi
L'opre ſtupende ſue dal dì che nacque?
Tù piangi il tuo Maeſtro:
Io piango a par di ſconſolata Madre,
Vn che nepote, è più che figlio il volſi.
Come dunque potrò raccor nel petto
Tanto vento, che baſti
Per ſoſpirare, e tanto humor ne gli occhi,
Che corriſponda a li miei lunghi pianti?
O doglia alta, e profonda;

Ch'eſci

Ch'esci p gl'occhi, e in mezo al cor trabocchi.
O figlio, e come à vn tratto ci hai ritolto
Tutto'l ben, che ci desti. Ahi fossi almeno
Con natural passaggio
Senza'l ferro trascorso, ou'hora sei,
O nel mio grembo, ò de la Madre al seno:
Ma morir com'vn ladro? esser bersaglio
Di mille oltraggi, e non hauer morendo
Altro che fiele à la tua sete ardente?
Hauer croce per letto, horride spine
Per guancial crudi, e dispietati chiodi,
Per sostener le languidette membra;
Per lenitiui Vnguenti onte, e dispetti;
Boia per infermiere? è ben ragione,
Che i tuoi dolori acerbi
Faccin più cruda inacerbir la doglia
Ne' tuoi deuoti amanti,
E le piaghe mortal piaghe immortali
Stampino al cor, che mortalmente il sente.
Ahi dispietata gente
Hebrea, ch'vn sol prendeste,
E legaste mill'Alme,
E nel morir d'vn sol mille vccideste.

Gio. Non si bilancia il duol, non si misura
Con legge di natura:
Contrapeso n'è Amore;
Ch'a paragon di lui cresce il dolore;
E del perduto bene,
Ch'altri godeansi inante,
Colui più dolsi, che ne fù più amante,
Quanto di sangue il mio Signor congiunto
Mi fè Natura, e quant'è, che'l conobbi?
E pur tardo l'amor, lento il desio.

Stauaſi al cor, ſenz'auanzar ſe ſteſſo:
Ma poiche mi chiamò, poiche m'accolſe
Nel picciol gregge ſuo, tant'arſi, & ardo,
Che trà sì intenſo ardore
Credo, che ſia già incenerito il core.
Onde tu ſai, mio ſoſpirato bene,
Quant'afflitta è queſt'Alma,
Quanto languido il petto;
E pur trà tanti affanni,
Per mio maggior diſpetto,
Viue, e dà vita à gli altri membri il core.
Almen poteſſi in quel tuo petto eſſangue
La mia morte trouar, come poc'anzi,
Mentr'ei viuea, ſonno vital v'appreſi?
O, ſe troppo dimando, almen porgete,
Occhi miei lagrimoſi
A queſte ſacre piante, humor, che baſti
A lauarne la polue oſcura, e nera,
Com'ei poc'anzi in sù l'eſtrema Cena,
Penſando al ſuo martiro,
I miei piedi lauò co'l proprio pianto
Più che con l'acqua, che da l'vrna vſciro.

M. V. *Figlio, i pur piango, e nel ſilentio eſterno*
Fauella il cor, che nel tuo petto è aſcoſo:
Ma tù nè ſenti'l cor, nè vedi gli occhi,
Che l'alma tua fugace,
Nel ſuo diuino aſſorta,
Seco il ſentir, ſeco il veder ne porta.
Et in vece del cor, Figlio, in me ſtaſſi
Il mio immortal dolor, che moto, e ſenſo
Sparge per le mie membra: onde può dirſi,
Che ne l'acerba mia mortal ferita
Altro non è che doglia, la mia vita:

Ma n'è nuoua cagion di maggior pianto,
Ch'io ſoggetto ti feci à ſpaſmi, e à morte;
Che ſenza il ſangue mio
Eri immortal, come Figliuol di Dio.
Berſaglio è di martire
Ciò che da me traheſti.
E miſera i pur volſi
Darti'l più nobil ſangue,
Perche l'alma tua pura
Più delicate membra al fin veſtiſſe:
Ma queſto dono il tuo martire accrebbe;
Che maggior ſenſo di dolor n'haueſti.
E perdute le forze, ahi figlio, ahi figlio,
La carne, ch'io ti diedi,
Peſo diuenne, e maggior piaghe aperſe.
Diſaueduta Madre,
Che credendo giouar tormenta, e nuoce,
Poiche'l corpo mortal, che diede al figlio,
Diuenne à vn tempo e crocifiſſo, e croce.

Mad. *O caro mio diletto, o amato bene,*
Se ti moſtraſti in picciol Borgo amante
Tanto coſtante, e forte,
Quando giunto al ſepolcro de' miei Padri,
Meco p angeſti la fraterna morte:
Che ſegni ſon d'amore à tutto'l Mondo
Cotante piaghe nel tuo petto eſſangue,
Che verſan per cent'occhi
In veced acqua pura, vn mar di ſangue?

Gio. *Io mi credea, Signor, che maggior dono*
La tua prodiga man dar non potea.
Di quel c'hieri ci deſti al Sol cadente;
Quando te ſteſſo à la gran Cena offriſti;
Ch'eſſer non può coſa maggior di Dio:

Ma

Ma vedo già, c'hor te medesmo auanzi,
Che dai te stesso anc.r, ma di più frrgi
Ricco; e d'Amor vie più ch'altroue ardẽte;
Perche maggior pietade
Nel tuo morir si scopre,
Quando il tuo corpo stesso
Ch'alhor viuo ci desti,
Piagato è sì, ch'vna sol piaga il copre.

M.Cl. *Poueraio sono, e d'anni carca, e i figli*
Pur t'ha.tea dato per compagni, e serui:
Et hor nel tuo morire
Son già dispersi, com'auuien talhora
A greggia, che'l Pastor vegga percosso.
O fiera sorte, che con doppi artigli
M'hai rubbato ad vn tempo
Morto il caro Nepote, e viui i figli.
Ma moriam pur tutti;
Dolor, fatti homicida;
O pur quel ferro stesso,
Ch'a lui tolse la vita,
Le Madri, e i figli crudelmente vccida.
O almen cessino i pianti,
Che'l tanto lagrimar nulla rileua.
Già il corpo nulla sente.
E l'Alma gode al caro Padre in seno:
E forse la tempesta
Del sospirar, del lagrimar cotanto
De la dolcezza sua turba il sereno.
Vediam di sepelire
Il corpo morto in bianchi lini auuolto;
Che peggio è di morire,
Che'l cadauero al fin resti insepolto.

Mar. *Qual sasso fia giamai tomba di Dio,*
Ch'em-

Ch'empir di se potria ben mille Mondi,
E restarebbe al fin tutto indiuiso
Fuora di mille Mondi entro se stesso?
Ma se por ve n'è alcun figlio, sia, figlio,
De le reliquie tue l'vrna il mio pianto:
E s'Epitaffio vuoi, che'l sasso onori
Scriuansi queste note in mesti accenti:
Quì giace il morto Figlio
Nel sen materno, ou'hebbe spirto, e vita:
E in vn medesimo luogo, (ò strano caso)
Oue pria nacque il Sol, cadde à l'occaso.

Mad. *O santi piedi, oue lauata fui*
Da le mie macchie obbrobriose, e nere.
Deh perche non poss'io
Lauarui con l'humor del pianto mio?

Gio. *Piega i rami felici,*
O fortunata pianta,
Oue pender vegg'io frutto celeste:
E dammi almen, ch'io possa
Tor da quel sacro fonte, oue s'asconde
Tutto'l tesor del gran sauer di Dio,
Quella strana, e pungente
Corona, che le punte hà sì profonde.
O se pur crude spine,
Tanto auezzate à succhiar sangue sete
Entrate al capo mio,
Ch'io vi torro l'inestinguibil sete.

Mar. *Voi fauellate, io taccio,*
Voi sfogate, io mi sfaccio,
E nel silentio, ahi lassa,
Più dentro al cor il mio dolor trapassa.
O tormentato Figlio,
Questo mio petto è vaso, c'haue il seno

Troppo

Troppo capace à l'orificio angusto,
Che versa à dramma à dramma
Ciò che di fuor traspare,
E resta dentro in tanto
Vn'aria di sospiri, vn mar di pianto.
E in tal diluuio l'Alma
Annegata pur viue,
Perche viuendo muoia
Immortalmente mille volte l'hora:
E questo par che sia
Fatto per man d'Amore,
Con scalpel di dolore
Il ver ritratto de la pena mia.

ATTO PRIMO

SCENA QVINTA.

Giuda solo.

O Di sangue innocẽte ebro, et immõdo,
Fiero mostro d'Auerno, anzi'l peggio
Che cadde mai ne le Tartaree arene. (re,
Doue vai, doue fuggi? ahi che'l tuo petto
Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,
E nel cor mille furie, e mille mostri
Vsciti fuor del tenebroso Abisso.
E credo ben, che Dio ve li condanni
E per lor crucio eterno,
E per lor pena ancor, perch'al mio petto
Trouan più atroce, e disperato Inferno.
Così rendi al tuo Dio le gratie, e i voti,

Giuda,

Giuda, per quel che dal ſuo Figlio haueſti?
Coſi paghi l'honor, coſi la parte,
Ch'egli dato t'hauea nel proprio Regno?
Dunque ſi vende Dio? dunque v'è prezzo,
Che comprar poſſa il Facitor del Mondo?
Ma ſiaſi pur, già che venal s'è fatto
Per amor noſtro, egli ſe ſteſſo altrui
Vender dunque douea: ma tù, che ſeruo
Eri di lui, che ſignoria n'haueſti?
Habbila pur: dunque sì poco ſtimi,
Quel, che te compra co'l ſuo proprio sãgue?
Con baratto sì vil vendi'l tuo Dio,
Che laſci al comprator, che faccia il prezzo?
Sia pur giuſto il valor: dunque doueui
Venderlo a' ſuoi nimici, che ſucchiato
Gli han prima il ſangue, e poi la vita tolto?
Vendaſi pure al Boia, & al macello:
Perche'l vendi d'amico? e perche fingi
Co'l bacio eſſer de' ſuoi? perche non ſcopri
Il velen del tuo cuore?
Che minor male è al fine
Eßer nemico altrui, che traditore.
Quante ſon colpe in vn ſol fatto accolte.
Il Bacio, ch'è d'Amor meſſo, di pace.
Ne la mia bocca infame,
Ahi cor di pietra, e ſmalto,
Di guerra indicio ſù, ſegno d'aßalto.
Ahi bacio traditore,
Che col pegno d'Amor tradiſci Amore.
Bacio non foſti tù, ma dardo, e ſtrale,
Temprato nel mio cor tra rabbia, e ſdegno:
Fabro ne fù Satan, ch'al foco eterno
Del mio petto gli diè forma, e vigore.

Vil

Vi'l soffiò Auaritia; e sul Inganno
Il politor, che'l bel color v'aggiunse:
Fu'l martello il furore;
L'incude la durezza del mio core,
Arco non si trouò, ch'ardito fosse
Di lanciar dardo tanto aguzzo, e fiero:
Ond'io, che fui l'arciero,
Queste labra trouai, quest'empia bocca,
D'onde lo stral d'Inferno
Contro'l volto di Dio s'auuenta, e scocca.
Non baciai, nò; punte mortali impressi.
Sì che conuenne, ahi mio fatal destino,
Che qual'ape crudele,
Ape non già, ma fabro empio di tosco,
Lasciassi à la ferita
L'aguglio nò, ma de l'aguglio in vece
La gratia, che de l'alma è spirto, e vita.
Che farai traditor, s'hai l'alma vccisa?
Se contro Dio sei stato empio; e crudele
Contro te stesso, à che pur viui, e senti?
Può dar vita, e conforto
A le membra lo spirito, s'egli è morto?
Ecco che vien da la Città crudele
L'empio Misandro, che l'offerta accolse
Del tradimento; e del Erario à vn tratto
Tolsei danari; e li mi sparse al seno,
E lodò l'opra e struzi commi l'ira?
Tanto, che spinse al precipitio il corso,
E fè lo sdegno mio rabbia, e furore.
Tardi hor ti fuggo, e non t'hauessi mai
Veduto altroue, ò scelerato mostro,
Che sotto finto zelo
Esser pretendi Cittadin del Cielo.

ATTO PRIMO

SCENA SESTA.

Misandro, e Soldato creduto Longino, Maria Madre, e Giouanni.

Chi fà quel ch'egli vuol, se bẽ cõtrasta,
Se ben s'angoscia e di sudor distilla,
Non si rallenta mai, non mai vien meno:
Che'l gran desio del fin tanto fà dolce
Il fatigar, ch'anco il riposa è noia.
Ed io me'l prouo, che sì spesso torno
Da la Cittade al Monte, e trouo intoppi,
Et intrighi per tutto, e nulla sento;
Perche sodisfo in parte i miei desiri.

Sold. *Mà pur che vuoi cõ tãto affetto, e affanno?*

Mis. *Incrudelirmi ogn'hor contro quell empio,*
Ch'ambi di Dio l'equalitate, e i freggi,
Nouo Satan, da l'Aquilone vscito.

Sold. *Che puoi più contro lui, s'egli è già morto?*
E con tanti penosi, aspri martiri,
Ch'ancor le pietre ne mostran pietade.

Mis. *Tremò la Terra, e si spezzorno i sassi;*
Perche volea quel disperato Mago,
Quasi preso Sanson, tirar morendo
I suoi nemici à la medesma sorte,

Sold. *Come non venne il mal, ch'egli v'ordina?*

Mis. *Che'l Ciel di noi tien cura.*

Sold *Come cura di voi, se'l Sol s'ascose*
Di mezzo giorno, e come haueſſe senso,
Il Ciel si vidde conuertito in pianto;

E à

E à pompa del mortoio
Tutto courirsi di funebre ammanto?
Ben sapeu'io, che tù serbar doueui
Lo stil del tuo deluso Capitano.
Vedi, quanto s'estende
Il mal, che da principio non s'opprime;
E quanto ageuolmente il volgo basso
Il mal essempio de' Maggiori apprende.

Mar. *Giouanni, io sento voci, io veggo genti,*
Che s'appressan ver noi: portano, ahi lassa,
Or degni da ferir strani, & horrendi.
Temo, temo di mal, temo di peggio,
Che'l core auezzo ad incontrar sventure.
D'ogni cosa suol trar tema, e sospetto.

Gio. *Ministri son del Preside che guerra*
Fanno co' viui, e lascian stare i morti.

Mar. *Ahi che la crudeltade*
S'arma talhor contro i sepolchri, e moue
Guerra mortal contro la morte stessa.

Mis. *Tù troppo pensi, e non rispondi: hai forse*
Conosciuto l'error doue cadesti?

Sold. *Non credo già, ch'egli sia Dio; che questo*
Par troppo sciocco, e temerario ardire:
Che Dio non può morire.

Mis. *Perche dunque il defendi?*

Sold. *Ch'innocente mi parue, e tu'l dicesti*
Tuo mal grado poc'anzi:
Ma'l capital tuo sdegno
Sì ti turba la mente, e l'intelletto,
Che fingi anco virtù nel tuo difetto.

Mis. *Fiasi cosi; che teco hauer vò pace;*
Ma ti puoi rammentar, perche ritorni
Dal Pretorio su'l monte? che sconuiene

Ne la vegnente Aurora
Del dì tanto ſolenne
Reſtarſi quei ladron ſoſpeſi in Croce?
Sold. A queſto venni; e già ſu gli occhi, e al volto
Eccoti due baſton nodoſi, e forti,
Per romper l'oſſa, à quei, che reſtan viui.
Miſ. A i morti? Sol Nò. M. Perche? Sol. Ch'è grã
Cõtro de' morti ĩcrudelir, chi viue (fierezza.
Miſ. Elegger ti fec'io; perche ſperai
Nel tuo fiero ſembiante,
Et in quell'occhio bieco,
O pur del tutto cieco,
C'hauer douesti vn cor di pietra, e marmo:
Mà tù mi ſembri timida Donzella,
Ch'à la viſta del ſangue, ò fugge, ò ſuiene:
Sold. Contro i rebelli del Romano Impero
Io ſon Tigre, e Leone; e beuo il ſangue,
Non che lo ſpargo, e al fin co' morti hò pace.
Queſt'occhio poi, che già perduto hà il lume,
Fù mia virtù, non natural difetto;
E me ne preggio, e me ne vanto, e'l moſtro
De la mia fede in ſegno; ou'è meſtiero;
Che mi fan lodator le tue rampogne,
Ne fà cagione vn agghiacciato fiume,
Là preſſo al freddo Scita, oue ſepolto
Fui tutta notte, à ſinche la nemica
Citta riconoſceſſi, à cui douea
Darſi l'aſſalto à l'apparir del giorno.
Miſ. Laſciam ſtar le prodezze; ch'io ti credo
Coſe maggior; ſe fai, che ſi diſmembri
Il reo di mezzo, ancor che morto ſia:
Mar. O Tartarei conſegli. Gio. O lingua infauſta,
Che più che ſpada il noſtro cor penetri.

Ei

Sold Ei già non ſente, Miſ. Sentirà quei colpi
La Madre, che ta' moſtro non vccise.
Trà le mammelle ſue, quando ci nacque.
Sold. Vedi furia d'Abiſſo: e qual Megera
Si fiera fù, fù sì crudel giamai,
Come l'empio tuo cor? dunque la Madre
Tormentare ancor voi nel figlio morto?
Miſ. Il danno fà, chi la cagion ne diede.
Sold. Rabbino io venni quì con quei miniſtri,
Ad vccidere i viui
Non à ſmembrare i morti:
Ne tù noiarmi più; che non t'aſcolto.
Miſ E s'ei finge morto, & è pur viuo?
Sold O che vano ſoſpetto.
Miſ. O che giuditio accorto. Il figlio ſcaltro
Di colui, che vagò ſcempio, e deliro.
Sett'anni al boſco, e poi ripreſe il Regno,
Quando'l vidde morir, tutto lo ſuelſe,
E in cento luoghi le ſue membre ſparſe;
Perche non rauuiueſſe, come inanti
Huomo far ſi puotè, ch'era già vn Boue.
E pur diſſe coſtui, che'l terzo giorno
Sorger douea: però fia ben, che'l corpo
Tutto ſi sbrani, e ſi ſminuccin l'oſſa;
Ereſti al fin, chi lo credea, confuſo,
E'l ſuo ſouerchio ardir vano, e deluſo.
Sold. Per tormiti d'apreſſo,
Io vò ferirgli il petto;
Perche viuo l'vccida,
E morto non l'offenda,
Nè alcun da me d'eſſer ſpietato apprenda.
Mar. Ahi perdeſti, guerriero; & à mio danno
Vince, chi mendouea, la pugna infauſta.

Sold.

Sold. Poiche siam giunti al diffamato Monte,
Rompitù al destro, e tù al sinistro ladro
E le gambe, e le braccia; e quel di mezzo
Lasciatelo à costui, che se ne sfami.
Mar. Gentil soldato, il mio Figliuol già è morto;
E Dio sà con che lungo aspro martire.
Cessino dunque i suoi tormenti homai:
Pietà ti moua al generoso core
Vna vedoua madre, vn figlio morto.
Sold. Per sodisfar costui, che mi stà intorno,
Con questa lancia io vò ferirgli il petto.
Mis. Tene disgratio: altro che lancia io volsi.
Mar. Ferire vn morto, à che ti gioua, ò figlio?
Se sei guerrier di Cesare, non sai
Che il vincitor sopra il nemico morto
Sparge pietose lagrime souente,
E piange quel, ch'egli medesmo vccise?
Tu'l ferisci, e'no'l sente;
Ei non si duole, e tu resti crudele;
E mal pago costui, ch'ad altro attende;
E in me meschina intanto
Cresce il martir, cresce la doglia, e'l pianto.
Sold. Donna, è forza ch'io'l faccia,
E tu soffrir lo dei, che'l miner male
Ombra hà di bene, e ti potrei far peggio.
Mar. E che trouar potrai
Dentro quel petto ingelidito, e morto?
E se vuoi sangue, e vita,
Ferisci il cor materno,
Ch'ancor alberga nel mio petto l'Alma;
O se pur brami à vn morto
Tor di nouo la vita; ancor che paia
Impossibil quest'opra; ò di vn bel modo

Ch'io

Ch'io t'insegnarò contro me stessa,
Nel mio petto egli viue, e sarà sempre
Mentr'io son viua, e al mio morir fia spẽto.
Hor tu la lancia arresta
Contra me, ch'in vn tempo, ò che ferita
Torrai la Madre, & il Figliuol di vita.

Mis. *Adesso prieghi, Donna, e non t'accorgi*
Quanto indegna tu sei d'hauer mercede
Vn fabro hauesti per Consorte, e ardisti
Chiamarti del gran Dio sposa, et Amante
Dunque Dio si marita? e à carne, e à sãgue
S'inuoglia? e figlio hà in terra? e figlio à pena
Degno di fabro, onde l'origin prende?
E tù pretendi, ahi sciocca,
Esser Vergine, e Madre à vn tempo stesso?
E'l persuadi al trascurato pegno,
Che Dio s'infiuse anch'egli, e di Dio figlio?
Lieua per aci portonne, e tù ben poco
Piangesti, s'à l'error rincontri il pianto.

Mar. *Ò Gente Hebrea troppo ingãnata, ò troppo*
Fiero desio d'incrudelir ne' morti:
Duolmi il mio figlio vccisо, e doppo lui
Duolmi il tuo mal, che già caduta sei
Da la maggior tua altezza, oue non pensi.
Non mi difendo nò: sassela il Cielo
L'historia del mio parto: s'io pur sono
Cagion del mal, che sopraucnne al figlio,
A' che lasciar mein vita?
Ho core, hò petto anch'io,
Per riceuer da voi mortal ferita.

Mis. *Giusta fù la sentenza, ch'ei morisse,*
Sopraniuendo tù; c'hor la tua vita
Altro non si può dir, che lunga morte:

Che

Che le piaghe del figlio
Al cor materno son spade homicide;
E la morte d'vn sol due vite vccide.
Mar. Il dicesti; & è ver: dunque à che darmi
Più stratij, e più martiri?
Deh se pietà non è del tutto estinta
In quel tuo petto, ò peregrin guerriero,
Mouanti i miei sospir, mouati il pianto:
Poiche la gente Hebrea più vi s'indura;
Com'Aspide suol far sotto l'incanto.
Mis. Che tardi più? da vn sospirar Donnesco,
Da vn pianto feminil vincer ti fai?
Sold. Ahi, ch'è vedoua, e madre, e vn figlio morto
Vnico piange, e crudelmente vcciso.
Mis. Pur torni là. Sol. Vo incrudelirmi al fine,
Per non sentir più tante crudeltadi.
Mar. Ahi doue indrizzi il ferro? ahi doue miri?
Me me, che'l generai: ecco il mio core,
Ecco la vita mia: Soldato arresta
Contro me questo ferro: ecco il mio sangue,
Oue potrai de la costui fierezza
Forse smorzar l'inestinguibil sete.
Picciol rigagno, e inaridito è il Figlio;
Io sono il fonte, ond'il suo sangue ei prese?
Beui barbaro Hebreo, beui l'humore,
Ch'io t'offerisco, e nel materno petto
L'empio desire a la tua rabbia inuola.
Sold. Con la tua debolezza e pensi, e speri
Opporti, Donna, e ritenermi il braccio,
E far del petto tuo scudo al tuo figlio?
Vedi forza d'Amor. Mis. Vedi Guerriero,
Che cede armato ad vna Donna imbelle.
Sold. L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.

Mar. *Ahi figlio, ahi figlio, à te drizzossi il ferro;*
Ma il braccio feritor la Madre hà colto.
Non mi spiace il dolor, mi spiace, figlio,
Che trà tanti dolor pur viuo, e sento.
Che viuo, se non sento altro, che morte?
Che morte, se non posso vscir di vita?
Nuouo portento, ch'in vn corpo vnite
Sian vita, e morte, e l'vna, e l'altra resti
Vincitrice guerrera à vn tempo stesso:
Sì che l'Alma infelice,
Mortalmente ferita,
Non sò, se viua, ò morta,
Hor è preda di morte, & hor di vita.

Sold. *Che strano caso è questo?*
O voi, che mi mirate,
Fate fede, s'io dormo, ò se son desto.
Vna goccia di sangue,
Che da quel petto vscio,
M'hà tocco l'occhio cieco; e par che veggio.
Anzi schiarito è sì, che l'occhio sano
A paragon del risanato è infermo.
Dunque non è costui, com'io credea,
Huomo simile à gli altri: hà in se grã parte
Di diuina virtù. Quando più mai
Tal marauiglia accadde? vn sangue morto
Può far, che ueda vn cieco? anzi può'l sãgue
Occiecar chi ci vede. Hor se gli effetti
Vengon da mezi in tutto opposti al fine,
Non è dunque Natura, che gl'adopra,
Ma Dio, ch'interminato hà'l suo vigore.
E troua vbidienza in ogni parte:
Egli sol, pur che voglia, à vn picciol cenno
Trar può neue dal foco: e dal veleno

La

La teriaca, e imporre ordini, e leggi
A cosa che non è, come già fosse:
E darle con l'impero essenza, e moto.
O Dio, che parlo? et onde auuien ch'io sappia
Formar questi discorsi? altro ne l'Alma
Lume maggior la tua pietà m'infonde;
E trà quel corpo lacerato, e morto
Scorgo l'eterna vita, e da quel vscio (gio
Maggior, che vi t'aperse, io veggio, io veg-
Di diuino splendor raggio immortale.

Mis. *Quanto più cerco guadagnar, più perdo,*
O preson di Natura, ò buon Guerriero,
Quest'e, che tãto ammiri, e tanto applaudi.
Terrai dunque vn Cadauero per Dio?
Per Re del Cielo vn sì disutil pondo?
Poniam la Celidonia anco trà Dei,
Con che dà il caro lume
La Rondinella Madre à i cari figli:
Il Pelican sia Dio, che torna in vita
I morti pulli suoi co'l proprio sangue.
Vedi, se sciocco sei,
Che metti hormai co'l trascurato Egitto
Il Cocodrillo, e'l Bue trà gli altri Dei.

Sold. *Taci cor fiero, & ostinato petto;*
Non best emmiar più'l Ciel: vedi, che foco
Non ti proua di là vedi, che sotto
Non ti s'apri la terra, ancor che Madre;
Perche nõ soffre hauer su'l dorso vn figlio,
Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.

Gio. *O giustitia del Ciel, fansi gli Hebrei*
Ad hor ad hor più ciechi al sangue sparso
De l'innocente Agnello; e son le genti
Chiamate à la credenza del Vangelo.

Questo, questo dicea ne' suoi discorsi
Il sospirato mio Signor souente:
Che verrà gente peregrina al seno
D'Abram, per riposarsi al Regno eterno,
Dal mar di Tule, e da l'estreme arene,
Onde l'Indico mar ne scopre il giorno:
E che i figli, e gli heredi andran rammẽghi,
Fin che sepolti sian nel cieco abisso,
Rei d'eterni tormenti,
Oue son pianti, ou'è stridor de denti.
Così la Donna sterile, di figli
Fatt'è feconda, e isterilisce a vn punto
Colei, che ricca Madre vn tempo fue.
O che nuoui accidenti:
Al cader de gli Hebrei sorgon le genti.

Sold. *Ma com'esser può mai, spento mio bene,*
Ch'io del mio error sì disdiceuol troui
Vnqua perdono, e la tua gratia impetri?
Viuo, e morto t'offesi, e'n crudeltade
Pria tutti gli altri, e poi me stesso vinsi:
Tanto che se rincontri a la mia lancia
De gli altri tuoi martir tutti gli ordigni,
Dolce la croce par, dolci i tuoi chiodi,
Non sol, che te ferir, quando viuesti;
Ma ch'al tuo cor magnanimo seruiro,
Che patir volse, e'l suo morir preuenne.
Ma tormentare vn morto, ou'è già spento
Il desio di morire; esfiger sangue,
Oue mancò la vita, e auanti gli occhi
Trafigger de la Madre il morto figlio;
Quest'è pur troppo; ò feritor crudele,
O fiera punta d'essecrabil ferro;
Se non se quanto dal diuin conclaue

Del

Del sacro petto eterno pregio hai tolto.
Vò dunque desperarmi? ahi non sia mai;
Non sia, che vinca il mio mortal difetto
L'immortal tua Bontà, nè l'infinito
Demerto mio l'immensitate ecceda
De' merti tuoi; che già n'hai dato il segno;
Poiche con modi sì stupendi curi
Huom, che tanto t'offese; e morto auuiui,
Chi pria t'vccise; e co'l tuo sangue laui,
Che t'aprì'l petto, e'l sacro humor ne trasse.
Crederò, sperarò: s'altro dimandi,
Dettalo al cor; ch'io l'essequisco à un tratto.
Vuoi ch'io pianga il mio error? vò piãger sẽ-
Accetti l'amor mio? son tutto foco. (pre.
Non isdegni i miei doni? dotti me stesso.
Cerchi sangue per sangue? ecco la vita,
Che la consagro à mille morti hor hora.
Se vuoi quel che non hò, dà quel che vuoi;
E ciò che vuoi, sicuramente chiedi.

Mis. *Ond'è, che tanto la Fortuna applaude*
A vn condennato reo, che pende in Croce;
Ch'anco morto l'essalta, anco per Dio
Lo fà stimar da semplicette genti?
Io nè morto, nè viuo vnqual'amai,
Nè l'amerò giamai:
Ma come immobil scoglio,
Giudeo, qual sempre fui, tal esser voglio.

Sold. *Deuoto Giouinetto, io vò partirmi:*
Nè da la Madre dimandar perdono
Mi soffre il cor, nè men toglier congedo;
Ch'in lei piaga maggior, che nel suo figlio
Impressi, ahi crudo: e restar quì sarebbe
Più nel suo petto inacerbir la doglia:

Tanto più, ch'ella è dal dolor sì oppressa,
Che nulla sente, e risensarla, à punto
Sarebbe vn rinouarle i suoi martiri
Ma in mio nome di lei quanto pentito
Parto, e quanto fedel del suo diletto,
Cui lascio l'alma, e la mia vita in pegno.

Gio. *Và, che ferito il feritor si parte.*

Sold. *Io vò trouare il Capitan, che forse*
Non lungi và di quà per queste selue,
Che farà, che dirà, quando compagno
M'haurà della sua Fè, quando quest'occhio
Vedrà, che fù di Talpa,
Et hor d'Aquila altera,
Che'l vero Sol conobbe,
Nel più chiaro splendor de la sua sfera?

Mis. *E noi, che facciam quì, come chi perde*
L'vsura, e'l cauedale a vn tempo stesso?
Torniamci nel Pretorio, e sappia il Mõdo,
Non che Pontio l'historia d'amendui.
Fuochi, e fiamme per lor fian le mie voci,
Arme i miei denti, e ineuitabil strale
La lingua, e seme di discordia il core.
E vedrò, se potrà quel morto. Dio
Torsi da le mie man. Misandro, è questo
Il tempo da mostrar, quant'hai nel petto
O zelo, ò sdegno, ò sia rabbia, che poco
Mi cal, pur che la vinca. I viui, e morti
Mi fanno guerra; & io son huom per tutti,
Serbo ai morti l'oblio, la tomba ai viui.

ATTO PRIMO

SCENA SETTIMA.

Maria Madre, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

Dvnque morto ancor muore, e corpo essangue
Da' torrenti di sangue, e d'acqua viua
Fiumi produce inaudito fonte;
E intenebrito Sol dà gli occhi a' ciechi?
Siasi, che'l mortal ferro indi ne trasse
Lo spirto del mio cor, ch'ancor viuea:
Siasi, ch'ei gli occhi al feritor suo diede
Con quel eterno inestinguibil lume
Del suo diuin, ch'entro'l suo petto è ascoso:
Ma i liquidi cristalli, onde l'hauesti,
Figlio, è quel rio d'imporporati humori?
Son le gioie d'Amor, son le ricchezze
Queste goccie vermiglie,
Ond'ei nudriua il foco
De' tuoi sinceri, e inferuorati affetti:
E non vennero men ne la tua morte;
Per dimostrar, che'l core
La vita sì, ma non perdea l'amore.
Quel dileguato argento,
Ch'à par co'l sangue vscio,
E forse il caldo humor del pianto mio,
Che tù serbaui al petto
Con ammirabil arte,
Figlio, per accennar, ch'anco la Madre

Nel teſoro d'Amor diè la ſua parte.
O fontana di ſangue,
Oue s'attuffa, oue ſi laua il Mondo;
Deh perche non poſs'io
Annegarmiui dentro,
Oue più cupo, e men turbato il fondo?
E par, che mi conuenga
Reſtar ſepolta in quel ſanguigno rio:
Come tu poco dianzi
Sommerſo foſti al mar del pianto mio.
Ma ſe tanto non merto, ahi ſarà vero,
Figlio, che non m'vccida almen la doglia?
Sarà vero, ch'io reſti al tuo partire?
E che ſenza la Madre vnico figlio
Sù gli occhi de la Madre, e ſpaſmi, e muora?
Ed ella non ſe'l curi, o non ſen doglia,
O ſi doglia, e non muora? o freddo amore
Di cor materno, ò mal gradito figlio,
Sarà mai ver, che sì tenace ſpirto
Entro'l mio petto intormentito alberghi,
Che mal mio grado mi mantiene in vita?
Che ſpirto, ſe non ha ſenſo, che viua
Se non di doglia, e a tutto'l reſto è morto?
O forſe ſento meno i tuoi martiri
Per queſto, che'l voler del Padre eterno
Lodai nel tuo morir? ch'altro non bramo
Di quel, ch'ei brama; anz'io ſtata ſarei
Anco madre homicida; ſe mancati
Foſſero, e birri, e'l ſanguinario boia,
Succeſſora d'Abram d'opre, e di ſangue:
Ah non ſia vero: anzi inaſprir dourebbe
Sotto queſto penſier la doglia al core,
Perc'habbi anch'io nel tuo morir la parte.

E ſotto

E sotto scrissi al capital decreto.
Figlio, i pur penso, e ancor trouar nõ posso,
Oue s'appoggia la mia vita infausta:
Che già spento è'l mio cor dentro'l tuo petto
Co'l ferro de la lancia, e l'Alma è vscita
Fuor del mio corpo, o nel mio corpo è morta:
Che sol da te prendea la vita, e'l moto:
Et io pur viuo? o che doglia immortale
Non può morire, ò che peggio è di morte
Il viuer mio; ò pur la morte stessa
Fatta viua al tuo sangue, entrommi al core,
Per vccider me ancor; ma viua giunse,
Et in vece d'Alma nel mio corpo alberga;
Che però son cadauero spirante
La più vera cagion sassela il Cielo.
Questo sì, non sia mai; ch'io men mi doglia,
Per meno amarti, ò per serbarmi in vita.
Gio. *Vorrei, Signora, consolarti, e'l debbo:*
Che di te cura il tuo figliol mi diede:
Ma come altrui può dar spirto di vita
Vn corpo morto; e compartir con suolo
A l'alme afflitte vn cor doglioso, e mesto?
Vaglia almen questo ad iscemarti'l duolo,
Madre d'vnico figlio vccisoa torto,
C'hai tanti occhi piangẽti, hai tãte lingue,
Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti
Con alternati, e lagrimosi homei:
Ch'esser non miserabile radoppia
L'altrui miserie, e quel sospirar solo
In presenza di mille ahi troppo offende:
E sente gusto, ò men disgusto al core;
Quand'altri compatisce i suoi tormenti.
Però lasciami, ch'io scoura il mio duolo,

Che troppo cresce, e troppo ingorga; e in tãto
Vedi se puoi smorzare
Gli ardenti tuoi sospiri entro'l mio pianto.

Mar. *Se tanto duole à voi la mia sventura;*
Com'io sentir la debbo? e t'à voi spiace
Tanto la morte del mio caro pegno.
C'hò da far io tra voi, che son sua Madre?
Non volse il figlio, che le Donne Hebree
Piangesser la sua morte, à fin ch'io sola
Tutta la doglia herede tasse, e il pianto.
Ma siasi pur, che si diuida, e parta
Trà voi l'angoscia del mio core afflitto;
Scema per questo? Ahi ch'infinito abisso
Ahi che vasto Ocean, se ben dispensa,
A mille fiumi i suoi raccolti humori,
Non viene meno: anzi quei fiumi stessi
Tornan ben tosto, onde poc'anzi vsciro
Con tributi maggior, ch'in mezo'l corso
Ingrauidar d'acque più larghe il seno?
Così prendete voi da questo petto
Materia di dolor: ma dentro sgorga
Del pianto mio l'inesficabil vena;
Onde per forza auuiene,
Che quanto sento più nenie, e querele,
Tanto più mi trangoscio, acciò non resti
Con voi perdente, e con l'eterno Padre
Pietosa meno, e co'l mio morto Figlio,
(Ahi non sia mai di sì amoreuol Madre.

Gio. *Farem dunque, se vuoi, Madre dolente,*
Come suol tra'l furor d'Euro, ò di Noto,
Accorto Marinar, che fiso mira
De la sua cinosura il fido segno,
O s'altroue si volge, il Bossol guarda,

E'l

E'l medicato ferro, oue contempla
Gli ardenti amori, al sauer nostro occulti,
Che stringon sì la Calamita al Polo:
Così, mentre tù parli, che ben sei
L'Indica pietra, inauertibilmente
Riuolta là, doue sù l'asse appeso
Il tuo Boote in se riuolge il Cielo,
Contempliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori:
Ma nel silentio tuo forza è, che gli occhi
Drizziam pur là, dou'è'l tuo caro pegno,
E fauelliam quel che ci detta il core.

Mad. *O mio dolce martire,*
O vita di quest'alma,
Io già credea, che nel mio petto Amore
Imprimer non potea piaga più ardente,
Ch'era troppo cocente
Ne le viscere mie sparso l'ardore:
Ma l'vltima tua piaga
Il ferito mio cor più forte impiaga;
Perch'io conosca, ch'infinito oggetto
Amar non si può mai tanto, che basti;
E i più sinceri Amori
Crescono ogn'hor trà lor celesti ardori.
La ferita fù l'arco, L'acutissimo dardo
Fù del tuo sangue il traboccheuol corso;
Amor fù'l feritore;
Io l'Amante ferita in mezo al core.
Hor che faranno i tuoi pungenti strali
Ne l'anime amatrici
Se le ferite tue son feritrici?

rio. *O finestra d'Amore*
Fattane l'arca di quel santo corpo
Al dilunio de' suoi lunghi martiri,

Riceui l'alma afflitta
Entro di te, qual timida colomba,
Poiche non trouo, ou'il mio piè si fermi.
Ma perche non s'aperse al lato manco
La piaga, ou'il tuo cor pietoso alberga?
Ahi, ch'al sinistro fianco
Era de l'huomo il natural ritratto,
Entrò'l tuo cor scolpito; e non soffristi,
Zeloso amante in lui danno, e sventura.
O perche non sostenne
Il tuo languido core
Piaga di ferro, ou'è piaga d'amore.

M. *Cl.* *Misera Madre d'infelice figlio,*
I tuoi sì spessi, e languidi sospiri
Rinouellano in me la doglia, e'l pianto.
E se ben taci al tuo silentio stesso
Leggo il martir de l'alma
Nel tuo materno fronte,
Che, quasi Iride al Sol cento colori
Stampa in vn punto, e son di mortal guerra
Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.
Ahi cruda gente Hebrea, quando fia mai,
Che ti sfami di noi? quando al tuo petto
Sentirai di pietade vn picciol moto?
E pur satia non sei,
Sconoscente, & ingrata,
Morto ancor lo tormenti,
E'l petto gli diuidi;
Anzi nel morto figlio
La viua Madre immortalmente vccidi.

Mar. *Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più auuiua,*
E mi conduce ad hor ad hor più a morte.
Che del mio cor nel centro,

Quasi

Quasi tosco mortal serpe più a dentro.
Chi mai creduto haurebbe,
Che nel petto di Dio far si douea
Fenestra tal, per cui entrando il ferro
Potesse farui anotomia del core?
O tormentato mio,
Manca la voce a la tua Madre, e'l pianto,
Manca'l fiato, e la vita,
E secondo i miei voti
L'alma è pur giunta a l'vltima partita.
Aurora fui, che'l tuo natal preuenni
Eclissato mio Sole. hor ne l'occaso
Hespero son, ch'al tuo morir succedo:
Mi tenne'l dolor poc'anzi in vita,
Che da le piaghe tue spirto prendea;
Et hor fatto homicida,
Che'l cor non è di tanto duol capace,
E ben ragion, che la mia vita uccida.
Di quà conosci figlio,
Quant'estremo è'l dolore,
C'hor morte reca, e pria diè vita al core.
Ma doue sei caro mio pegno? e doue
Hò da seguirti in sì dubbioso calle?
Chi sà s'ancor m'attendi;
Perche teco ne vegna
Madre, serua, e compagna in ogni sorte
Viua à la vita tua, morta a la morte?
O soaue tormento, ò dolce affanno,
Che mi toglie dal mondo, e al Ciel m'inuia.
Al Cielo, dissi, ahi sciocca,
E douea dir ne la Città del pianto.
Ma senza il tuo bel viso
Figlio il Ciel non è Cielo; e doue sei,

Far

Far puoi dentro l'Inferno il Paradiſo.
E voi deuoti ſpirti,
C'honorate l'eſſequie del mio Figlio,
Anzi del voſtro Dio, piangete in tanto,
Mentre in me Madre afflitta
Vien men la vita, e ſecco è il mar del piãto.
Mad. *Ahi come venne meno:*
Ahi come fredda, impallidita, e ſmorta
Laſciò caderſi à la ſorella in ſeno.
Giou. *Signora, aſcolta i noſtri pianti, & apri*
I tuoi pietoſi lumi, e ſe non puoi,
Menaci teco, e non laſciarci in grembo
A sì diſgratiata, aſpra ſuentura.
Ahi che non ſente. hor s'ella è morta, i moro
Di ſpaſmo, e di martoro:
S'è tramortita, i vò ridurla al ſenſo
Con l'acqua del mio pianto:
O lagrimeuol caſo,
Cadde la Madre al morto Figlio à canto.
M. Cl. *Come ritornerà, mentre quì reſta*
A rimirar ſpettacolo sì fiero?
Tolgaſi la cagion de' ſuoi tormenti
Da gli occhi almen, ſe non ſi può dal core.
Giou. *Che dunque far douiam? che ci conſiglia?*
M. Cl. *Che ſi conduchi, oue quì preſſo ſgorga*
Vn torbidetto, e languido ruſcello
Di ſotto'l piè d'vn funeral cipreſſo.
Quì ſi riſtori: e noi douem frà tanto
Prender coraggio, e medicar noi ſteſſi:
Che mal conſola altrui, chi piange, e geme.
Appoggia, Suore, il tuo cadente capo
Soura'l mio petto, ſe pur ſenti; e voi
Maddalena, e Giouanni,

Sostenetele l'vno, e l'altro braccio.
O penosi martiri, ò lunghi affanni.
Giou. *Ditemi voi, che sospirando intorno*
Gite il commun Signore,
Angeli de la Pace,
Vedeste mai più miserabil giorno?
Ahi peccato d'Adamo, ahi pomo infausto,
Ahi trascurata Donna,
Ahi serpe lusinghiero,
Dunque hà potuto tanto
Danno causar quel folle error primiero?
Mad. *E non trema di nuouo ahime la terra?*
Non si spezzano i sassi?
Non si turbano i Cieli
Per estremo dolore?
Mentre veggono aperto
Al Figlio il petto, & a la Madre il core?

IL CHORO
Gli Angeli della Pace.

ONd'è, che sì vilmente
L'huom cade in tanti errori:
Nè auuien, che mai rammente
Gli acerbi aspri dolori,
Che per pagar de le sue colpe il fio,
Soffenne in Croce il gran figliuol di Dio?

Elesse egli la morte,
Perche restasse vinto
Satàn sì fiero, e forte,
E'l morto'l fuoco estinto

De' voſtri affetti, e pur vedem, che'l male
Doppo la medicina è più mortale.

Che l'alme, ſconoſcenti
A la bontà ſuperna,
Fan le fiamme più ardenti
De la prigione eterna:
E la gratia del Ciel sì mal gradita
Peggior la morte fà, peggior la vita.

Che, quanto più del Cielo
Creſcon le gratie, e i doni;
Di Dio più ardente è il zelo,
E più tremendi i tuoni
Del tuo furor contro quell' Alma ingrata.
Ch' ama men là, dou'è da Dio più amata.

Dier ſegni di dolore
I Cieli, e gli elementi:
Ma'l voſtro Alpino core
Frà le ſue neui algenti
Nè ſenſo hebbe di duol, nè appreſe dramma
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.

Et hor, ch'ogn'altro tace,
Andiam piangendo attorno
Noi Angioli di pace,
Per far vergogna, e ſcorno
A voi, c'hauete e carne, e ſenſo, e core;
Nè ſegno date a noi d'alcun dolore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Misericordia, e Giustitia.

CEdimi, suore il primo luogo, e viui
Homai contenta de' secondi honori:
Che se ben siam, quanto all'essenza, in Dio
Ambe infinite, e di vn valor, d'vn pregio,
I frutti pur, che dal mio sen raccoglie
Il gran Ristorator de' danni eterni,
Si lascian di gran lunga adietro ogni opra,
Che'l tuo giusto furor gl'inspira al petto.
Hor se Giustitia sei, se lasciar deui
A ciascun quel ch'è suo, ritienti'l grado,
Oue t'hà posto il Cielo; e fà, ch'io goda
Senza contrasto alcun, senza diuieto
Quella sorte miglior, quel maggior bene,
Che per giusta ragion mi si conuiene.

Giu. *Misericordia, io credo ben, che sei*
Allegrezza de' rei, speme d'erranti;
Vedi se'l merto tuo discerno, e ammiro:
Ma se per questo pensi
Hauerne il meglio, ia ti sò dir, che sei
Troppo inuaghita de la tua beltade.
Se ben di ferro cinta,
Se ben di sangue tinta
Talhor ritorni al Cielo,
Questo sembiante mio leggiadro, e bello
A Dio pur sembra, cui giamai nõ piacque,

Che

Che colpa alcuna inuendicata resti:
Ma tù, c'hai cor troppo Donnesco, e molle,
Horror forse ne prendi,
E te sol miri, e a le tue gratie attendi.

Mi. E non t'accorgi, amica,
Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?
E se nel Ciel poi miri
Nel Regno de gli Eletti,
Tutto'l ben di là sù da me dipende;
E gratia ogn'vn da le mie gratie apprende.

Giu. Anz'io prima aguzzai l'ire immortali
Là soura'l Ciel contro quegl'empij spirti,
C'hebber talento guerreggiar con Dio.
Indi per vn boccon d'vn picciol pomo
Tolsi la vita al primo Padre; e tale
Fù'l memorabil colpo,
Che ne' suoi lombi infausti
Gl'innocenti nepoti, e i figli vccise,
D'ond'vscir tante pioue, onde tant'acque,
Che subissaro in vn momento il Mondo?
Chi'l foco accese in dilatate falde
Ne l'infame Pentapoli, e proterua,
Che di Natura vendicò l'offese?
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
Il terren nel deserto? e pria chi affliss'e
Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?
E qual Città; qual Popolo, qual Regno
Non hà sentito, e sente in ogni etade
Il gran valor del mio tonante braccio?
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
La spada di là sù non taglia in fretta;
Questo mi reca al fin maggior guadagno;
Che quanto tarda più, tanto più offende

L'im-

L'impedita di Dio giusta vendetta.

Mi. *Hai potuto raccor tù de' tuoi gesti*
Sotto breue compendio i casi strani:
Ma dire io non potrei con cento bocche,
Con cento lingue in cento lustri, quanto
Far soglio in vn sol giorno in terra, e'n Cielo.
Ma à che l'antiche Historie rammentando,
Perdemo il tempo, e le parole in vano?
Cedi sorella, almen, cedi à quest'opra,
Che pur hoggi hò fatt'io sopra quel monte,
Che presso noi l'altera cima estolle:
Vedi, che là non di te sol trionfo,
Ma me medesma ancor souerchio, e auãzo;
Perche tanta pietade
Ne la grand'opra è impressa,
Che vince di pietà la Pietà stessa.

Giu. *Di qual Monte raggioni? e hauer pretendi*
Ne le piaghe, e nel sangue
Del tormentato Christo
Parte di quel honor, ch'io sola acquisto?

Mi. *Senti l'Historia, e'l memorabil caso:*
Giuane l'Huom con vn capestro al collo
A le forche d'Inferno, e à doppia morte;
Nè trouar si potea scampo, ò riparo
A la fatal ruuina;
Nè trarlo alcun potea da le tue mani.
Quand'io con destro modo
Vi volsi gli occhi del Figliol di Dio,
E paterna pietade al cor gl'impressi.
Mira egli, e duolsi de l'altrui morire,
Come doler si può spirto Beato;
Dal duol nasce il desio di liberarlo,
Dal desio l'opra. à che più tardo? il laccio

Scioglie

Perda del dritto suo menoma parte.
Io, ch' altro non volea, ratto lo spingo
Frà suoi nemici, e al più bel fior de gli anni
Fò, che paghi per altri, e sangue, e vita.
Hor dì, s' haueſti tù parte in queſt' opra (que
Miſ. *Nõ muor' egli per l' huom. G. Muora: che dũ*
Miſ. *L' opra è d' Amore, et io d' amor ſon figlia.*
Giu. *L' opra fù di giuſtitia: Amor trauenne;*
Ei lo conduſſe al laccio; & io l' vccisi.
Miſ. *Perche non prendi di te ſteſſa honore,*
Mentre dici, ch' à Dio la vita hai tolto?
Giu. *Egli volſe così, perche ſerbaſſe*
Anco in ſe ſteſſo la ragion del giuſto.
S' io tal non foſſi, che ſarebbe il Mondo
Altro, ch' vna Babelle, altro, ch' vn cerchio
Di Rapine, e d' inceſti, vn foco acceſo
Di ſdegni, e d' ire, e vn' infernal macello?
Perche tù col tuo dolce ogn' hor più arditi
Rendi i maluaggi a diuentar peggiori.
Miſ. *Pace non hò con l' oſtinate menti:*
Se bene vn picciol moto
Di pianto, è di ſoſpir toſto mi molce.
Giu. *Non ſei tù ſenza me troppo rimeſſa?*
Miſ. *Non ſei tù ſenza me troppo crudele?*
Giu. *Tù dai troppo ſperanza, ou' io non ſono.*
Miſ. *E tù dou' io non ſon, troppo deſperi,*
Giu. *Che parte hai tù nel Regno de la Morte?*
Miſ. *Che parte hai tù fra quei, che ſon nel Cielo?*

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Pace, Misericordia, e Giustitia.

Pace. Pace, pace v'arrecò, & io la Pace
Son, che con voi ragiono: e ben al volto
Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto
E' di pallida Oliua, e à questa verga,
Che due gran spire hà di serpenti attorno;
E'l Caduceo somiglia; e à me conuiensi,
Non al fallace Dio, ch'i ladri honora.
Voi foste sempre insiem concordi, e vnite
Là soura'l Cielo, ond'è l'origin vostra:
Maggioranza trà voi nulla ritrouo;
Ch'egual d'ambe è'l valor, pari è l'ardire:
E douunque è Giustitia, la Pietade
Hà seco per compagna, & vino, & oglio
Spargon ne l'altrui piaghe à vn tẽpo stesso.

Mi. Come compagne, se costei la Morte
Si tira dietro, & io la vita ho al tergo?

Giu. C'hò da far con costei, s'ella s'infinge,
Quasi non veda l'altrui colpe; ò al fine,
S'è conuinta à vederle, il reo n'escusa:
Io guardinga, e seuera, e miro, e emendo
Con debita censura ogni difetto?

Pac. Anco la notte, perch'al dì s'opponga:
Ma giunte fan le tenebre, e la luce
Vn giorno stesso, e natural s'appella.

Giu. Era meco costei, quando cacciai
L'Angel dal Cielo a' più profondi abissi?

Pac.

Pac. Gran parte hebbe ne l'opra;
Perche quei, che restaro,
Son salui per costei,
Che caduti sarian con gli altri à paro.
Mis. Che parte hà in Ciel costei, dou'io dispenso
Con sempiterna vita
Per trauaglio d'vn dì gioia infinita?
Pace. Corona di Giustitia anco può dirsi
La mercè de gli Eletti, ancor ch'auanzi
Ogni gran merto human, perche conuenne
Così tra l'huomo, e Dio, ch'à i vignaiuoli
Il danaio diurno, e diede, e offerse:
Sì che fù gratia, e al merto,
Che'l merto eccede, è pur giustitia al petto.
Mis. Io fei, ch'eguale al merto il premio fosse,
Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio
Comprato hà già del Ciel la miglior parte.
Giu. Che dominio hà costei giù ne l'Inferno,
Ou'io sola dispenso i fuochi, e i zolfi;
Ou'ombra di pietade
Non entrò mai, nè v'entrerà in eterno?
Pace. Anco è pietà nel regno de la morte;
Che più graue è l'error, che no'l martire:
Mis. Fù mia compagna all'hor costei, ch'io tolsi
Da doppia morte il pastorello Hebreo?
Pace. Tu te ne gisti; ella col reo poi visse,
E gli diè lunga penitenza, e vccise
L'innocente fanciul; perch'era vscito
Da l'adultero seme: e se rimase
Altro da sodisfarsi, hoggi pagato
Ha il gran figliol di Dio
Di quello doppio error la pena, e'l fio.
Giu. Quand'io scacciai dal Paradiso Adamo;

E con

E con lui la conforte,
Tradita, e traditora a vn tempo stesso,
Dou'era all'hor costei,
Che, secondo il tuo dir, m'è sempre apresso?
Pace. *Teco fù più che mai: tù condennasti*
Adamo, ella il vestì? tù la conforte
Destinasti a i dolor greui del parto:
Ella la consolò; ch'esser douea
Conculcatrice di quel serpe infausto:
Tù l'huom cacciasti, ella il raccolse al seno;
Anzi insiem lo cacciaste;
Tù, perch'ei la sua colpa
Sempre in valle di lagrime piangesse;
Ella, perche de l'arbor de la vita
Non si nodrisse in quel noioso stato.
E fattosi immortale,
Facesse eterna la sua pena, e'l male.
Mis. *Et hoggi non è mia tutta quest'opra,*
Oue per dar altrui perpetua vita,
Dio se medesmo a cruda morte offerse.
Pace. *Somma giustitia è quì, somma pietade:*
Ambe n'haueste il vanto.
Dio non perdona al suo diletto Figlio.
Di giustitia è quest'opra;
Ma co'l morir di lui si salua il Mondo,
Quest'opra è di Pietade.
Ambe del sangue suo gran sete haueste:
Vna lo trahe dal petto, perche muoia,
Chi l'altrui colpe apprese:
L'altra lo sparge ne l'altrui ferite:
E con diuersa sorte
A vn luogo, à vn tempo stesso,
Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.

Giu. La ragion mi conuince, & è ben giusto,
Che la Giustitia a la ragion s'appigli.
Mi. Et io, che mai non hebbi
Spirto di contrastar, contenta resto,
E te ricerco per fedel compagna.
Pace. Hor, poiche sete in vn voler concordi,
Date segno di Pace, ch'io vi stringo,
Con nodo hor più che mai fermo, e tenace.
Giu. Dammi la mano.
Mis. Ecco la mano, e'l core.
Giu. Teco sempre io verrò.
Mis. Teco ancor io.
Giu Io pietosa Giustitia.
Mis Io sarò sempre giusta pietade.
Giu O bel composto.
Mis O raro misto, che da contrarie parti vnito,
Temprato è sì, che la virtude hà in mezo.
Pace. Hor s'adempie l'Oracolo, che'nsieme
Incontrar si douea la Veritade,
E la Misericordia, e con alterni
Abbracciamenti far perpetua tregua
La Giustitia, e la Pace,
Mercè del Redentor, ch'insieme vnio
Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio.
Mis. Hor ritorniam nel Ciel care Sorelle.
Pace. Nò, nò.
Giu. Perche?
Pace. Che c'è da far quì assai.
Giu. Restianci dunque.
Pace. E' ben cedere il luogo
Hor a Gioseppe, e Nicodemo, e in tanto,
Poscia ch'ogn'altro tace,
Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

ATTO SECONDO

SCENA TERZA

Nicodemo, e Gioseppe.

Son pur satij gli Hebrei, son pur nel sãgue
De l'Agnello di Dio bagnati, e molli,
Gli han pur tolta la vita, e al suo mo-
Con modi horrendi, e strani (rire
V'han sospirato i Cieli, e gli elementi:
Nè ancor de' nostri Prencipi v'è alcuno,
Che del commesso error si doglia, ò penta.
Si che temo, Gioseppe, che non lungi
Sia la nostra rouina, che pur troppo
Graue è l'error, troppo la colpa infame.

Gio. *Nicodemo, tu sai, ch'egli'l prediſſe*
Poc'anzi in quel trionfo, in quel'ingresso,
C'humilmente superbo,
E santamente altiero
Soura'l nudo animal fece trà noi,
Quando del nostro mal certo, e presago,
Vedendo tutta la Città ridente,
Angoscia tal dentro'l suo petto accolse,
Che nel riso commun pianse, e si dolse.

Nic. *Io non dirò, ch'ei sia Figliuol di Dio,*
Nè dirò, che non sia, che'l mesto core
Dubbioso in questa, e'n quella parte inchina.
Dirò, che da Dio venne, e ch'à Dio piacque
Vie più d'ogn'vn, che doue gli altri orãdo
Feano prodigi, ei comandaua, e al cenno
Obediuan di lui la Terra, e'l Cielo.

Gio.

Gio. S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,
Chi fia, che negar possa
La figliuolanza in lui del Padre eterno?
S'ei resterà dentro'l sepolcro, hauranno
Quelle reliquie sue forza, e virtute
Da dare à infermi, e a morti
Con disusato stil vita, e salute.
Nic. Per questo forse in cento luoghi, e'n cento
Nel suo morir s'aperser le tombe,
Quasi ch'ogn'vna a le sacrate membra
Con voci mute offrir volesse albergo.
Gio. Però santo desio m'ingombra il petto,
Nè temo hauer da te disdetto, ò noia:
Tomba quì presso hauem commune, al sasso
Cauata sì, ch'vna spelonca assembra,
Oue morto non mai giacque sepolto:
Quì riponiam quel sacro corpo: e giusto
Parmi, che morto stia senz'altri morti
Quel che non hebbe mai viuendo equale.
Nic. Lodo il santo pensiero, e teco à parte
Esser vorrò de l'honorata impresa.
Gio. E crederò, che nasca in noi tal voglia
Dal di lui sangue sparso, ou'io discerno
Gran forza, e merto, à far di cori, e d'Alme
Honorato conquisto. Il doppio lume
De lo spirto, e del corpo ei diè poc'anzi
A quel Soldato, che l'aperse il petto,
Con la virtù di quel cadente humore:
A quel color vermiglio anco diuenne
Il Capitan suo defensore; e mille
Percotendosi'l petto,
Partir di quà pieni di santo affetto.
Sì che creder mi gioua, che sia questo

L'acquisto di quel ben, ch'ei si promise,
Quando dicea, che s'eleuato alquanto
Fosse di terra, à se trarrebbe il Mondo.
O Sangue nò, ma ben fecondo seme,
Che germogli, al cader, piante ininfinite;
E dai per vna morte
D'vn viuo à mille morti eterne vite.

Nic. *Anch'io fede hò maggior, che pria nõ hebbi,*
E più sincero amor; ch'à lui ne giua
Sempre di notte tempo, à fin che'l giorno
Non m'addettasse il mormorante Hebreo:
Hor vò, che ciascun sappia, ch'allhor fui
Occulto seruo hor scouerto Amante:
E rumoreggi à suo voler Missandro,
Che più d'ogn'altro si risente; e arrabbia.

Gio. *Qual Elefante altier, che panno scorga,*
Tinto di vero, ò di mentito sangue,
Vrta, fende, e sbaraglia, e vince al fine,
Chi che sia, che s'opponga al suo furore:
Tal io nel sangue suo fatto più ardito,
La prenderei contro la Morte stessa.
Però vò girne io solo, e arditamente
Dimandar a Pilato il corpo estinto;

Nic. *Ed io torrò la sindone, e gli vnguenti,*
Che fan mestiero a l'opra; ancor che creda,
Che senza Mirra restarà sotterra
Incorrotto quel corpo, oue natura
Pose tutto quel ben, c'hauea nel seno.
E, se Pilato il vieta, io comprar voglio
Il Mortorio di lui con la mia vita.
O voglia santa, e ardita,
Che mi fà il cor d'impenetrabil scoglio.

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA

Primo Morto: Gioseppe, e Nicodemo.

Ben dispensato hauete
Trà voi, spirti gentili,
De l'vfficio pietoso il dolce incarco.
Vn chiede il morto; e l'altro frà gli odori
Sabbei l'auuolge in pretiosi lini:
Ambi sarete ad ischiodarlo vniti:
E perche vguale è il merto
V guale anco nel Cielo
Da Dio sarauui'l degno premio offerto.

Gios. *Chi sei tù, che con questo habito strano*
Ci spauenti, e consoli à vn tempo stesso?

Mor. *Non permette il Signor, ch'altri di nome*
Mi riconosca: Io fui Profeta al Mondo,
Mentre ci vissi, e forse anco del sangue
Onde voi sete; e tanto basti: hor viuo
Pur ci ritornò, e n'è cagione vn Morto,
Che le chiaui d'Abisso in man s'hà tolto.

Nic. *Meraviglia, e timor, Padre, n'arrechi:*
Ma tanto è dolce il ragionar, che fai,
Sì deuoto il sembiante; che'l timore
Deposta ogni viltade,
Riuolto è in sicurtade.
E desio di saper ci nasce al core:
Dì dunque d'onde vieni, e perche vieni:
Così non sij più mai preda di morte;

Ma ti riſerbi il Cielo
Dentro'l ſuo ſen miglior deſtino, e ſorte.
Mor. *Dal ſen d'Abramo hor vegno; e men diſtolſe*
Quel Morto, che poc'anzi
Innocente ſpirò trà due ladroni:
Et egli à voi m'inuia; perch'io vi renda
Gratie in ſuo nome; che del corpo eſtinto
Hauer penſate cura,
E dargli conueneuol ſepoltura.
Gioſ. *Dunqu'egli è il vero Dio: dunque tu penſi,*
Ch'ei tornerà, come prediſſe, in vita.
Mor. *Il penſo, il credo, il sò vie più che certo:*
Che ſe'l ſeruo riſorge, è ben ragione,
Che'l Padrone ritorni anco tra viui.
Se le cadute Stelle a viua forza
Sorgon d'influſſi ad abbellire il Cielo;
Starà ſepolto in mezo l'ombre il Sole,
S'egli è il fuoco immortal, che ſcalda, e accẽde
L'aride, e fredde altrui morte fauille;
Com'ei ſtarà ſenza i ſuoi viui ardori?
Nico. *Ma com'è, che la morte, che tant'anni*
Di noi trionfa, anzi lui ſteſſo hà vcciſo,
Già preda è fatta; e le ſue prede hor perde?
Mor. *Tal'hora auuien, ch'vn ladroncello auezzo*
A furti, e a prede, ad hor ad hor più ardito
Si ſcopre; e tanto al fin ſe ſteſſo auanza,
Che nel Regio teſor le mani adopra,
E la più nobil gioia al ſen s'aſconde.
Ma ſe pria non fù alcun, che l'impediſſe
Dal ſiniſtro ſentier gli erranti paſſi,
Quando però la Maeſtade offeſa
Ne reſta, è forza, che ſi prenda il reo,
E frà tormenti ſuo mal grado ſcopra

E il

E il furto estremo, e le sue prede antiche;
E renda à vn dì ciò che in molt'anni accolse:
Tal la Morte di noi ladra diuenne,
E potè far in cento, e cento etadi,
Ciò ch'ella volse: ma da che fù ardita
Nel tesoro di Dio sporger la mano,
E la vita miglior toglier dal Mondo;
A viua forza, e debellata, e presa,
De gli sepolcri suoi poc'anzi aperse
Gli occulti armari, acciochè renda à un pũto
Quante vite in mill'anni ella ci hà tolto.
O Morte alma, e gradita
Del mio Signor, che'n tanti morti stampi
A dispetto di Morte eterna vita.

Gio. *Questo caso mi par, che sembri à punto*
Del Macabeo famoso il fatto illustre,
Che sotto Indica belua armato corse,
E con ardita man la suena e vcride:
Ma nel cader de l'Elefante, oppresso
Egli ancor cadde, e con strano accidente
Vince morendo, e lascia à' suoi la pace,
E trà palme, e cipressi
Sotto il trionfo suo sepolto giace.

Nico *Ma racconta, se vuoi, Padre, che auuenne,*
Quand'il Signor del Ciel trà voi comparse.

Mor. *Sedeuam noi ne l'ombre de la Morte,*
Attendendo il venir del Signor nostro,
Che pria ce'l disse il fortunato Vecchio,
Che bambino l'accolse entro'l suo seno;
Poscia Giouanni, che di lui trà morti
Apparue Precursor, come trà viui:
Et hoggi à l'apparir de l'Alma inuitta,
Tremo l'Inferno: e noi, se ben da lungi

Sentimmo di Satan gli vrli, e le ſtrida.
E giunta al fin trà noi: Pace v'arreco,
Diſſe, e cacciò le tenebre ad vn punto;
E non sò come, le potenze, e l'Alma
Ci riempì d'ineſplicabil gioia:
Perche ne la prigion, dou'eram noi,
Scourì l'aurora di quel giorno eterno,
E co'l leggiadro viſo
Toſto mutò l'Inferno in Paradiſo.

Gio. *Come tanto poteo ſemplice ſpirto,*
Separato dal corpo. Mor. A l'alma è vnito
L'eſſer diuino, e l'immutabil Verbo,
Ch'è l'oggetto, che bea l'Angel nel Cielo.

Nic. *Non è col corpo? M. ancor con quelle mẽbra*
Laceraie ſtà Dio, com'è con l'alma;
Nè laſciò mai quel ch'vna volta appreſe.

Nic. *Dunque in due luoghi ſi ritroua à un pũto?*

Mor. *Qual ſi vede tal'hor arco in due parti*
Spezzato, oue la corda
Da l'vno, e l'altro corno pende intiera,
Ch'in due parti diſgionte è inſieme vnita:
Tal in diuiſo hor ſi ritroua il Verbo
Trà due parti diuiſe. e tanto baſti;
Ch'à ragionar di Dio mancan le voci.

Nic. *Merauiglie ci narri. Mor.* *Hò detto poco:*
Che non è luogo al Mondo, oũ ei non ſia.

Gio. *Com'accorto ragiona hor ſegui, Padre,*
De la leggiadra hiſtoria il bel ſucceſſo.

Mor. *Chi mai dirà, con qual'applauſi accolto*
Fù trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,
Ogn'vn l'inchina, e dal ſuo volto pende.
Ed ei poſcia ripiglia: Vſcite, Amici,
Da queſto cieco, e tenebroſo horrore;

Ch'io

Ch'io pagato hò per voi: già sete degni
D'habitar soura'l Ciel, soura le Stelle,
Mal grado di colui, che ve'l conteſe.
Quì tacque; e per noi tutti à lui riſpoſe
Il Padre de credenti, e diſſe: O figlio,
Per ragion de la carne, che prendeſti
Dal ſangue noſtro, ò Signor noſtro, e Dio:
Per la parte miglior, ch'vnita hai teco;
Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma
Renderti gratie à tante gratie vguali?
Ci faceſti: cademmo: hor perche al caſo
Rimedio deſſi, hai te medeſmo vccíſo.
Quanto diſſi in vn punto: ahi troppo amaſti
Il Ceppo humano, ò Facitor del Mondo.
Ben volſi vn tempo a tua richieſta offrire
L'amato vnico figlio, e acceſo il fuoco,
E diſteſo era il braccio e ignudo il ferro,
E già ſcendeua la crudel bipenne
Soura'l tenero collo, e la pietade
Hauea il tuo amor dẽtro'l mio petto eſtinta.
Ma il braccio feritor l'Angel ritenne;
Nè voleſti mirar fatto sì ſtrano.
Ma l'eterno tuo Padre oltre ſi ſpinſe,
E giunſe à l'onte, a le ferite, al ſangue,
E di ſua propria man te, Figlio, vccíſe.
Potea tanto baſtar: ma perche vieni
Giù ne le Stigie ſponde? e perche ſcendi,
Eterna vita al regno de la Morte?
Hor, perche non potem coſa donarti,
Che non ſia tua; ch'anco noi ſteſſi hai tolto
A noi medeſmi, i tuoi ſpirti migliori
Là ſoura'l Ciel cantin queſt'opra illuſtre,
E lodatrici lingue

Ne diuentin le Stelle,
E se pur questo è poco,
Resti l'eternità, che ne fauelle:
O s'altro premio chiedi;
Ne le tue piaghe impressa,
Degna mercè ti sia l'opra tua stessa.
Così disse; e seguì tosto frà tutti
Vn breue mormorio di dolci accenti,
Che confirmò, quãto il buon Padre espresse.
Nico. *O spettacol ben degno di mirarsi*
Da quanti occhi giamai formò Natura.
Mor. *Et ei mirando con fraterno affetto:*
Hor questo, hor quello, in vn girar di ciglio,
Dolcemente sorrise; e volto al fine
Al lodator primiero: è ver, che troppo,
Disse, io soffrì nel glorioso acquisto:
Ma l'amor ch'al mio petto arde, e sfauilla,
Quasi che mi conuince,
Che far vie più potea di quel, c'hò fatto;
E par, che dica: Ah così tosto al fine
Giungi de la grand'opra? e parti molto
Vna volta morire?
Credi tù, che trè chiodi, e vn picciol legno
Basti à sfogar quel gran desio, ch'io accesi
Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?
Però, sè bene il sangue, e'l dolor mio
Fù souerchio al bisogno, ch'vna dramma
Esser prezzo potea di mille Mondi;
Fù nulla, ò poco; al gran desio del core,
Men che poco all'amore:
Onde sarei contento
Ben mille, e mille volte
Ripormi in Croce à più crudel tormento.

Quì tacque; e poi riuolto à me, che presso
Era prostrato à riuerirlo; Amico,
Và, disse, a ritrouar que' due compagni
Ch'al morto corpo mio daran sepolcro:
E a questo dir de l'vno, e l'altro il nome
Proferse, e aggiunse quel, th'io douea diruî.

Gio. *Ma, se bastaua a ristorare i danni*
De l'antiche ruuine, anzi à scourire
Del suo paterno cor l'interno affetto,
Vna sol goccia, a che tanti martiri,
A chi giouò sì cruda, e acerba morte?

Mor. *Malleuador trauenne; ond'à la pena,*
Ou'era il primo Adamo
Obligato, obligossi: e se fù tanto
Graue il duol, lungo il mal, crudo il martiro;
Così scoprir credea del ceppo humano
L'incurabil ferita,
Che tante piaghe impresse
Ne la carne di Dio, finche gli tolse
Sangue, pregio, vigor, bellezza, e vita.

Nico. *O mille volte maledetta colpa:*
O humor troppo peccante;
Che se nel corpo altrui tanti sintomi
Cagionasti mortali, ahi che tormenti
Dat'haurestì a quel Alma, oue nascestì?

Mor. *Gitene voi frà tanto*
A preparare al tormentato corpo
Gli vnguẽti, i lini, e gli altri estremi honori.

Gios. *Vattene tù primier Padre; che noi*
Tanto siam presi da tuoi dolci accenti,
Che non sapem distorci in altra parte.

Mor. *Fortunato colui, che'l corpo, e l'Alma*
Del suo Signor sepelirà souente

Dentro'l suo core, in sacrificio offerto:
Il sepolcro sia'l petto, oue non giaccia
Cadauero di colpa; i bianchi lini
La santità, la purità de l'Alma:
Sian le fasce, ch'attorno hà il corpo augusto,
I legami d'Amor, che'l cor fedele
Stringan con mille inestricabil nodi:
Il sudario, che coure il morto volto,
Sia il non veder cosa mortal più mai:
Gli unguenti sian gli odori, ond'altri essẽpio
Di miglior vita apprenda: il sasso al fine,
Che contende l'ingresso a quei di fuori,
Sia la ferma constanza, che di dentro
Ritenghi'l suo Signor, nè soffra mai,
Che men degno pensier v'entri, e l'offenda.
Hor voi restate a Dio; ch'altroue i passi
Volge de l'Alma il mio Motore eterno.
O memorabil giorno,
Viua Dio, rida il Ciel, gema l'Inferno.

Nico. *In vn baleno dileguossi, e sparue.*

Gios. *Ecco solingo il traditor ne viene,*
Tutto turbato in vista: Ahi crudo, ahi fiero,
Quanto ti costarà caro quel sangue,
Che per prezzo sì vil vendesti altrui.

Nico. *Fuggiam Gioseppe altroue;*
Che questo mostro infame
Con gli occhi torui, sanguinosi, e fieri
Par, che l'aria d'attorno appesti, e infetti;
Come dianzi co'l bacio
Cagionò contra Dio mortali effetti.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA QVINTA.

Giuda, & Echo.

HO tradito, oh qual sangue: ò à qual Maestrò,
A qual benefattor la vita hò tolto,
E l'honor con la vita, che ben mille
Menzogne contro lui dissi à gli Hebrei
L'honore hora ce'l rendo,
Se render può l'honor vita sì infame:
Egli fù giusto, e santo, egli innocente;
Io bugiardo, io maligno, io traditore.
Ma come, ohimè, gli rendero la vita,
S'io lo condussi à sì crudel macello?
Come ladro peccai; già reso hò il furto,
Onde lo tolsi: e s'auaritia ingorda
Mi spinse al mal, sì prodigo diuenni,
Che l'argento homicida in terra hò sparso:
Ma che prò, se'l mio morbo è sì maligno,
Che nè rimedij ancor diuien peggiore?
Sospiro; ma'l sospir non par, che miri
A l'offesa di Dio, ma al proprio danno.
E quando haueſſe ancor tutte le parti
D'vn cor pentito, ahime, che nulla gioua;
Ch'ogni mio ben mi tòglie
Desperata speranza e à vn tempo stesso
Temo'l mal, fuggo'l bene; odio me stesso.
Che farò dunque hor, che son giũto à tale,
Che se ben vuò, giunger non posso à peggio?
Andrò per queste selue, e per quest'antri,

Sospi-

Sospirando, e piangendo, sin che troui
O chi m'vccida, ò chi mi porga almeno
L'instromento fatal de la mia morte.
E forse il Ciel con folgori, e saette
Mi farà mortal guerra;
O sotto i piedi miei vedrassi aperta
In profonde voraggini la terra.
Solitarie spelonche, où io soleua
Talhor deuoto à Dio pianti, e sospiri
Offrir con caldi, e inferuorati affetti,
Cacciaretemi voi da i uostri horrori? Ec. ori
Orar soleua; hor le mie preci, e i voti
Son desperati pianti, e voci infauste. fauste
Fauste son per Satan, che la mia morte
Attende hor più che mai crudo, e seuero. è uero
Che sì graue è'l mio error, che la pietade
Vince, e conuince Dio, che mi tormenti. or menti
Perdonar dunque può? E può.
G. Ahi che non vuole, vuole
Nõ vuol, perch'ancor tien le piaghe aperte per tè
Per mè, ch'io l'hò ferito: ond'il mio core,
Ad hor ad hor, ahimè, più si dispera. pera
Ma'l viuer mio, s'è assai peggior che morte,
Restarò co'l morir pur sodisfatto. disfatto
Voce sei tù del Ciel, che mi dipingi
Con brieui note il mio destin fatale? tal'è
Vedesti allhor, che l'essecrabil fallo
Commisi, com'al mal mio non prouiddi? viddi
Ma pur che dissi, per courir co'l manto
De la pietà con l'empietà mia sì graue? aue
Trà le finte carezze, e'l finto bacio
Di quel ch'aggiũsi, acciò più crepi, e arrabbi. Rabbi
Es aue, e rabbi & auaritia, e inganno

Fur

ur del mio strano error gli empij forieri. hieri
dieri fù l'giorno infausto, in cui diuenni
nfame traditor del Signor mio. hor mio
ia tuo; fù mio: ma perch'allhor quest'empio
Non andò là, doue Satan dimora? mora
E s'io piango, e sospiro, ahi potrò mai
Veder la faccia sua ridente, e amica? mica
Tu dicesti, che sì poc'anzi, hor nieghi;
Che'l mio error più conosci, e più l'intendi. l'intẽdi
Che dunque hor fai, ch'io mi lamẽto, e grido? rido
Ahi. se perduta è l alma, almen chi cura
Haurà de l'infelice corpo mio? Io
Tù mi berteggi: e chi sarà quel empio,
Che beccamorto à un traditor diuenti? i venti.
Forse morrò sospeso in aria, e i venti
Del cadauero mio prenderan giuoco. giuoco
Poco è incontrar le forche; ahime che trouo
L'inferno, e tutt'i mal, c'hà dentro ascosi. cosi
Dammi tù almen il laccio à fin ch'io mora hora
Io quì t'attendo, e già vengon pian piano
Due da la selua, onde la voce vscina.
Vn di que' due sarà forse, che meco
Hor fauellando in così breui accenti.
Vedrò, come di meco stui sà tanto,
Che la colpa, e la pena insiem m hà detto,

ATTO SECONDO

SCENA SESTA.

Centurione; Soldato creduto Longino; e Giuda.

Queste, e più cose il venerabil Vecchio
M'hà discouerto: ond'il mio cor si ac-
Ne l'amor di là sùresta; e la mente (ceso
Ne' misteri di Dio sì ben instrutta,
Che nè sò dubitar, nè ad altro ogetto
Piegar l'intimo affetto. Sol. Et io ti seguo
Non troppo lungi: & vn de' due compagni
Forse sarò nel tuo martire illustre.
Giu. Chi fù di voi, che poco disse, e molto
Mostrò sauere, e de le mie sventure
Quel che fù, quel che fia, l'Historia intera
Con interrotte voci mi dipinse?
Sol. Niun di noi, mal consigliato, e reo
D'eterna morte hà ragionato teco:
De' tradimenti tuoi sappiam le trame,
E forse il fin de la tua vita infausta:
Nè bisognan Profeti à dir, che'l fio
Hà da pagar de la sua colpa infame
Con memorabil caso
Vn traditor del suo Signore, e Dio.
Giu. Dì pur, che tocchi, oue men duol la piaga,
Che disperato core altro non cerca,
Ch'incentiui à' suoi danni, e acuto sprone,
Che più lo spinga al traboccheuol corso.
Cen. Non te'l disse costui per disperarti:

Ma

Ma perche meglio altrui conosca, e sappia
D'vn traditor l'abomineuol fallo,
Che, se miriam le nostre colpe, ogn'vno
Hà da pianger per sè: che tù'l tradisti:
Et io lo presi. Sol. Et io l'apersi'l petto.
Giu. *Cedete tutti e peccatori assenti,*
E voi, che meco sete, al vostro Duce;
Ch'io son de' rei l'anteſignano, e'l capo;
Nè fù nè sarà mai, che veda il Mondo
Nel suo capace seno vn'altro Giuda.
Cen. *Fù graue, è ver, la disdicuol colpa;*
Non perche fù sol tradimento e frode;
Ma perche fù'l tradito, ahi caso horrendo,
Il facitor del Mondo, e'l Rè del Cielo;
E il traditor fù l'huom di pace, in cui
Egli forse sperò soccorso, e aita;
Poi ch'à mensa commun seco viuea.
Sol. *Fù doppio error; perche spingesti gli altri*
Co'l mal essempio e noi, ch'eram Gentili,
Mal conoscenti de' suoi merti, & opre;
Vedendo tè, che per sì vile argento
Ci offerui di lui la vita, e'l sangue,
Forse diceam; sarà quel suo Maestro
Da senno vn seduttore, e vn'empio:
Poiche quest'huom, che cõ lui uiue, e osserua
Ogn'hor quant'egli fà, quant'egli pensa,
Degno lo tien d'obbrobriosa morte.
Così tù fosti guida, e à nostri passi,
Et al giuditio ancor, che dietro corse
Al sinistro pensier, che tù facesti.
Giu. *Non hò mirato mai quest'altra piaga;*
Ch'ancor de' falli altrui fatto son reo.
O scelerato monstro, e doue albergo

Haurà

Haurà l'Alma infelice, che cotante
Rouine cagionò ne l'Alme altrui?
Slarga il tuo seno trà i più cocenti ardori,
Desperata prigion d'eterno oblio;
Che non bastan per mè le bolge intiere
De le tue arene ardenti; anz'io sol basto
A riempir tutto'l cupo abisso.
E voi seguite à far del mio difetto
L'anatomia con più notabil taglio.

Cen. *Non vuò, che dal mio dir peggior diuenghi.*

Sol. *Nè meno io voglio inacerbirti il duolo.*

Giu. *Dite pur, che principio è di salute*
La notitia del male: ond'io conuinto
Forse mi pentirò; forse per voi
Nel mio petto entrarà meglior consiglio.

Cen *Poco men che guarita è aperta piaga;*
Quando però non ha sì mal Chirurgo,
Ch'applicarui non sappia i proprij vnguenti,
Vn bagno sol di lagrimoso humore
Basta a purgar la tua mortal ferita;
Se scaldarai nel foco
D'amorosa scintilla
L'oglio de la pietà, che'l Ciel v'instilla.

Giu. *Non vuò rimedij ancor, vuò che si scopra*
Tutto'l malor de la cangrena occulta.

Sol. *In vn punto il dicemmo: hai Dio tradito*
Puossi dir peggio? e tal fù'l tradimento,
Che morte ne seguì nel proprio Figlio,
E funne il mondo sottosopra volto.

Cen. *Ad altro attendi Giuda; che chi varca*
Rapido fiume in periglioso guado,
Se volge gli occhi a la corrente, e a l'acque,
Tosto si fà vertiginoso il capo,

E vacillanti i piè tanto, ch'al corso
Corre del fiume ad incontrar la morte:
Onde mira ciascun sempre a la riua,
Che ferma stassi, e di bei fior dipinta:
Molce la vista, & al passaggio inuita.
Questa tua colpa è vn rapido torrente,
Che corre al mar de la disgratia eterna,
E te seco ne porta, perch'in mezo
Vi stai fin'à la gola, e sempre cerchi
Mettere il piè, dou'è più cupo il fondo.
Volgi, volgi a le sponde,
Giuda, gli occhi del cor, doue t'attende
Il tuo Signor, perche la man ti porga:
E vieni dietro a noi, che siam passati
Con più sano consiglio,
Et erauamo in non minor periglio.
iu. Dunque amanti di lui fatti già sete,
Dopò che l'vccideste? e che speranza
Hauete voi di ritrouar perdono?
l. Speranza nò; che la speranza è incerta;
E noi tenem già la salute al seno.
Io, che poc'anzi questo ferro ignudo
Gli nascosi nel petto, hebbi dal Morto
De l'occhio infermo il disperato lume,
E la vita de l'Alma, che tant'anni
Morta giacea, ne le sue colpe auuolta.
n. Ed io, che di te peggio, ahime, l'offesi;
Ch'io l'vccisi; e tù viuo in man me'l desti;
Son giunto a tal per la sua gran pietade.
Che l confesso, e l'adoro, e il tuo Misandro.
Hò già confuso: ond'ei dal sen d'Abramo
Mandai Profeti ad aggradirmi; e un morto
Per maestro mi dà; poiche non troua

Trà

Trà viui vn'huom, che la sua fè m'insegni.

Giu. *Voi furaste i miei ben; voi v'arricchiste*
De le mie spoglie opime: ahi fiera sorte,
Vengon gli strani à ritrouar albergo
Nè la casa di Dio, donde confusi
Cacciati son con sempiterno bando
Quei ch'eran poco dianzi e amici, e figli.

Cent. *Dunque tornar non speri onde cadesti?*

Giu. *Come tornò l'Angel ribelle al Cielo.*

Cent. *Sarà dunque maggior questo tuo fallo*
De la pietà di Dio? Giu. Può perdonarlo,
Ma non vorrà, nè perdonar no'l deue,
Per non restar la sua giustitia offesa.

Cent. *E se'l sangue del Figlio a lui sodisfa.*
Per noi del pari, a che temer cotanto?

Giu. *E à che tu voi castelleggiar al vento?*
Hadagodere i frutti di quel sangue,
Chi lo vendè per sì vil prezzo al boia?
Vn traditor di Dio sarà di Dio
Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo
Colui che diede al Rè del Ciel la morte?

Sold. *Dunque ancor noi siam disperati in tutto?*

Giu. *Voi nò. Sol. perche? G. che voi sospīse à l'opra*
L'autorità del Preside, e'l pensiero,
Che degno fosse il reo di peggior morte:
Che tal ve lo dipinsero i Rabbini.

Cent. *Non tanto desperar, Giuda, che questo*
Più graue error del tradimento parmi.
Allhor vendesti vn'huom per quel che valse
A la credenza tua, nè vi pensasti,
Ch'era figliuol di Dio, sì che tu sciocco
Venditor fosti, & ei nulla vi perse
Del pregio suo: Che mal venduta gioia

Non

Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse.
Giu. *Troppo largo cominci, & hor che faccio?*
Cen. *Tenti toglier da Dio la propria essenza.*
S'ei perdonar non vuole ogni difetto,
Pur che ne pianga, e se ne penta il reo,
Dunque non ha pietà. Se vincer fassi
Da' nostri error; dũqu'è di noi più infermo.
Se condanna h om che viue, à eterna morte;
Dunque giusto non è, ch'al mal precorre,
E liberta ci toglie anzi'l morire;
Dunque non sarà Dio, che gli attributi
Di Dio son Dio, e tu già Dio ne spogli.
Hor veder puoi con più giuditio intero
Questo tuo error secondo,
Quanti sà torti al Facitor del Mondo.
Giu. *Chi t'insegnò di far tanti sofismi?*
Cen *Quel Dio, che Giuda a la sua Fè richiama.*
Giu. *Tempo fù, che mi volse, hor mi rifiuta,*
E chiama voi, ch'à voi sorgono i morti
Sin da le tombe, a voi vengon maestri
Da l'altro Mondo ad insegnarui il vero.
Cen. *Hor tè chiama per noi. Giu. debile inuito.*
Cen. *Vuoi, che venga egli stesso? al corti parla.*
Giu. *Io nõ l'intẽdo Cẽt. E questo auuiẽ che troppo*
Rumore è in casa, e tù lontan dal core.
Giu *Come vi tornerò? Cent. Co'l risensarti;*
Che sei già scemo, & al furore inchini.
Giu. *L'hai detto: e tù perche di pazzi hai cura.*
Vattene tù con la tua lieta sorte;
E lascia me con la mia gran suentura.
Sol. *Partiamci homai; ch'vn desperato petto,*
Quanto più l tenti d ammollir, più indura.
Tù l batti; et ei mi par, che sembri un chiodo,

Che

Che più sotto'l martel s'interna, e affligge;
Parmi vn crudo matton, che più s'imbratta,
Quanto più tenti di lauarlo; e scopre
Sempre de l'empio cor più nero il fango.
Cen. *Questi consegli miei, Giuda, più graue*
Fan la tua colpa; e me nel giorno estremo
Accusatore haurai, se non m'ascolti.
Giu. *Poco mi cal, ch'io son, che mi condanno*
Prima d'ogn'altro; e la sentenza hò scritto,
O che Dio la confermi, ò che m'assolua:
Cen. *Tant'oltre sei passato? al tuo furore*
Ti lascio, Giuda: e tù fratel, ritorna
A la Città crudele, e a tuoi compagni
Scopri l'occorse merauiglie, e al fine
Vimostra l'occhio in testimon del vero.
Sol. *A lui non bramo: che se tiensi occulto*
Vn felice successo, assai del dolce
Perde; e ristretto al cor scema il piacere:
Qual fiamma, che non ha donde suapori,
In se stessa si frange, e al fin s'estingue.
Cen. *Se di me haurete alcun bisogno, io resto*
Trà queste selue. S. A Dio. C. Parti, e ritor
Felice sempre difensor di Christo, (na
Giu. *L'han trouato a la prima. Io, che più speri*
Salute? Io, che dimandi al Ciel perdono?
M'auuedo ben, che tutto'l Mondo è armato
Contro di me, che tutto'l Mondo offesi:
Tutte le nouità, poc'anzi occorse,
Son per me contro me prodigi, e auguri.
Tremò la Terra: che soffrir non vuole
De le mie colpe l'insoffribil pondo:
Couriss'il Sol con portentose eclissi,
E per me non vedere; e perch'indegno

Troppo

Troppo son io de' suoi vitali ardori.
S'aprir gli auelli, e parue, ogn'vn dicesse;
Che fai Giuda nel Mondo? à che più tardi
Sepelirti entro noi viuo, e spirante?
Poiche trà viui sei peggior, che morto?
Spezzarsi i marmi: perche ogn'vn vedesse
L'inuincibil durezza del mio core.
Et io cerco sauer de la mia colpa
Ancor le circonstanze? e come tanto
Vile diuenni, che pretendo indugi
A la mia morte; e fui sì forte, e ardito,
Che solo, e inerme guerreggiai con Dio?
Tartarei spirti, à che non mi porgete
Vn ferro, vn laccio, vn precipitio, un mostro
Che m'ancida, ò mi strozzi, ò smembri, ò sbra-
E tù, Dio, che più pensi? ancor attendi (ni;
Pentimento da Giuda? ò pur aspetti,
Che, chi'l figlio tradì, tradisca il Padre?
Muora, muora il crudele; e resti il Mondo
Libero homai da tanti horrendi moti:
Nè sia, chi più ritenti
L'indurato cor mio;
Che non s'emenda vn traditor di Dio.

ATTO SECONDO

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e Demonio tentatore.

Ang. *NOn ti seguo più Giuda; poiche hò fatto*
Più di quel che sperai; già che hora sei

Ten-

Tentato, e tentator di me più accorto.
Ti basta il tuo furor per mille mostri
D'auerno; anzi tù puoi l'arte, e l'inganno,
Gran Maestro, insegnar giù ne gli abissi:
O gran valor d'vn traditor peruerso.

Ang. *Es io no'l lasciarò, finch'ei ho spirto*
Habbia nel petto; ancor, che creda, e sappia,
Che perdo il tempo, & i consigli in darno.
Hai vinto pur, mostro crudele hai vinto;
E tal'è la vittoria, che non spero
Vincer più mai ne la costui saluezza.

Dem. *Bassa Vittoria, e vil trionfo haurei,*
S'io di te sol trionfator partissi:
De l'altissimo il figlio, à cui voi sete
Vilissime farfalle, hoggi hò pur vinto.
Hor qual, sarà nel Ciel spirto più mai,
Ch'opporsi ardischi al mio valor supremo?

Ang. *Bocca bugiarda, e infame, il verbo eterno*
Hoggi hai tù vinto: et hoggi, hoggi egli à pũ
Il Regno di Satan posto ha sossopra. (to
Se questo è il giuoco, tue, chi vince, perde,
De la perdita tua ben puoi vantarti.

Dem. *Che potea far più Dio, per legar Giuda*
Con più amorosi lacci, e per distorlo
Dal tradimento ardito? il mal prediße,
Ou'ei cader douea; lauogli i piedi
Con le lagrime sue, più che con l'acque;
Li sciugò, li bacciò, se steßo offerse
Al traditor sotto accidenti strani:
Amico lo chiamò nel tempo steßo,
Ch'ei lo tradì: tù con mill'arti ancora
T'opraßti, per ridurlo à miglior senno,
E l'olio vi perdeste insieme, e l'opra.

O po-

O potenza d'Abisso: Io sol m'opposi
Contro te, contro Dio: e ottenni à vn pũto
Più di quel, che bramai: dissi; và, Giuda;
Et egli andò: tradisci: & ei tradillo:
Gitta i danari: & ei da sè li scaglia:
Riconosci'l tuo error senza pentirti:
Ei lo conosce, e con suo danno eterno:
Muori, crudele; & ei la morte agogna:
Trouati'l modo: & ei corre al capestro.
Vedi, com'io lo suolgo à vn picciol cenno:
E il ciel non può da lui trarne vn sospiro.

Ang. Nè tù nè Dio sforzò la libertade
Del traditor: mà col pensier maligno
Ei da se stesso al tuo voler s'offerse.
Tal semplice fanciul coralli, e perle,
Ch'al collo tien, cambiar souente suole
Per vn fracido pomo, ch'altri gli offre
O da senno, ò da scherzo: e poi s'adira,
Che le gemme perdè, nè trouò al gusto
Quel dolce, che s'infinse: onde via gitta
Lo stomacheuol frutto, e grida, e geme,
E sol si crede vendicar co'l pianto.
O che gioia hauea Giuda appesa al petto;
Tù gli mostri l'argento, e ce la togli:
Ei la viltà del prezzo al fin conosce,
E se ne spoglia, e sol resta col pianto.
Così vincesti Dio? questo fù'l pregio
Del tuo trionfo? e te ne lodi, e vanti?
Mà tu non vedi le sciagure estreme,
Ou'hor mal grado tuo giunto pur sei.

Dem. Io vedo ben, che son, qual sempre fui.
Del ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora
Machino contra Dio, nè par, che'l senta:

Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza.
Ang. Crescerà più, che pensi al giorno estremo;
Quando vedrà più sottilmente i conti
Quel Dio, c'hor par, che dorma, e che nõ sẽta.
Dem. Poco curo il mio danno; anzi m'infingo
Talhor felice a par d'ogn'altro spirto,
Che stia là sù soura gli eterni giri;
E tanto miser son, quant'io mi stimo.
Ang. Quest'è falsa credenza: e che ti gioua
Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno?
Tanto più cresce il mal, quanto più'l copri.
Dem. Io viuo, io parlo, e'l tuo Signor, che tanto
Essalti, pende tra due ladri estinto.
Così si vince? e doue, ò quando vdisti,
Ch'è vincitor, chi muore? ò pompa Illustre,
Hauer per carro trionfal feretri,
Per insegne vittrici horrida Croce,
Spine per lauri; e riportar per spoglie
Nudità vergognosa: e trà nemici
Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue.
Ang. Ei cadde, è ver: ma'l suo cader fù tale,
Che tutti voi co'l suo cadere oppresse.
E tù presto, saprai, ciò che al tuo Prence
Auuenuto è pur hoggi. vn morto, vn reo
Apre il Ciel, placa Dio, vince l'Inferno,
E con la morte sua la morte vccide.
Dem. Quest'è per nostro honor; che Dio nõ vinse
La potenza infernal, se non morendo.
Vedi nobil trofeo: vedi che pompa;
Al carro trionfal de le sue forche
Trascinarà sè morto, e noi cattiui.
Ang. Quest'è per vostro peggio; ch'ei potendo
Vincer con l'armi del poter diuino,

Con

Con vn legno v'atterra, e con gli obbrobri
De la Croce l'honor rende al suo Padre;
E legato, & inerme, e solo, e morto
Vince il valor d'vn'inuincibil stuolo.
Dem. Io morto il veggo, e vincitor no'l sento;
Ch'ancor guerreggia, e i suoi guerrieri vcci
Ang. Ma tornerà nel terzo giorno in vita. (do.
Dem. Chi sà, se tornerà? Ang. Come chi'l sappia?
La promessa di Dio può venir meno?
Dem. Mill'anni è un giorno a Dio: Chi sà, se questi
Trè giorni voglion dire al conto stesso
Anni trè mila? & trà si lungo tempo
Giaccia egli; e noi godiam la nostra sorte.
Ang. Mill'anni è vn dì: ma nõ un giorno e mille.
E tù rammentar dei, che'l tempo è tanto,
Quanto fù Giona nel gran pesce ascoso.
Dem. Poco mi curo, ch'ei risorga: anz'io
Così vorrei, che più lontan starassi
Là soura'l Cielo: e quanto è men vicino
Implacabil nemico, meno offende.
Ang. Sempre è d'appresso, ancor che stia da lungi.
Anzi col suo furor stà sempre teco;
E tu te'l vedi, e tuo mal grado il soffri.
Dem. Io che me'l sofra? anzi'l mio sdegno è tale,
Ch'ogn'hor prorõpo in mille oltraggi, et on-
Et ei se'l sente, e nulla mai risponde. (te;
Ang. Che tu giochi di bocca, & ei di mano.
Dem. Và và dietro al tuo Giuda: e fora meglio
Per te prender d'altrui nuouo pensiero;
Ch'egli ad onta del Ciel fia sempre nostro.
Ang. Me ne nò uolentier; perche non senta
Tant'horrende bestemmie: e come è uero,
Che la uostra superbia ogn'hor più auanza.

Dem. Và con quel ben, che per me stesso voglio.
Ang. E tù senza il mio Dio teco ti resta;
Che desperata piaga al petto ascondi.
Dem. O che rara vittoria, ò che trionfo
Degno di mille Campidogli, e mille
Archi, e trofei. mò chi potea far tanto?
Toglier dal sen di Dio gioia sì cara?
Far traditore Apostolo sì degno?
La Colonna del Ciel porla per base
Del palagio infernal? vender Dio stesso
Per sì vil prezzo, e poi ritorlo à Giuda,
Per accennar, che'l comprator vi spese,
Più di quel, che douea; nè valea tanto,
Chi per vil fango la sua vita offerse?
O memorabil caso, ò gran contento,
O inesplicabil gioia. io vuò più questo
Honor, che ritornar, donde pria caddi.
Vinca Satàn, vinca Satàn, nè ardisca
Più guerreggiare il Ciel co' regni bui:
Ch'ancor vincendo se ne porta il peggio.

IL CHORO
Gli Angeli della Pace.

Ahi, l'Infernal Tiranno,
Ch'altro non dà, che morte,
Seguite ogn'hor per vie fangose, e torte.
Egli l'eterno danno
Vi serba, e il vostro bene
Odia vie più, che'l mal de le sue pene:
Per vn picciol diletto,
Ch'anco piacendo spiace,
Vi ruba il vero ben, l'interna pace.

Che'l

Che'l mal composto affetto,
Senza'l carcer eterno
Diuenta à l'Alma vn tormẽtoso Inferno.
E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch'à sè v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce,
Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce.
Non vede altro, ch'errori;
Però gli occhi si cuopre,
E per l'aperto fianco il cor v'iscopre:
Perche i suoi santi amori
Vediate entro'l suo petto:
E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quel'empio,
Qual fù, quant'è mutato
Dal suo primier mal conosciuto stato?
Era poc'anzi tempio
Di Dio, del Cielo herede,
Hor fochi, e zolfi haurà per sua mercede.
Perche preferir volse,
Ahi di giuditio priuo,
Dissipate cisterne al fonte viuo.
Dal sen di Dio si tolse,
E pien d'ira, e dispetto
Và di Satàn per sepelirsi al petto.
Egli le forche appresti
Per sua funebre bara:
E, bẽ per quel, ch'à l'altrui spese impara.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Astarotte, & altri Demonij fuggiti dall'Inferno.

S'Io non haueſſi entro'l mio petto il foco
Inuiſibil, che m'arde, e mi tormenta,
Haurei cagion di far larghi cachinni
Per quel grato ſpettacolo, ch'à gli occhi
Miei dato ha Giuda, e l'Angel ſuo poc'anzi.
Egli ſe'n và per queſte ſelue errando,
Deſperato, e confuſo; e di ſoſpiri
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Cuſtode ſuo, l'orme ſeguendo
Del traditor, ſe'n và, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni ſuo hauer primiero:
O, come chi dopò'l naufragio, al lido
Ignudo, e poco men che morto giunge.
E pur lo ſegue; e ſe tal hor quel empio
Tenta vccider ſe ſteſſo, ei lo ritiene
A viua forza: e tutto queſto in vano;
Che'l mal è penetrato infino a l'oſſo.
Qual rapido torrente, che trabocche
Fuor del ſuo letto, e le campagne inondi,
Quanto più ſi ritien, più ogn'hor s'ingroſſa:
Tal ſi và Giuda al precipitio eterno,
Dal gran ſeno di Dio pur dianzi vſcito:
E tanto è dal furor proprio ſoſpinto,
Ch'al deſperato core

Si-

Sicurtà è il timore,
Il periglio è consiglio, il freno è sprone;
E persuadergli il bene è indurlo al peggio.
Ma che bombi sent'io, che terremoti?
E che negra voragine si scopre
A gli occhi miei da quel buron sinistro?
Che zolfi, e fochi, e strida? ahi che d'Inferno
Contrasegni son questi. e cento mostri
Vedo fuggir dal Regno de la Morte.
O di notabil mal sinistri auguri.

De. 1. *Papè Satàn, papè Satàn Aleppe,*
De. 2 *Cotanto insolentirsi à i regni altrui*
Vn reo di morte?
De. 3. *Io corro, io volo; e sempre son sezzaio?*
Asta. Belzebù, non suggir. Belz. Tù perche fuggi,
Astarotte auuilito a par de gli altri?
Asta. Non fugge nò, chi co'l fuggir non perde.
Dem O bei guerrieri: e star può ben sicuro
Sotto le vostre guardie il nostro Prence?
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorso è colà giù? forse s'aggiunge
A l antiche miserie altra sventura?
Asta. Lingue non giouan quì, ma piedi, e penne.
Dem. Io temo, io temo, che non sia pur questa
La tragedia del mal, che mi predisse
L'Angel di Giuda. e voi fermate i passi,
Ch'io non vi lasciarò, fin che non sappia
Di così strani, e insoliti accidenti
L'historia tutta, e la cagion primiera.
Belz. Legato è il nostro Prence, e dati à sacco
I tesori d'Abisso, e morte è morta:
E tal luce appario tra l'ombre eterne,
Ch'à par di lei par tenebroso il Sole.

O che ceppi, ò che lacci, ò che ritorte:
Vn'alma, vn punto senza padre in terra,
E senza madre in Ciel, cadendo forse
Vn non sò che, vn non sò chi, destrutto
Ha il nostro Regno: e venne, e vide, e vinse.

Dem. *Io non t'intendo ancor; perche t'inuolgi*
Trà mille ambaggi, e al tremolar de denti
Interrompi la voce, e le parole.

Ast. *Cadde, cadde Babel, giace sepolta*
Frà le ruuine sue la gran Cittade,
Che tante contro'l Ciel vittorie ottenne.
Fummo Tartarei numi, e fù del mondo
Prencipe il nostro duce: hoggi siam tutti
Soggetti à vn reo, che condannò poc'anzi
Pontio à le forche; e il nostro honor primiero
Trasferì, chi si fosse, à vn Crocefisso:
E come il vincitor nostro hebbe da vn legno
Alto principio, hor per vn legno è giunto
A tal, c'hormai non può temer di peggio:
Legno già infausto, e maledetto, e infame,
Già patibol de' rei; ma d'hoggi inante
Gran vessillo de' Regi, e al capo augusto
Risplenderà de' Sacerdoti, e al petto
De' Caualieri, e ne' camauri stessi
Ingemmato di perle, horribil segno
Fia contra la potenza de gli Abissi;
Se pur vi resta di potenza il nome.

Dem. *Chi t'insegnò d'indouinar con tanta (no*
Sicurezza il futuro? Ast. ahime, che'l gior
Ben si può diuisar da' primi albori.

Dem. *Ma spesso auuien, ch'a rutilante aurora*
Tempestoso il meriggio, e'l dì succeda.
Ma dite pur del miserabil caso.

L'isto-

L'istoria intera, e lasciam star gli auguri.
Eram poc'anzi a l'opre nostre intenti,
Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso,
E l'alme tormentando, a Dio nemiche,
Quando ecco vdissi, vn gran rimbõbo, e tale,
Ch'à lo strepito suo fiero, & horrendo
Intormenti Satàn, tremar gli Abissi,
E ingelidì trà le sue fiamme Auerno;
Poscia vn' Alma apparia libera, e sciolta,
Ch'à i portamenti alteri era à vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tai non credo, che si vider mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse a l'apparir: morte v'arreco,
Dannati spirti; e à maggior vostro danno
Vengo, per vendicar ben mille offese
In vn sol punto: e à questo dir drizzosse
Verso Satàn, com'auuentarsi suole
Contro timida lepre ardito veltro.
L'assalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo stesso; ch'a quel core inuitto
Parea perdita forse il vincer tardi.
Ei non parlò, non si difese, e auuinto
Restò tra mille ceppi, e mille nodi.
Noi stupidiri, e immobili gran pezza,
Non poteuam saper, se viui, ò morti
Eram rimasti a lo spettacol fiero.
Tal accidente al Pescatore incauto
Quel pesce fà, che dal torpor vien detto,
Che con modo insensibile pian piano
Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo
E del suo predator la mano, e'l braccio
Tormenta sì, che gl'impedisce il moto.

Mill'alme in tanto supplicar, ch'ei desse
Alcun ristoro al lor tormento eterno.
Et ei con volto di pietà digiuno;
Non à voi vegno, disse: I vostri pianti
Non hauran fine: e questo luogo infausto
Non è capace di mutar ventura
Così disse, e partì; ma nel passaggio
L'irreparabil folgore per tutto
Lasciò eterno il sentier del suo furore.
E noi da quel mortifero letargio
Distolti al fin per vie furtiue, e torte
Fuggiti siam dal predator celeste.

Dem. *Con mio sommo scontento, e rabbia hò inteso*
Del nostro Regno le miserie estreme
O mio caro Signor, come cadesti?
Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire?
Così s'ascende à l'Aquilone? è questa
L'altezza di quel trono, ou'aspiraſti?
Così somiglia l Facitor del Mondo?
Vn morto, vn Crocefisso, ahime, può tanto?

Asta. *Ahi giorno miserabile ahi sventura*
Colma d'eterni, e disperati homei.
Non bastò, chiunque tu sei, dal Cielo
Spirti bandir, ch'eran del Ciel si degni?
E confinarli, ou'hà più cupo il fondo
L'Abisso impenetrabile: e crearli
Birri d'alme dannate, ch'ancor quiui
Non siam sicur da l'implacabil sdegno;
Che pur ci affliggi, e giũgi al male il peggio?
Ma se per questo pensi
Ridurci à pentimento, io t'assicuro,
Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.
D'vna cosa mi duol, che tu s'appaghi

De'

De' nostri pianti, e noi far non potemo
Di non pagare à la tua crudeltade
Questo ingiusto tributo ogni momento;
Ch'è forza, ohimè, trà tanti aspri martiri
Pianger mai sempre i nostri eterni danni.
Quì piangono sconciamente Belzebù, & Astarotte.

Dem. Che tanto sospirar? che pianger tanto?
Non siam tanto infelici,
Quanto credete voi, miei cari amici.
Se voi perdeste, io la vittoria ottenni:
E voi, se no'l sapete,
Del bel trionfo mio la parte haurete.
Giuda, quel gran Discepolo del Verbo,
Giàè fatto nostro; e voi venite à tempo,
Per trarlo giù ne le Tartaree sponde.
Nè mi par ben, che trà sinistri euenti
Vn coraggioso cor tanto desperi.
Maggior sventura fù, quando dal Cielo
Cadèmo al centro: e pur pian pian si crebbe
Il valor nostro, che del mondo intero
L'Impero hauemmo: e sacrificij, e voti (to
Più che Dio stesso, & hor temiam d'vn mor
Ch'ancor non può trouar tomba, che'l copra?
Mancaran forse à suo dispetto in mille
Parti genti idolatre? armarem noi
A la commun difesa
I Diomedi, i Mèzentij, & i Busiri,
Per guerreggiar con la nascente Chiesa.
Andran più presto al Ciel con maggior merto
Imporporati i Martiri, e mill'alme
Con la costanza lor, co'l buono essempio
Trarran da' nostri desperati artigli.

Dem. Quei, che predestinarsi à vita eterna
Anzi ogni tempo, è forza, che sian salui;
Che sunlger non si può l'eterna mente;
Nè cancellar di Dio gli alti decreti.
Male ferite, e'l sangue
De l'Incarnato Verbo fian per gli altri
Infallibil cagion di maggior danno.
Perche peccar dopò ch'è morto il Figlio
Di Dio per saluar l'huom, mostrarsi ingrato
A tante gratie fia sì colpa horrenda,
Che ben degna sarà di mille Inferni.

Asta. Però diß'egli vn dì per quel ch'io intendo,
Che s'huom non si facea, se non veniua
Da la paterna destra, haurebbe il Mondo
Mille scuse à courir i suoi difetti:
E qu-l Vecchio, che'l tolse fra le braccia
Picciol fanciullo, il profetò, ch'a molti
Cagion esser douea di gran ruuine.

Dem. Sai tanto, e temi? anzi hor parmi, che sia
Più che'l nostro non fù, graue l'errore
De' figliuoli d'Adam; che noi peccammo
Pria che fosse l'Inferno: e chi sapeua
Di noi, ch'esser douea tant'aspra, e fiera
La pena d'vn pensier sì breue, e corto,
E la somma Bontà tanto stizzosa?
Ma l'huom crede, che sia sì ardente il foco
Del'Infernal prigione, e Dio censore
D'ogni menoma colpa, e pur vaneggia,
Nè teme i già preuisti eterni danni.
Noi cademmo vna volta; che chi sempre
Giace non si può dir, ch'vnquaricada:
Ma l'huom se'n và precipitando ogn'hora
In mille abissi; e Dio la man gli porge.

E lo

E lo solleua; & ei ricade al peggio.
Noi peccam contra Dio; perche da Dio
Siam tormentati ogn'hor con mille oltraggi:
L'huom pecca contra Dio da cui si vede
Amato, sì, che la sua carne aßonse,
E ne la carne aßonta al fin morio. (mo
Noi ci armiã contro'l Ciel, che dal Ciel fum-
Cacciati e l'huõ uuol guerreggiar co'l Cielo:
Et è da Dio nel Ciel chiamato ogn'hora.
Noi confermati al mal, che merauiglia,
Se non corriamo al ben? l'huom può mutarsi
E si muta al suo peggio, e finge il sordo
Al picchiar, che fa Dio dentro'l suo core.
Se insuperbimmo noi, non fù gran colpa,
Che la nostra eccellenza oltra ci spinse:
Ma l'huom composto di vil sango, e a pena
Creato, com'ardì, come pretese
Esser simile a Dio, s'era sì abietto?
A noi nõ diè precetto, al'huom Dio'l diede;
Et ei preuaricò tosto, che l'hebbe:
Sì che noi siam quasi innocenti à fronte
Del ceppo human, quãdo a sinistra inchina.
M'hai consolato alquanto, e già di nuouo
Ardirò d'attentar l'antiche imprese,
Non perch'io fiade l'huom colpeuol meno,
Che questa lode la rifiuto, e intendo
Esser d'ogn'altro il più maluagio, e infame:
Ma pe che Dio muore per l'huõ, e a l'huomo
Maggior danno no vien, maggior sciagura.
Et io farò, che'l Ciel vegga, ch'io sorgo,
Qual Africano Antco più fiero, e inuitto,
Dopò'l cadere, e maggior forze accoglio.
Hor via gitene voi verso quegli antri

Dietro

Dietro l'orme di Giuda & io qui resto
Inuisibile altrui, perche già scorgo
Pietro venir pien di sospiri ardenti.
Io vuò tentar di crivellarlo; e fia
Forse ageuol l'impresa; che ferire
Vn già ferito, e superare vn vinto,
Non è gran proua: e se costui pur cede,
Crescerà si l'ardir nel petto mio,
Ch'andrò nel Cielo à guerreggiar con Dio.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA:

Pietro, & Echo.

AHi fiera rimembranza, ahi duolo acerbo,
Ahi giuste del mio error furie seguaci,
Per sottrarmi da voi, dou'andar debbo,
Se v'internaste ahi troppo entro'l mio petto?
Siasi, ch'io fugga da quell'atrio infausto,
Oue vil fante ogni mio ben mi tolse,
Come potrò courirmi da quel guardo,
Ch'entrommi al petto, e ricercommi'l core,
Ch'era dal senno, e dal giuditio vscito,
E del mio niego mi conuinse, e accorse?
Ouunque io vada, ouunque io stia, ritrouo
Sempre nuoua cagion di maggior doglia.
Vscì: fuggì dal luogo, oue pria caddi,
E fosse caso, ò pur voler del Cielo,
Al torrente de' Cedri, e al sacro monte
De le pallide oliue, e à l'horto giunsi;

Che

Che la mi trasportar gli erranti passi:
E vidi, ahi vista, ahi rimembranza acerba;
Quì trangosciossi il mio Signor; quì cadde;
Quì sparse Dio feretrici sudori;
Quì ripresse il mio sonno, e quì'l mio ardire,
Quì fù preso, e legato, e quì da lungi
Io lo seguì per poi negarlo appresso.
A si mesti spettacoli, à si fieri
Raccordi, ahime, tanto gridai, si pianse,
Ch' vn fiume, vn mar di lagrime mi scorse
Da gli occhi al sen, d'ineffabil vena:
Stanco del lagrimar, non satio, al fine,
Com'il dolor, com'il furor mi suolgè,
Torno al luogo, ouo pria l'vltima Cena
Dal Signor celebrossi: e à pena giunto
Ricominciai con maggior doglia il pianto:
Ahi scelerato Pietro. i sporchi piedi
Quì ti lauò, quì ti baciò, quì offerse
In cibo del tuo cor le membra sue:
E tu'l negasti? Ahi negator crudele,
Ne la canuta etade
Per pietà di te stesso
Sei fatto esempio, e mostro d'empietade?
Qui pianse tutta notte; e à primi albori
Del sempre acerbo, & honorato giorno,
Dal'incerto Oriente ombra letale,
Di sospireuol caso augurio infausto,
Vscir viddi pian piano,
Ch entro'l mio mesto core
Sparse semi di morte, e di dolore.
Ma con chi parlo? e à chi raccõto, ahi lasso,
Gli accidenti miei strani, e quanto pianse
Per cento, e mille luccini, ouo poi giunse?

O gin.

O giustitia del Ciel, che mi costringi
Con decreti fatali,
Ch'io sempre ò parli, ò pensi
De la tragica historia de' miei mali.
Come fù, ch'vna fante a vn cenno solo
Mi vinse? come fù, ch'vna, e due volte
Per timor di morir negai la vita?
Quel pescator, quel peccator già tolto
Da le reti, e da gli hami, e ch'era asceso
Senz'alcun merto suo tant'alto, à vn punto
Cadde il misero, cadde, ou'al più basso
Centro si stanno in compagnia de gli empi
I rubelli del Ciel spirti infelici
Tra sempiterni ardor di fiamme vltrici.
Deh Pietro, a che ti valse hauer scouerto
Quel'animoso ardir frà mille spade;
Se disarmata, e sola
Ti vinse vna fanciulla, e al fin t'vccise.
E che non promettesti? Io vuo morire
Teco, Signore, ò frà catene, e ceppi,
Fido seruo seguirti, ouunque andrai,
Così si muore? a vn tremolar di fronda
Isuenir tosto, e perder senso, e moto?
Li ceppi, e le catene hebb'io ne' piedi,
Quando fuggì dal'atrio, e te, cor mio,
Solo lasciai frà tante Tigri Hircane?
Compagno fui, quando giurai tre volte,
Che non hebbi di te mai conoscenza?
Sì, ch'io morì, sì, ch'io legato fui:
L'amor proprio fù'l laccio,
Che strinse l'alma, e'l core;
E mi diè morte il mio mortale errore.
Sì, che compagno fui del tuo morire,

Co-

Com'il ladro ſiniſtro, anzi ancor peggio;
Che quel burlò, chi non conobbe; & io
Con horrendi pergiuri
Te, mio Signor, negai,
E ſapea ben, ch'eri figliuol di Dio.
E fra tante ruine
Tanto inſenſibil fui, che del mio fallo
Non m'auidi giamai, fin che deſtommi,
E mi conuinſe co'l ſuo canto il Gallo.
Augello infauſto, che ne' miei dolori
Stilo mutaſti, e ſorte,
Non più nuncio del giorno,
Ma de' miei ciechi, e tenebroſi giorni:
Fuggito io foſſi almen con gli altri a paro;
Che la colpa commun men ſi riprende;
E per difeſa hauer compagni al male:
Ma dopò'l fatto il conſigliar non gioua.
Vno ritrarmi in queſti antri, perche ſfoghi
Meglio il mio duolo interno, e perche fugga
Chi che ſia, che per via poſſa incontrarmi;
Ch'ogn'huõ de l'error mio par che m'accuſi.
Ma doue fuggirò l'ira del Cielo,
Se co'l mio gran peccato (Dio
A me tolſi'l maeſtro, e'l figlio a Dio? Ec-a
Dio m'odia, e mi cacciò nè mi richiama. ama
Amar può me, che lo negai tre volte? volte
Forſe mi vuol; perche queſt'alma errante
Nel cieco abiſſo ſepeliſca, e atterri? erri
L'error mio tù nol ſai: nè quanto ſia
Colui, che offeſo fù, ſublime, e eccelſo. e'l sò
Tornar potrò al mio ſtato almo e felice? lice
Piangerò ſempre il mio cõmeſſo fallo? fallo
Là che farò: che'l duol troppo m'accora? ora

Chi sarà mai costui, ch'al mesto core
Così santi pensier dona, e dispensa? pensa
Alcun sarà de' miei compagni erranti,
Che fuggì via de l'armi al primo sono? sono
Vniamci dunque insieme, che l'vn de l'altro
Scemarà il duolo, e a Dio tornar potremo tremo
Non sai, che fu più graue fallo il mio? il mio
Chi mai commise error peggior del mio? io.
Giuda sarà costui, che stà si oppresso. esso
Vien fuora hormai da queste selue, e vedi
Il tuo caduto Piero, e meco plora. hora
Io pur t'attendo, e non ti scorgo: hor dunque
A te verrò; poiche tù ancor nõ vieni vieni (gio
O là E olà P. sei quì? E. quì. P. nõ ti veggio. ti veg
Del vẽto so sin hor guadagno, e acquisto. qui stò.
Par che quãd'io m'appresso, ei fugge altroue. oue
Costui ridice sol gli vltimi accenti:
E s'io mi taccio. E. taccio. P. hor dì chi sei? chi sei
Dunqu'io son che sol parlo, ò parlo meco? Eco.
Questo mancaua anco il tuo nome haĩ detto.
Quante belle risposte vscite a sorte.
Pazzo, che non discerne il bianco, e'l nero.
Questi è la voce mia, che si riflette
Da le vicine selue, e da quegli antri;
Et io credea, che fosse
Il traditor, ch'al negator s'vnisse.
Ahi che'l dolore hormai m'hà tolto il senno.
Ecco pur Giuda, che col capo basso
Altronde viene: Ahi quanta par che porti
Nel capo frenesia, doglia nel core.
O felice colui, ch'anzi l cadere
Fido a Dio seruo, e caro amante muore.

ATTO TERZO

SCENA TERZA

Giuda, e Pietro.

Camina doue vuoi, mostro crudele;
Che te fuggendo, hauratè sempre ap-
E frà tempeste di pensier contrari (presso,
Ad hor, ad hor vedrai più desperato
De la tua vita il trauagliato legno.
Hor vuò morire; hor me ne pento, e temo
I tormenti d'Abisso; hor ódio tanto
Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue
Mi sembra; e torno al mio pensier primiero:
Nè posso trouar pace;
Che la vita, e la morte al fin mi spiace.
Guarda me, Giuda; e spera ben, c'haurai
Ne' tuoi graui dolor pace, e ristoro:
Che quando huomo infelice
Vede l'altrui sventure esser più acerbe
Non si conforta sol, ma trabeati
Crede potersi annouerar, che'l male,
S'in tutto non vaneggio,
Ombra ha di ben paragonato al peggio.
Deh Pietro tù che piangi? à me sol tocca
Darmi in preda al dolor, che tu seguisti
Il tuo Signor fin trà gli oltraggi, e l'onte.
Io la vita gli tolsi,
Che de' suoi fier nemici in man lo svolsi.
Io lo seguì; ma per negarlo poi;

Boia crudel, che sù le forche il reo
Segue, ma per dar lui l'vltimo crollo.
Mostrai quel poco ardir; ma poi mi nacque
Tanta viltà nel cor, ch'vna fanciulla
Mi vinse à vn picciol cenno; e cõ tremendi
Pergiuri vna, e due volte, Io no'l conosco
Dissi, sù gli occhi suoi, tanto che'l guardo
Ver me riuolse, e mi conuinse à vn tratto;
E mi ferì di mille punte il core.

Giu. *Dunque ancor tù cadesti? P.* *Et me'l predisse*
E allhor più inescusabile diuenni:
Anzi, acciò fosse il mio cader più graue,
M'opposi al mio Maestro; e perche volse
Notarlo di menzogna ch'io douea
Solo star saldo al strepidar de gli altri.

Giu. *Anco il predisse à mè: mà la mia colpa*
E d'ogni altro peccato assai più horrenda:
Io lo vendei; tù lo negasti: io posi.
Da mè medesmo il tradimento in opra;
Tù sospinto cadesti: io lo conosco,
Dissi, trà mille, e l'additai co'l bacio;
Tù, no'l conosco, hai detto; e chi fu mai,
Che sapesse di Dio l'eterno figlio?
Dal disconoscer tuo, danno non hebbe,
Mà ucciso fù da la mia conoscenza
Il commune Maestro: vn vil danaio
Me vinse, e tè giusto timor di morte.
Dal maluaggio mio cor l'origin tolse
Il fallo mio; tù con la lingua errasti;
Ma'l cor la fede, e la pietà ritenne.

Pie. *Altra bilancia è del mio error misura:*
Tù non giurasti; io fui pergiuro: io molto,
Tù nulla promettesti: io caddi al viso

Capo

Capo de gli altri, e tù discepol solo.
Me ritenne il Signor con prieghi, e voti,
Che sparse al Ciel per la mia fè; te quasi
Sospinse al tradimento all'hor, che disse,
Ratto fà quel che fai. Giu. Me non sospinse
Ma del mio graue error scouerse i moti.
Pie. Siasi come tu vuoi. tù non sentisti
(Ch'eri partito) i suoi consigli d'oro,
Gli amorosi discorsi, e i bei raccordi,
Che doppo cena compartì frà noi.
Io fui presente, e come Aspido sordo,
Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi
Il mio veleno, e diuentai più crudo.
Ma che bisogna bilanciar le colpe?
Ciascun la sua si toglia,
E ad ogni suo poter pianga, e si doglia.
Giu. Non rammenti tù, Piero, che scourendo
Il tuo caro Maestro, al fin predisse,
Ch'eri per conuertirti, e del mio errore
Borbottando, dicea quant'era meglio,
Che'l traditor non fusse nato mai.
Da questi varij, e contraposti auguri
Intender puoi la differenza, e'l peso
De la colpa d'entrambi, e'l vario fine.
Tu torna al tuo Signor, che ti richiama;
Et io, perch'egli mentitor non resti,
Desperato morrò: nè fia, chi tenti
Ricondurre à pastor capra, che fugga
Con mille lupi infelloniti à tergo,
Se disperato cor consiglio accetta,
E se può medicar piaga, che stia
Piagato à par de l'impiagato stesso;
Vedi, se mal tasteggio, ò se ben trouo

A la

A la piaga comun l'olio, e l'vnguento.
Quando Dio scopre à noi le nostre sorti;
Non ci turbiam de' vaticini suoi;
Che souente succede
Contrario à quel, che'l suo sauer prediſſe.
Nè per questo ei si muta, ò pur s'inganna;
Ma ci mutiamo noi. ch'à miglior strada
Volti, plachiam di Dio l'ira, e lo sdegno.
Ei diße già, che Niniue sarebbe
Destrutta, e poi pentiſſi al pentimento
De la Cittade, e cancellò'l decreto.
Minacciò pure ad Ezechia la morte;
Et ei riuolto immantinente al muro,
Co'l pianto al viuer suo tre lustri accrebbe.
Cosi farà di te, se da te stesso
A la salute tua non chiudi il varco:
Ti ha detto Dio, che morirai, tu piangi,
Tù confeßa il tuo error, torna al tuo core,
E fuggirai la capital sentenza.

Giu. *Vn sol fiore, vna rondine non porta*
La nouella stagion di Primauera.
Son infiniti Oracoli, che sempre
Han sortito l'effetto, e tu pur sai,
Ch'ei diſſe vn dì, quãdo del giorno estremo

Pie. *Raccontaua i prodigij, e i segni horrendi,*
Che passarebbe pria la terra, e'l Cielo,
Che del suo dir se ne perdesse vn Iota.
Non ti souuien, che nel baciarlo, amico
Ei ti chiamò? non perch'amato fosse
Da vn traditor, ma ch'ei restaua amante
Di lui, quand'egli il fallo suo piangesse

Giu. *Amico mi chiamò; ch'amico fui:*
O perche'l bacio vsai, ch'è segno espresso

D'a-

D'amor, di caritade: ò fù berteggio:
Che con riso Sardanico mi disse,
Amico; e volea dir, nemico fiero,
Doue doue sei giunto? onde cadesti?
Io non vuo perder le parole, e'l tempo;
Che tù troppo sei duro: & io pur troppo
Sciocco, che piango l'altrui morto, e lascio
Illagrimato, e solo
Il cadauer de l'Alma entro'l mio petto.
Lasciami dũque andar; che siam d'accordo:
Ne poss'io molto ritenermi à vn lungo:
Che la furia infernal, c'ho dentrò al petto,
Di quà di là, di sù, di giù mi mena.
Fermati: che di là scorgo Giouanni
Appresarsi ver noi mesto, e dolente.
Oh quest'è vn'altro intoppo: io creder voglio
Ch'alcun spirto cortese, che guidommi?
Al ben pria, ch'io cadessi, hor vuol ritrarmi
Con tanta industria, & arte
Da la fatal ruuina, oue son gionto:
Ma perde il tempo, e l'opra; che'l mio morbo
Quanto si cura più, tanto piu aggraua.

ATTO TERZO

CENA QVARTA.

ouanni, Pietro, e Giuda.

QVãdo fia mai, che si raccheti alquãto
De'nostri lũghi mal l'horrido verno?
ime che'l vẽto ogn'hor cresce, e auanza

[De'

De' ſoſpir noſtri; e più s'annebbia il Ci
De le turbate fronti; e il mar più inonda
De l'amare ſuenture; e quel, ch'è peggio,
Più s'ingroſſan le pioue, che ſgorgando
Da mezo'l cor, trouan per gli occhi il varco,
E più ſdruſcito, e più lontan dal porto
Sen và di noſtra vita il fragil legno:
L'afflitta Madre hor ſtà più, che mai peggio,
C'hora ſuiene, hor riuiene, hor morta, hor vi
Hor ſoſpirata, hor ſoſpirante, in vano (uã;
Ritornar tenta, ou'hà laſciato il figlio;
Che la forza, e'l vigor mancato è in tutto.
Pur con parole languide, e tremanti
M'hà detto al fin: Dũq; io ripoſo à l'ombra:
Et egli pende da tre chiodi à vn legno?
Và figlio, va pria che s'oſcuri il giorno,
A riuedere, ahi, l'impiagato mio.
Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo
Penſano incrudelirſi? e ſtà pur ſolo
Senza me, ſenza või l'amato Figlio?
Coſi diſſe, e ricadde, & io partimmi
Laſciando mezo entro'l ſuo ſeno il core.
Ma veggo due, ch'à la diuiſa, e al volto
Paion de' noſtri: Ecco il mio Piero, e Giuda,
Che s'han ſcolpita la vergogna al fronte.
Ahi colpa iniqua, e cruda,
Che ci turbi del cor l'amata pace.
L'vno è ſpirante ancor, l'altro già morto;
L'vno tre volte cadde, e l'altra giace.

Pie. *O quanto mi vergogno a lui ſcoprirmi,*
Che co'l mirarmi ſol par, che m'accuſi
Del graue fallo miõ Giu. Penſa s'io debbi
Farmi veder, che'l ſuo Maeſtro veciſi.

Però

Però partiam di quà pria che ci scopra.
Gio. *Fermisi e l'vno, e l'altro; ch'io non vegno*
De l'offese di Dio vindice, e boia.
Nè voi l'ira di Dio temer douete:
Che questo è giorno d'indulgẽza; e'l Padre
Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;
Nè grida il sangue sparso altro, che pace.
Ma tu Giuda pur troppo, ahi troppo errasti,
Ch'a sì vil prezzo il tuo Signor vendesti.
Trenta danari vn Dio? t'eri sì ingordo
D'argẽto, era il mio sangue onde potesti
Trarne guadagno; era la vita mia,
Che potea barrattarsi a meglior prezzo:
E se l'afflitta Madre hauesse inteso
I tuoi disegni, haurebbe ella se stessa
Venduto altrui, per ricourarne il figlio?
Vedete come freme, e non fà motto:
E non soffre mirarmi: hor io non voglio
Inacerbirlo più Giuda, non parli?
Fratello, io ti perdono, e ti perdona,
Che per li suoi crocefissori al Padre
Anzi'l morir le prime voci offerse.
Come pregar potè per suoi nemici?
Sì magnanimo fù? pur, come disse?
Padre perdona a quei, perche non sanno
Quel che si fanno: e a questo dire il volto
Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.
Escluso io son da queste preci, e pianti,
Ch'io seppi ben quel, che facea; conobbi
E la viltà del prezzo, e il fallo indegno,
E il mal voler de compratori: e in fine
Il meglior viddi, & al peggior m'appresi
Non sai, che'l tuo furor ti tolse il senno?

Giu. Mi tolse il Cielo, e la mia gran ventura.
Gio. Chi sà, se tu pensasti, che'l maestro
Con vn cenno potea torsi d'impaccio
Frà mille squadre, e por la vita in salue.
Onde forse dicesti: Io vuo tradirlo;
Egli può liberarsi: Io resto allegro
Co'l guadagnato argento; & ei non muore.
Io pecco; è ver: mà del mio error perdono
Haurò da lui, ch'è al perdonar sì pronto.
Giu. Hebbi questo pensier per picciol moto:
Mà poi, conchiuso il tradimento, accrebbe
Sì la rabbia del cor, che morto il volsi.
Si che questa mercè dal Cielo attendo,
Che quanto prima a le più ardenti fiamme
De l'eterna prigion mi leghi, e incenda.
Pie. Che, che sia di costui, che desperato
Parmi, che corra a le miserie estreme;
Dimmi, dimmi, che fia, caro Giouanni,
Del tuo caduto, e miserabil Piero?
Gio. Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,
Che di lontan ti richiamai, t'accolsi
Nel atrio, ou'introdur pria non ti volse
La Portinaia: e pur pensar douea
Al Ministro ferito, e al luogo infausto,
Pien di mille perigli, e mille intoppi;
E al parlar Galileo, che ti scopriua
Conoscente di lui senz'altro segno.
Ma spera pur; non imitar quest'empio;
Che'l tuo fallo è leggiero; e se pur fosse
De la grauezza stessa assai più graue,
Con vn deuoto, Ohimè, può cancellarsi.
Pie. Io vuo sperar nel mio Signor: ma in vano
Tenterà chi che sia, di rasciugarmi

Qne-

Questi occhi afflitti, ò asserenarmi il frõte;
O vivo, ò morto io sia, vuo pianger sempre:
E s'ei per sua pietà nel Ciel mi accoglie,
Lo pregarò, che trà quel riso eterno
Gli eterni pianti miei meschi, e confonda:
E fia più vago il Ciel: come talhora
Frà dolci, e dilettevoli concenti
Picciola dissonanza non rincresce:
Ma dimmi, ond'hora vieni, e doue vai?

Gio. *Vengo dal male, e me ne corro al peggio,*
Da la dolente Madre, al morto Figlio:
Nè chieder più, che tasteggiar la piaga,
Mentr'ella è fresca, è inacerbir la doglia.

Pie. *Vorrei venire anch'io, doue tù vai;*
Perche vegga il Signor, cui tanto offesi;
E se vivo il negai, morto l'adori,
E pianga l'error mio sotto i suoi piedi.

Gio. *Chi te'l contende? e già siam presso al mõte,*
Oue vedrai le tormentate membra
Del Signor nostro, ancor ne l'aria appese.

Gio. *Gitene voi; ch'à me non soffre il core*
Veder con gli occhi miei quel corpo estinto,
Da cui con le mie man l'Alma ne svelsi.
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue
Tremolar, rigocciar da le cauerne
De le ferite sue già secche, e vote,
E contro il traditor gridar vendetta.

Gio. *Non è il sangue d'Abel, che si quereli*
Contro il frate homicida; hà voce, hà forza,
Ma per dar vita a i desperati figli;
Com'amoroso pelican, che'l petto
Si fora, e i pulli suoi co'l sangue auuiua.

Gio. *A i figli sì, ma non a quei che l hanno*

Venduto al Boia, e tolto lo dal mondo.

Gio. *A questi ancor; ch'in holocausto al Padre*
Ei se medesmo in quel gran monte offerse
Per saluezza di tutti; e tù ministro
Fosti del sacrificio, e non te'l vedi.

Giu. *Gratioso t'enita, che d'agnelli*
In vece, ahi troppo infellonito vccise
Il Sommo Sacerdote, e poi se stesso.

Gio. *Egli'l permise Giu. et io no'l fei per questo,*
Mà per odio mortal Gio. questo sol piangi,
E l'opra tua co'l suo voler conforma.

Giu. *Non mi noiate più. Gio. Già siam pur giunti,*
Senz'auederci, al luogo, ou'ei le braccia
Distese tien, perche ne cinga il collo
De' suoi prodighi figli, e dissipanti.

Giu. *Doue siam giunti ò la? che legno infausto*
Spiri *E quel? che? che cadauero vi pende?*
tato. *Fuggiam giù ne l'Inferno, e portiam nosco*
Quest'empio traditor, che quì ci spinse;
Che men graue è l'ardor del foco eterno,
Che quel pallido volto, in cui s'asconde
Ahi come ahi quãta, ahi qual forza, e vir-
Deh no'l farem, che limitato è troppo (tute.
Al poter nostro, ò maledetto figlio,
E chi'l produsse, e chi di carne il cinse.
E se peggio può dirsi, direm peggio.
Ecco il fonte infausto, onde deriua
Il diluuio del mal, c'hoggi si inonda.
Non vedi Pietro, gli occhi biechi, e asperfi
Di sangue, e fuoco. ahi come horribilmẽte
Suolge le braccia, e gonfia il petto, e'l collo,
Come bestemmia, e manda fuor dal gozzo
Diuerse voci, horribili fauelle;

Co-

Com'hor si stẽde, hor si rannicchia, hor cade,
Hor sorge e fà cent'altri moti à vn tratto.
Io crederò, che sia tutto l'Inferno
Raccolto al sen del disperato Giuda.
Pie. *Io vorrei ritenerlo, e al nome augusto*
Del Signor nostro esorcizarlo alquanto,
Perche ritorni nel suo proprio senno.
Giu. *Pietro, frena il tuo ardir, che s'altre volte*
Ci cacciasti, fu caso, ò voler nostro
Tù pergiuro congiuri gli altrui spirti?
E forse ancor non hai cacciato i tuoi.
Se ci cacci, fuggiam, mà vie più dentro;
Che l'Inferno hà costui dentro'l suo seno.
E s'ei torna al suo senno, sarà peggio,
Che'l traditore è più di noi malvagio.
Pie. *Andate pur, che se ben Padri sete*
Voi di menzogne, hauete hor detto il vero:
E disconuien, che l'altrui ben procuri,
Chi non vede il suo male, ò vn reo difenda
Le cause altrui, nè à se medesmo attenda.
Gio. *Già s'è partito, e come presto apprese*
Le maledette vsanze de gli Abissi;
Sdegno, rabbia, e furor per tutto spira.
Fortunato colui che ben per tempo
Cura il suo mal; che co'l tardar diuiene
Incurabile ancor picciola piaga.
Pie. *Felice è chi dopò'l cader risorge;*
Più beato è colui, che mai non erra:
Meglio è perpetua pace,
Ch'al fin pace goder dopò la guerra.

ATTO TERZO

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Pietro.

SOn queste, Signor mio, le squadre, e i chori
De gli Angelici spirti? e questo il soglio
Oue risiedi a la Paterna destra?
Due ladri hai teco? e stà l'eterna vita
Morta tra morti? e questa Croce è il seggio
De la tua Maestade? e soffre il Cielo
Veder cosa sì indegna? O santo Amore,
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio.
Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte?
Crederò ben, che sol la tua bontade
Del'eterno tuo amor sia'l vero oggetto;
E fuor di tè non puoi trouar, chi possa
Mouerti'l cor, ch'intenerito mai
Esser non può da peregrino affetto.
Come puoi dunque amarci? in te stiam noi
Tra quelle Idee de la tua mente eterna:
Onde te stesso amando, ancor ti fai
Sempiterno amator di tua fattura;
E per sentire al fin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preso core
Di carne, e tant'ardor v'hai dentro accolto,
C'hor Fenice rassembri,
Incenerita, & arsa

Su questo rogo di Cipressi, e Palme;
Perche nel terzo giorno
Rinaschi al Ciel di più bellezze adorno.
Che faremmo noi, per compensare in parte
Tanto peso d'Amor? ritieni teco
Fra le tue fiamme; e se non è capace
Di tanto incendio il cor, restiam contenti
Incenerirci teco, e sorger poi
Tra quei carboni stessi
Con maggior forza a gli amorosi eccessi.

Pie. *A l'amato discepolo, & amante,*
Conuengon, Signor mio, questi discorsi.
Mà a Piero sconoscente altri pensieri
Nascon dal mesto, e inaridito cuore.
Mentre tè, mentre me contemplo ahi parmi
Vedere al morto il suo homicida à fronte;
Ch'io t'vccisi, Signor, con la mia lingua,
Pria che venisse ad isuenarti il ferro.
Non ti conosco, dissi, e fui pergiuro:
Adesso è ver, ch'io non ti riconosco;
Perche dal tuo sembiante ahime pur troppo
Mutato sei: son queste quelle piante
Sotto di cui vidi assodarsi il mare?
E questa quella man, che mi sostenne
Fra le tempeste, e dal morir mi trasse:
Quest'è quel volto, ou'io dipinto il Sole
Vn giorno vidi: e doue son le neui
De le candide vesti? ou'è'l concento
De la paterna voce? ou'è la nubbe,
Che'l bel luogo copria con fregi d'oro?
Quest'è Mose? Quest'è'l zelante Helia,
Che fauellan d'eccesso? e quì l'eccesso
Compito hai ben con due ladroni à canto.

Non sò, se debbo dir; fia ben, che stiamo,
Signor mio, qui; com'in quel monte io dissi;
Ché troppo spiace hauer tra morti albergo.
Mà, se là, dou'è Dio, v'è'l Paradiso;
Io mi contento ancor quì far soggiorno:
Tabernacol non chiedo altro, che questo
Alber felice, oue riposi, e dormi
Al Sol più ardente de' tuoi caldi amori,
Non ti conobbe in questo Monte il Padre.
Ma parue congiurar la Terra, e'l Cielo
Contro'l suo Facitore; & io frà tutti
Primo trauenni à condennarti a morte.
E son pur viuo? e temerario ardisco
Mirar con gli occhi miei le tue ferite?
Giuda, non ti riprendo,
Fosti di me più accorto,
Che ti fuiasti altroue,
Per non veder spettacolo sì horrendo.
Gio. Pietro, non pianger più, non più dolerti
Del'error tuo, c'hai lagrimato assai.
Attendi à meditar trà queste Piaghe
Del commune Signor l'interno affetto;
Che lo spinse a morire; entra guardingo
Per la porta maggior; se puoi trouarui
La via del core, e nel suo incendio immerso,
Salamandra felice,
Eterno viui in quei perpetui ardori;
Perche l'offeso amante
L'ingiuria non rammenta,
E sol d'esser amato si contenta.
Pie. Ben mi consegli, ma conuien ch'io pianga;
E forza, ch'io mi doglia, ouunque miri;
Ches'egli nel mio amor tanto s'accese,

Ri-

Ridamarlo io douea con puro affetto:
E pur l'offesi, e dissi, Nol conosco:
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternitade, e poi m'elesse
A grado tal, ch'ogni grandezza eccede.
Non è vero, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grauezza del mio error, che pesa,
Quanto'l tuo amor, di cui mi fe sì indegno.
Altro adesso non puoi, che'l sentimento
Del tuo dolor troppo è potente, e forte:
Ma co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor migliore affetto.
E nato già: ma sì co'l duol s'accorda,
Che prende l'vn da l'altro il suo vigore;
Che quanto son del mio Signor più amãte;
Tanto odio più me stesso,
Che'l negai, che l'offesi;
E cresce il duol ne l'amoroso eccesso.
Il credo ben. Ma'l dolce sonno in tanto
M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie.
Nè posso homai più sostenermi in piedi.
Vuo riposar presso il mio caro bene
Sotto l'ombra vital del suo vessillo.
O Discepol felice, à te conuiensi
Ogni dolce riposo à me sol tocca
Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.
Hieri al petto di Dio posasti il capo,
Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iscourir del Ciel nuoui segreti.
Et io quì solo rinouar vuo il pianto;
E s'à gli occhi l'humor mancato è in tutto,
In vece d'acqua spremeranne il sangue.

Ma sento anch'io desio di riposarmi.
Che strano caso è questo? io mi v'oppongo
E m'è forza dormir. resti Giouanni
Sotto l'ombra felice; io vuo ritrarmi
Empio ladron sotto'l pentito ladro,
Che confessò quel ch'io negai tre volte.
Ma com'esser può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Crescerà, crescerà nel breue sonno
Tra funesti fantasmi il mio dolore.

ATTO TERZO

SCENA SESTA.

Giuda spiritato, e Giustitia.

Fauel lano ĩ Giu da di uersi demo nij cõ voci diuer se.

FVggite il traditor, che porta al seno
Quanti son spirti à le tartaree grotte.
Io seguo, e son seguito; e lepre, e veltri,
E preda, e cacciator son fatto à vn tempo.
Et io tortore, e tormentato; e reo,
E Boia sono; ò lagrimeuol sorte
Troppo ci bruggi Nazareo; pur troppo
Anzi tempo ci affliggi: ò maledetto
Desio d'altrui giouar co'l proprio danno.
Mal nato legno, che tant'anni, e lustri
Fosti sotterra; e poi ne l'acque à galla
Nostro mal grado ti scouristi; e letto
Desti al morir di chi la Morte hà vinto.
Onde cademmo ahime? doue siam giunti?

Ahi,

Ahi, che'l ben, che passò, lascia nel petto
Amara rimembranza, e'l mal più aggraua.
Non diam contento a Dio co' nostri lai.
O gran ventura, e memorabil sorte;
Caddi dal Cielo, & ancor viuo e senso;
E contro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco.
Corri di quà, corri di là; ritorna,
Volgiti in te medesmo; e cadi, e sorgi;
E torna a riueder; fiaccati'l collo;
Dà del capo a quel muro, e sia mercede
D'vn traditore il non hauer mai pace.
iust. *Misero Giuda, à che infelice stato*
Giunto si vede, e pur visse poc'anzi
Al gran Figliuol di Dio si caro, e amico.
Fatt'è scherno d'Abisso, e fud'Abisso
Terrore vn tempo, e Cittadin del Cielo.
Vuo ridurlo al suo senno, e dar di freno
A quei maluagi spirti, perche intenda
Ogn'vn quanti soccorsi il Ciel comparte;
Perche non corra à la seconda morte
Vn'alma, ancor che sia tant'empia, e fella.
Date pace à costui mostri d'Auerno:
E tù, Giuda, ritorna onde partisti;
Se t'è rimasta pur dramma di senno.
iud. *Hor sì, che'l Cielo a' miei desiri applaude.*
Te veggio volontier, ch'al volto sembri
Animosa Guerriera ele tue pari
Seruono a' miei bisogni. hor questa spada
Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infame
Caccia dal corpo, oue Dio tant'offese.
Nè midusol, che per man d'vna Donzella
Perdo la vita mia: quando'l Signore
De la Terra, e del Cielo

La sua perdè per man d'vn traditore.
Giust. Vita, amico ti reco, se pur vita
Riceuer vuoi: ma, se pur corri al peggio,
Altra Donna verrà, che ti compiaccia.
Essecutrice de' tuoi pazzi affetti.
Giu Dũq; tu nõ m'vccidi? Giust. Io che t'vccida?
Gi. Perche me'l promettesti. Giust. Io te'l promisi:
Giu. Con quel tuo ferro ignudo, e con quel fiero
Sembiante mi parea, che tu dicessi;
Dattipace fratel, c'hora t'vccido.
Giust. Promettitor tu fosti à te medesmo,
E de l'ingiusta tua folle promessa
Essattor ne sarai fiero, e crudele.
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debba
Perdonar, se ti penti che'l tuo fallo
Non è maggior de la pietà diuina.
Giud Come non è maggior? Dunque può Dio
La vita dare à chi la sua gli tolse?
Può tener per amico vn traditore?
Giust. Non resti traditor mentre ti penti
Del tradimento hà Dio sì nobil core,
Che può dar mille vite
A quei ch'al Figlio dier mille ferite. (gi.
Giud Che vuoi dũq; ch'io faccia? G. e spera, e piã-
Giud. Io piango ben, ma la speranza è morta.
Giust. Tu l'vccidesti. Giu. E tu se sei pietosa,
Dalle sepolcro, e lascia stare i morti.
Giust. Vuo ritornarla in vita Giu E poi frà tãto?
Giust. T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso,
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga
Potentissimo vnguento, e non te'l vedi.
Giud. Esser non può nel bussolo del tosco
La teriaca, ò tra le neui il fuoco.

Giust.

Giust. Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori
Merauiglie vediam spirano i morti
Entro i sepolcri, & à le forche il Cielo
Succede; e i ladri han di capestro in vece
Collane d'or, ch'in Paradiso è colto.
Giud. Come soffrir può Dio, che nel suo regno
Goda, che'l Figlio à suoi nemici offerse?
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuo per consigliera;
O m'vccidi, o ti parta, e lascia ch'io
Prender possa di me giusta vendetta:
Giust. Non fuggi, nò, l'ira del Ciel morendo:
Ma di martir più fiero
Ch'ogni tormento eccede,
Resti perpetuo, e desperato herede.
Giud. Odio tanto me stesso, e questa bocca,
Che'l segno diè, de l'empio tradimento;
E questa man, che'l vil prezzo raccolse,
E questo piè, che corse à l'opra in legna,
Che bramo di morir, perche diuiso
Fia da me stesso almeno in qualche parte;
Scenda l'alma a l'Inferno;
E'l corpo resti crudelmente vccisо.
Giust. Non fù la bocca, ò'l piè, non fù la mano,
Che ordiro il tradimento, il reo fù Giuda,
Che sarà sempre teco ouunque vadi.
Prenditi dunque il mio consiglio, e spera:
E se più tardi, io parto,
E se parto, tu cadi
In man di Donna dispietata, e fiera.
Giud. Parti, che perdi'l tempo, e saper dei,
Che desperato cor non vuol conseglio.
Parte senza dir nulla. Giu. ho detto molto.

Giud.

Giud. Vedi ſpada otioſa, e braccio infermo.
Giuſt. Te'l ſentirai quant'il mio braccio è forte,
Quant'operoſo è queſto ferro, e acuto
Tre ſempiterni horrori:
Mio ſarai prigioniero
Sempre là giù, ſe deſperato muori.
Giud. E tu, chi ſei? *Giuſt.* Son la Giuſtitia eterna
Del ſommo Facitor. *Giud.* tu te ne menti.
Giuſt. Io ſon la mentitrice. *Giud* E come à lei
Somigli tù, ſe la Giuſtitia vccide
I traditori, e tù pietà ne moſtri?
Giuſt. Tal diuenuta ſon, da che morio
Il gran Figliuol di Dio. dò vita al reo;
Pur ch'ei ſi penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto.
Giud. Ma'l mio peccato è in dura ſelce impreſſo.
Giuſt. Et il petto di Dio tutto è di fuoco.
Giud. Non vedi'l cor, che già diamante è fatto?
Giuſt. Non vedi'l ſangue; ch'i diamãti ſpezza?
Giud. Pur cominci di nuouo? eri partita,
E pur ritorni? *Giuſt.* Io tornarei ben mille
Volte, s'al fin la tua ſalute opraſſi.
Giud. Sempre fareſti peggio.
Giuſt. O petto, ò core
Più duro aſſai, che la durezza ſteſſa
Giud. La colpa l'indurì.
Giuſt. Hù'l tuo volere,
Ch'a la gratia di Dio ſerrato ha'l varco.
Giud. Dunque tù tenti, Donna, a mio diſpetto
Traſcinarmi nel Ciel? non ſoffre il core
La gloria di là sù: com'occhio infermo
Odia la luce. hor tommiti d'appreſſo.
Giuſt. Non partirò.

Giud.

Giud Part'io. resta in malhora.
Giust. Alma infelice, che con tai soccorsi
Vie più peggiora. il Ladro in vn momento
Saluò se stesso: e questi in vn momento
Perduto è sì, che ricourar non vuolsi.
Mal fà, chi troppo ardisce, ò troppo teme:
Veda di non cader chi stà, chi cade,
Sorga: che'l vitio è ne le parti estreme.

ATTO TERZO

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e la Morte.

Adesso sì, che la salute è giunta
Del traditore, e la speranza al verde,
Et io, che'l duro cor veggo, sarei
Pur troppo sciocco à procurargli il bene;
Perch'anco il bene a maggior dãno ei volge
Come, chi vn fiume, ad ismorzar la sete,
Ritrouasse per strada, e vn foco ardente,
Per riscaldar l'ingelidite membra;
Et ei brugiasse le sue vesti al foco,
E poi corresse ad annegarsi al fiume.
Ma chi viene di là con quella veste
Sì sacra, e santa, e da le man contesta
De la Madre di Dio, che portò il Figlio
Sei lustri, e mezo, e co'l suo corpo a pari
Crebbe, vincendo e la natura, e'l tempo?
Quest'è la Morte rauuiuita, e porta

Te-

Temeraria, ſuperba
Le ſpoglie ancor del ſuo nemico vccíſo,
Vccíſo sì, mà vincitor non vinto.
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel gran teſor dale ſue membra indegne.
Mor. *Ch'inteſe mai caſo sì ſtranio, e nuouo,*
Che co'l vincer perdei? me ſteſſa offeſi,
Mentre'l nemico mio condussi à morte?
Sarà mai ver, che con le ſpoglie opime
Del auerſario mio tratta al trionfo
Saronne; & ei trionfator diraſſi,
Che reſtò morto al ſingolar duello?
Queſti capei ſon del ſuo capo; e queſta
E la veſte inconſutile; e quel ſangue
E de le piaghe ſue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur perdei con la vittoria in mano;
Che già mancato è il mio vigor primiero;
E deſtrutto'l mio regno; e i miei teſori
Ripoſti altroue, e non potei vietarlo.
O Croceſiſſo, e come m'hai deluſa
Con l'humiltà, con la baſſezza eſtrema.
L'Aſpide dentro l'oue, e ſotto l'herba
Verde il ſerpe trouai crudo, e fatale,
O quanto ſpeſſo l'apparenza inganna.
Ang. *Doue vai predatrice?* *Mor.* *Vn tempo fui*
La predatrice; hor ſon preda d'altrui,
E vado ne sò doue; che qual peſce
In medicato fiume, c'habbia il taſſo
Guſtato, intormentita par, che ſcorro
A cader da me ſteſſa entro le reti.
Ang. *Peggio conuienti: e tù perche ſtendeſti*
Il braccio contro Dio? *Mor.* *Se'l conoſceuo,*

L'hau-

L'haurei fuggito à guisa d'huõ, che fugge
Questo mio nero, e funeral vessillo.
Vid'io le piaghe, e'l sangue, e ch'ei sentiua
Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lieta
Troncai del viuer suo l'ordito stame,
Huomo vccider pensai mà dentro ascoso
Era il braccio diuin, che c'l toccarmi
M'offese sì, che mi condusse à morte.
Ang. Morir può morte? *M.* la mia morte è vita:
Ond'ei co'l darmi vita mi diè morte.
Quel'vltimo suo fiato vscì sì caldo,
E sì vital dal tormentato petto, (si
Ch'io, che gli era su'l volto, ahime l'appre-
E tosto mi sentì per tutto'l corpo,
Quasi tosco mortal, scorrer la vita.
Ang. Come non fuggi, hor che di man l'vsciste?
Mor. E doue fuggirò? l'Inferno è preso;
Voto il seno d'Abram, le tombe stesse
Mi fanno guerra, e partoriscon viui.
Ang. Fuggi almen questo monte, oue perdesti.
Mor. Vedesti mai la Donnola, ch'incontri
Per sua sventura in qualche siepe il rospo
Volta di quà, di là, ne può partirsi,
Che segreta virtù li toglie il moto:
E quel senz'adoprarui, ò l'vgna, ò'l dente,
Senza luogo mutar, sol con la bocca
Aperta, a se la trahe, fin che l'ingoi.
Così incontrai sù questo monte infausto
Poc'anzi lui, che si stà fisso à vn legno
Con mille bocche aperte, ch'ogni piaga
E del suo corpo à me vora, & abisso:
E con tanta violenza à se mi suolge,
Per assorbirmi che nè girne altrone

Posso

Posso, nè men vorrei cadergli al gozzo.
Ang. *Iscampar non potrai, c'hoggi è quel giorno,*
In cui deue assorbita eßer la Morte
Ne la vittoria del Figliuol di Dio.
Ma d'ond'hai tolto queste ricche spoglie?
Mor. *Questa veste rubbai da man de' birri,*
Quando per lei gettar volean le sorti:
L'altre reliquie le raccolsi al campo,
Per adornarne il mio trionfo al fine.
Ang. *Come portar puoi, temeraria, adosso*
Veste sì sacra? e quelle fila d'oro
Del capo augusto, ou'è il sauer di Dio,
Spargerti al cranio ignudo; e di quel sãgue
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo?
Mor. *Com'ei soffrì, ch'è il fonte d'ogni vita,*
Vestirsi de le mie spoglie funebri,
E pingersi nel volto il mio ritratto?
Ang. *Volsi morir; perche sorger potea*
Mor. *Et io viuer potea, ch'ero la Morte;*
E già son viua à mio dispetto; & egli
Morto si stà: si che giocam del pari.
Ang. *Spogliati hor hor; nè più traporre indugi.*
Mor. *Vuoi, ch'io tirẽda le sue spoglie, e'l sangue?*
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola?
Ang. *Ch'è padron de l'Inferno.*
Mor. *Et io signora*
Sono de' morti. ogn'un conosca il suo.
Ang. *Tù sei sol carceriera; & egli è il Prence,*
Ch'a suo voler condanna, e assolue i rei.
Mor. *Mà non deue voler cosa non giusta.*
Ang. *Sempr'è il voler di Dio legge, e ragione.*
Mà tù troppo presumi.
Mor. *E potrei farlo;*

Che

Che se morta potei torlo di vita:
Hora, che viua son: sarò men forte?
Ang. Pur vinta rumoreggi? io temo, io temo,
Che non ueniam da le parole a i fatti
Mor. Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io
Procurando ti vado onte, e dispetti,
Perche sdegnato, di tua man m'uccida?
Ang. Sì desperata sei?
Mor. Anzi ho speranza
Sol con la morte ricourar la vita,
Che morta, viua son; viua, son morta.
Ang Vuo torti sol queste reliquie sante,
E lasciarti nel resto à tue sventure.
Mor. Non le mi toglierai.
Ang. Pensi del pari
Contender meco?
Mor O maledetto giorno.
Ang. Quante sien forze in quelle ossute braccia.
Mor. Maggior forza è la tua, ch'à mio dispetto
Cider bisogna, e rimanerne ignuda.
Ang Vedi bel corpo da courir con manto
Sì pretioso.
Mor. E tù bel spirto sei,
Ch'inuolando ne vai le prede altrui.
Ang. Ti resta il sangue infino al giorno terzo,
Quando sorgendo il mio Signor, torrassi
Quanto ne sparse, ò poco men, se meno
Ad vn corpo immortal torne bisogna.
Mor. Già sono auuezza à rimaner perdente.
Tolgasi quel che vuole.
Ang. Hor perche luogo
Habbi ancor tu ne la funebre scena;
Vedi quel tronco, ch'i suoi rami stende

Vie

Vie più de gli altri, & è di ſalce amaro?
Là tene và, là ti naſcondi, e attendi
Cacciatrice la preda, che fra l'vgne
Da ſe ſteſſa verratti, e dentro al ſeno.
Mer. *Io non t'intendo. Ang Il traditor di Giuda*
In quel ramo maggior morrà ſoſpeſo;
E tu'l Boia ſarai. Mer. Me ne contento,
E mercè te ne rendo; e volentieri
Ti rilaſcio per queſto i tolti arneſi.
Ang. *Tardo mi dai quel che tener non puoi.*
Godi hor queſto incontro: e perche poſcia
Non ti diſperi, io vuo le tue venture
Dirti in vn punto: Inſino al giorno eſtremo
Huomo non ſarà, ch'à le tue man non cada.
Allhor riſorgeran tutti: ma pochi
Han da mutarſi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò ſe vini, ò morti;
Che tù Reina di quel luogo infauſto,
Viua ſempre ſarai, com'hoggi ſei,
Perche morta immortal ſentã quegli empi
Viui al dolor, e à tutto'l reſto eſtinti.
Mer. *Confermi il Ciel sì fortunati auguri.*
Hor io me'n vò ſu'l tronco. A. a tal cornac-
Maritar ſi douea quel corpo infame. (chia
E ben conuien, che chi laſciò la vita,
La morte incõtri: hor queſto ſacro ammanto
Doppo le pompe funeral ſi ſerba
A indegno poſſeſſor, che Pontio haurallo,
E con quel del ſuo Principe adirato
Mitigarà più volte il giuſto ſdegno:
Coſi fà bene à ſuoi nemici il Cielo:
Ma poi l'haurà nel ſuo teſor la Chieſa.
Ecco il miſer, che vien verſo il macello;

Ma

Ma vien prima di lui quell empia Donna,
C'hà da guidarlo a i desperati abissi.
Io vuò partirmi: ò se pur vuole il Cielo,
Ch'io custode ne sia fin l'vltim'hora,
Farò com'il Pastor, che di lontano
Segue l'agnel, che se lo porta il lupo,
Mezo frà denti, e tranguggiato il resto:
Ch'allhora ogni arte, ogni soccorso è in vano.

ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.

Desperatione Giuda, e Morte.

Dal regno de la morte, e dal più cieco
Abisso, oue speranza entrar nõ puote
Desperata Donzella i' torno al Mondo:
Perche la giù trà i tormentati spirti
Alma non è più disperata & empia
D'vn traditor, che'l suo Signor poc'anzi
Con finto bacio a cruda morte offerse:
Perche'l luogo gli ceda, ò almen comparta
L'armi, e i fregi con lui, che meco hor porto.
Quest'ancora già rotta in tante parti,
Ch'intiera Insegna fù d'alta speranza,
Hor segno è desperato: e questa fune,
Che si spezzò dal legno; ou'era auuinta,
Mostra, che'l legno desperato in tutto,
O scoglio il ruppe, ò'l mar nel sen l'accolse.

Mor. *Quasi non vidi mai fuor de l'Inferno*
Questa sorella mia: che sol frà morti

La

La Desperation sempre soggiorna;
Com' sempr'è speranza oue sia vita:
Et hor per Giuda vien: Giuda infelice
Ch'in mezo stà frà la padella, e'l foco:
Poiche trà lei, e me trouar ristoro
Altro non può, che desperata Morte.
Giud. Vn fischiurro sent'io trà quelle frondi,
Sarà colui, che fauellò poc'anzi
De le sciagure mie con breui accenti.
Ma che Donna è costei, ch'a me s'appressa?
Desp. Lietati veggio, ò mio compagno eterno,
Anzi mio Duce; e a te l'honor primiero
Volontier cedo, e queste nere insegne.
E vedi per tuo amor ciò che far posso;
Che per te vegno a riueder le stelle.
Giud. Chi sei tù, che cortese al primo incontro
Tanto ti scopri a vn traditor maligna?
Certo non mi conosci; ò se pur sai,
Chi son, come più tardi a darmi morte?
Come ti mostri à amica
A me, che Dio sì grauemente offesi?
Desp. Tu m'ami, Giuda, e nel tuo core impressa
M'hai sì del natural, ch'in te più viuo
Quasi che meco stessa? e perche ingrata
Non sia, te porto ancor sì stretta al petto.
Giud. Pur non vuoi dir chi sei?
Desp. Son quel che sei.
Tu speme desperata, & io son Giuda.
Giud Io non ti vidi mai, nè sò, che parli.
Desp. M'intenderai con vtil tuo ben presto.
Giud. Sai tu lo stato mio?
Desp. Come se'l sappia?
Giud. Può hauer di me pietà, può perdonarmi

Quel

Questo parti tormento,
O pur gioia, e contento?
Tormentatasi vn poco
L'alma nel ghiaccio, hà refrigerio al foco:
Quì se pecchi, e peccar spesso conuinti
Per la fragil natura, oue sei posto,
Sempre accresci'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme: iui peccar puoi sempre;
Nè cresce può la pena;
Se ben la colpa in infinito cresce.
Vedi, che libertade,
Star tutto'l giorno a improuerare il Cielo,
E danno non sentir d vn picciol pelo.
E tu credeui, che l'Inferno fosse
Luogo d'horror colmo, e di pianto:
Non è sì inteso il male;
Nè Dio tanto seuero;
Ma per spauento altrui s'aggiunge al vero.
or. *Menti, menti mentitrice;*
Che l'Inferno è peggior, che non si dice.
ud. *O caro, e amato Inferno,*
Che mi sembri più bel del Paradiso.
Già me ne vegno a' tuoi silentij, e lascio
Quest'aria a' neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la mia morte homai.
sp. *Merta infinita lode, chi t'vccide:*
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo,
Cha fregiar cerchi altrui di quest'honore?
d *Vuoi dũque, ch'io cõ le mie man m'vccida?*
o. *Il voglio, e per tuo ben; che poi dirassi,*
Inuincibil fu Giuda; e'l Ciel s'astenne
Di castigarlo, ch'ei s'offese, il volse,

Giud. Vedi spada otiosa, e braccio infermo.
Giust. Tè l sentirai quant'il mio braccio è forte,
Quant'operoso è questo ferro, e acuto
Tre sempiterni horrori:
Mio sarai prigioniero
Sempre là giù, se desperato muori.
Giud. E tu, chi sei? *Giust.* Son la Giustitia eterna
Del sommo Facitor. *Giud.* tu te ne menti.
Giust. Io son la mentitrice. *Giud* E come à lei
Somigli tù, se la Giustitia vccide
I traditori, e tù pietà ne mostri?
Giust. Tal diuenuta son, da che morio
Il gran Figliuol di Dio. dò vita al reo;
Pur ch'ei si penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto.
Giud. Ma'l mio peccato è in dura selce impresso.
Giust. Et il petto di Diò tutto è di fuoco.
Giud. Non vedi'l cor, che già diamante è fatto?
Giust. Non vedi'l sangue; ch'i diamãti spezza?
Giud. Pur cominci di nuouo? eri partita,
E pur ritorni? *Giust.* Io tornarei ben mille
Volte, s'al fin la tua salute oprassi.
Giud. Sempre faresti peggio.
Giust. O petto, ò core
Più duro assai, che la durezza stessa.
Giud. La colpa l indurì.
Giust. Tù'l tuo volere,
Ch'a la gratia di Dio serrato ha'l varco.
Giud. Dunque tù tenti, Donna, a mio dispetto
Trascinarmi nel Ciel? non soffre il core
La gloria di là sù: com'occhio infermo
Odia la luce. hor tommiti d'appresso.
Giust. Non partirò.

Giud.

Giud Part'io. resta in malhora.
Giust. Alma infelice, che con tai soccorsi
Vie più peggiora. il Ladro in vn momento
Saluò se stesso: e questi in vn momento
Perduto è sì, che ricourar non vuolsi.
Mal fà, chi troppo ardisce, ò troppo teme:
Veda di non cader chi stà, chi cade,
Sorga: che'l vitio è ne le parti estreme.

ATTO TERZO

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e la Morte.

Adesso sì, che la salute è giunta
Del traditore, e la speranza al verde,
Et io, che'l duro cor veggo, sarei
Pur troppo sciocco à procurargli il bene;
Perch'anco il bene a maggior dãno ei volge
Come; chi vn fiume, ad ismorzar la sete,
Ritrouasse per strada, e vn foco ardente,
Per riscaldar l'ingelidite membra;
Et ei brugiasse le sue vesti al foco,
E poi corresse ad annegarsi al fiume.
Ma chi viene di là con quella veste
Sì sacra, e santa, e da le man contesta
De la Madre di Dio, che portò il Figlio
Sei lustri, e mezo, e co'l suo corpo a pari
Crebbe, vincendo e la natura, e'l tempo?
Quest'è la Morte rauuiuita, e porta

Te-

Temeraria, superba
Le spoglie ancor del suo nemico vccisо,
Vccisо sì, mà vincitor non vinto.
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel gran tesor dale sue membra indegne.
Mor. Ch'intese mai caso sì stranio, e nuouo,
Che co'l vincer perdei? me stessa offesi,
Mentre'l nemico mio condussi à morte?
Sarà mai ver, che con le spoglie opime
Del auersario mio tratta al trionfo
Saronne; & ei trionfator diraſſi,
Che restò morto al singolar duello?
Questi capei son del suo capo; e questa
E la veste inconsutile; e quel sangue
E de le piaghe sue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur perdei con la vittoria in mano;
Che già mancato è il mio vigor primiero;
E destrutto'l mio regno; e i miei tesori
Riposti altroue, e non potei vietarlo:
O Crocefisso, e come m'hai delusa
Con l'humiltà, con la bassezza estrema.
L'Aspide dentro l'oue, e sotto l'herba
Verde il serpe trouai crudo, e fatale,
O quanto spesso l'apparenza inganna.
Ang. Doue vai predatrice? Mor. Vn tempo fui
La predatrice; hor son preda d'altrui,
E vado ne sò doue; che qual pesce
In medicato fiume, c'habbia il tasso
Gustato, intormentita par, che scorro
A cader da me stessa entro le reti.
Ang. Peggio conuienti: e tù perche stendesti
Il braccio contro Dio? Mor. Se'l conosceuo,

L'hau-

L'hauerei fuggito à guisa d'huõ. che fugge
Questo mio nero, e funeral vessillo.
Vid'io le piaghe, e'l sangue, e ch'ei sentiua
Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lista
Troncai del viuer suo l'ordito stame,
Huomo vccider pensai. mà dentro ascoso
Era il braccio diuin, che c'l toccarmi
M'offese sì, che mi condusse à morte.
Ang. Morir può morte? *M.* la mia morte è vita:
Ond'ei co'l darmi vita mi diè morte.
Quel'vltimo suo fiato vscì sì caldo,
E sì vital dal tormentato petto, (si
Ch'io, che gli era su'l volto, ahime l'appre-
E tosto mi sentì per tutto'l corpo,
Quasi tosco mortal, scorrer la vita.
Ang. Come non fuggi, hor che di man l'vsciste?
Mor. E doue fuggirò? l'Inferno è preso;
Voto il seno d'Abram, le tombe stesse
Mi fanno guerra, e partoriscon viui.
Ang. Fuggi almen questo monte, oue perdesti.
Mor. Vedesti mai la Donnola, ch'incontri
Per sua sventura in qualche siepe il rospo.
Volta di quà, di là, ne può partirsi,
Che segreta virtù li toglie il moto:
E quel senz'adoprarui, ò l'vgna, ò'l dente,
Senza luogo mutar, sol con la bocca
Aperta, a se la trahe, fin che l'ingoi.
Così incontrai sù questo monte infausto
Poc'anzi lui, che si stà fisso à vn legno
Con mille bocche aperte, ch'ogni piaga
E del suo corpo à me vora, & abisso:
E con tanta violenza à se mi suolge,
Per assorbirmi che nè girne altroue

Posso, tiè mien vorrei cadergli al gozzo.
Ang. *Iscampar non potrai, c'hoggi è quel giorno,*
In cui deue assorbita eßer la Morte
Ne la vittoria del Figliuol di Dio.
Ma d'ond'hai tolto queste ricche spoglie?
Mor. *Questa veste rubbai da mande' birri,*
Quando per lei gettar volean le sorti:
L'altre reliquie le raccolsi al campo,
Per adornarne il mio trionfo al fine.
Ang. *Come portar puoi, temeraria, adosso*
Veste sì sacra? e quelle fila d'oro
Del capo augusto, ou'è il sauer di Dio,
Spargerti al cranio ignudo; e di quel sãgue
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo?
Mor. *Com'ei soffrì, ch'è il fonte d'ogni vita,*
Vestirsi de le mie spoglie funebri,
E pingersi nel volto il mio ritratto?
Ang. *Vols'ei morir; perche sorger potea*
Mor. *Et io viuer potea, ch'ero la Morte;*
E già son viua à mio dispetto; & egli
Morto si stà: si che giocam del pari.
Ang. *Spogliati hor hor; nè più traporre indugi.*
Mor. *Vuoi, ch'io tirẽda le sue spoglie, e'l sangue?*
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola?
Ang. *Ch'è padron de l'Inferno.*
Mor. *Et io signora*
Sono de' morti. ogn'un conosca il suo.
Ang. *Tù sei sol carceriera; & egli è il Prence,*
Ch'a suo voler condanna, e assolue i rei.
Mor. *Mà non deue voler cosa non giusta.*
Ang. *Sempr'è il voler di Dio legge, e ragione.*
Mà tù troppo presumi.
Mor. *E potrei farlo;*

Che

Che se morta potei torlo di vita:
Hora, che viua son: sarò men forte?
Ang. Pur vinta rumoreggi? io temo, io temo,
Che non ueniam da le parole a i fatti
Mor. Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io
Procurando ti vado onte, e dispetti;
Perche sdegnato, di tua man m'uccida?
Ang. Sì desperata sei?
Mor. Anzi ho speranza
Sol con la morte ricourar la vita,
Che morta, viua son; viua, son morta.
Ang Vuo torti sol queste reliquie sante,
E lasciarti nel resto à tue sventure.
Mor. Non le mi toglierai.
Ang. Pensi del pari
Contender meco?
Mor O maledetto giorno.
Ang. Quante sien forze in quelle ossute braccia.
Mor. Maggior forza è la tua, ch'à mio dispetto
Cider bisogna, e rimanerme ignuda.
Ang Vedi bel corpo da courir con manto
Sì pretioso.
Mor. E tù bel spirto sei,
Ch'inuolando ne vai le prede altrui.
Ang. Ti resta il sangue infino al giorno terzo,
Quando sorgendo il mio Signor, torrassi
Quanto ne sparse, ò poco men, se meno
Ad vn corpo immortal torne bisogna.
Mor. Già sono auuezza à rimaner perdente.
Tolgasi quel che vuole.
Ang. Hor perche luogo
Habbi ancor tu ne la funebre soena;
Vedi quel tronco, ch'i suoi rami stende

Vie

Vie più de gli altri, & è di ſalce amaro?
Là te ne và, là ti naſcondi, e attendi
Cacciatrice la preda, che fra l'vgne
Da ſe ſteſſa verratti, e dentro al ſeno.
Mer. Io non s'intendo. Ang Il traditor di Giuda
In quel ramo maggior morrà ſoſpeſo;
E tu'l Boia ſarai. Mor. Me ne contento,
E mercè te ne rendo; e volentieri
Ti rilaſcio per queſto i tolti arneſi.
Ang. Tardo mi dai quel che tener non puoi.
Godi hor queſto incontro: e perche poſcia
Non ti diſperi, io vuo le tue venture
Dirti in vn punto: Inſino al giorno eſtremo
Huomo non ſarà, ch'à le tue man non cada.
Allhor riſorgeran tutti: ma pochi
Han da mutarſi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò ſe viui, ò morti;
Chè tù Reina di quel luogo infauſto,
Viua ſempre ſarai, com'hoggi ſei,
Perche morta immortal ſentã quegli empi
Viui al dolor, e à tutto'l reſto eſtinti.
Mor. Confermi il Ciel sì fortunati auguri.
Hor io me'n vò ſu'l tronco. A. a talcornac-
Maritar ſi douea quel torbo infame. (chia
E ben conuien, che chi laſciò la vita,
La morte incõtri: hor queſto ſacro ammanto
Doppo le pompe funeral ſi ſerba
A indegno poſſeſſor, che Pontio haurallo,
E con quel del ſuo Principe adirato
Mitigarà più volte il giuſto ſdegno:
Coſi fà bene à ſuoi nemici il Cielo:
Ma poi l'haurà nel ſuo teſor la Chieſa.
Ecco il miſer, che vien verſo il macello;

Ma

Ma vien prima di lui quell'empia Donna,
C'hà da guidarlo a i desperati abissi.
Io vuò partirmi: ò se pur vuole il Cielo,
Ch'io custode ne sia fin l'vltim'hora,
Farò com'il Pastor, che di lontano
Segue l'agnel, che se lo porta il lupo,
Mezo frà denti, e tranguggiato il resto:
Ch'allhora ogni arte, ogni soccorso è in vano.

ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.

Desperatione Giuda, e Morte.

Dal regno de la morte, e dal più cieco
Abisso, oue speranza entrar nõ puote
Desperata Donzella i' torno al Mondo:
Perche la giù trà i tormentati spirti
Alma non è più disperata & empia
D'vn traditor, che'l suo Signor poc'anzi
Con finto bacio a cruda morte offerse:
Perche'l luogo gli ceda, ò almen comparta
L'armi, e i fregi con lui, che meco hor porto.
Quest'ancora già rotta in tante parti,
Ch'intiera Insegna fù d'alta speranza,
Hor segno è desperato: e questa fune,
Che si spezzò dal legno; ou'era auuinta,
Mostra, che'l legno desperato in tutto,
O scoglio il ruppe, ò'l mar nel sen l'accolse.

Mor. *Quasi non vidi mai fuor de l'Inferno*
Questa sorella mia: che sol frà morti

La

Questo parti tormento,
O pur gioia, e contento?
Tormentatasi vn poco
L'alma nel ghiaccio, hà refrigerio al foco:
Quì se pecchi, è peccar spesso conuinti
Per la fragil natura, oue sei posto,
Sempre accresci'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme: iui peccar puoi sempre;
Nè cresce può la pena;
Se ben la colpa in infinito cresce.
Vedi, che libertade,
Star tutto'l giorno a improuerare il Cielo,
E danno non sentir d vn picciol pelo.
E tu credeui, che l'Inferno fosse
Luogo d'horror colmo, e di pianto:
Non è sì inteso il male;
Nè Dio tanto seuero;
Ma per spauento altrui s'aggiunge al vero.

Mor. Menti, *menti mentitrice;*
Che l'Inferno è peggior, che non si dice.

Giud. *O caro, e amato Inferno,*
Che mi sembri più bel del Paradiso.
Già me ne vegno a' tuoi silentij, e lascio
Quest'aria a' neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la mia morte homai.

Desp. Merta *infinita lode, chi t'vccide:*
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo,
Cha fregiar cerchi altrui di quest'honore?

Giud *Vuoi dũque, ch'io cõ le mie man m'vccida?*

Desp. *Il voglio, e per tuo ben; che poi dirassi,*
Inuincibil fu Giuda; e'l Ciel s'astenne
Di castigarlo, ch'ei s'offese, il volse,

Perch'altri non potea toccargli vn pelo.
Mor. Vedi, al macel come pian pian lo ſpinge.
Giud. Come m'vccidero?
Deſp. Vedi ſe'l fato
Applade a' tuoi penſier: non mancan trõchi
Per queſte ſelue: & io la fune, e'l laccio
Porto, nè vi penſauo: ò bel morire
Senza noia, e tormento,
Star ſotto l'ombra, & iſcherzar col vento.
Giud. Facciaſi quanto vuoi.
Deſp. Prendi la fune;
Ch'altro non manca.
Giud. Al collo infauſto almeno
Legala tù; ch'io compirò nel reſto.
Deſp. Il faccio volontier, perch'habbia parte
Ne la tua gloria. O mio caro conſorte
Queſta collana del mio amor ſia'l pegno.
Aggiongo il bacio: e ben conuien, che'l bacio,
Che diè principio à la tragedia, e al pianto,
Hor vi dia fin con diſuſati applauſi.
Comanda, s'altro vuoi, ch'io vuo partirmi.
Giud. Doue ne vai?
Deſp. Vò a prepararti il luogo
Non dubitar, non pauentar: queſt'opra
Vuopo hà di molto ardir, di poco ſennõ.
Giud Vattene pur, ch'io ti verrò d'appreſſo,
Nemico à tutti, e di te ſola amante.
Mor. Anch'io ſarò di queſti honori à parte:
Ma in diſperato petto
Entrar non può con le ſue gratie amore.
Giud. Donde cadeſti, Giuda? e doue, ahi laſſo,
Giunto ti vedi? e che diuerſa ſorte
Succede a' tuoi già rifiutati honori?

Po-

Poc'anzi er'io del Ciel baſe, e colonna;
Hor ſon mole d'abiſſo, e'l più difforme
Saſſo, c'habbia le mura di Babelle.
Hieri Diſcepol fui; già ſon nemico
Del gran Figliol di Dio: hieri co'l cenno
Mille infermi ſanai; hoggi languiſco
Di morbo tal, ch'ogni remedio eſclude.
Gli ſpirti hieri cacciai da' corpi oſſeſſi;
Hoggi Satàn dentro'l mio petto alberga.
Hieri potea ridurre i morti in vita:
Hoggi me ſteſſo vccido. hieri fui vaſo
D'elettione, hor reprobato, & empio,
Herede de l'Inferno, eſca del foco,
Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte.
Ma peggio ancor conuiemmi;
Ch'a la mia colpa infame
Lieue è'l tormento eterno;
Poco è, quanto al ſuo ſen chiude l'Inferno.
Forza dunque ſarà, ch'altra prigione,
Altro fuoco per me l'ira del Cielo
Procuri: anzi Satàn tema, e ſoſpetto
Haurà di me, che no'l tradiſca, e fuori
Mi caccierà, per mantenerſi il Regno.
Dou'anderò peſte letal del Mondo,
Se, per quant'io diſcerno,
Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'inferno?

Mor. O ſfortunato, in cui s'adempie in tutto
Ciò che diſſe colui, che vide l'empio
Eſſaltato qual Cedro; e nel paſſaggio
Non ve'l trouò, nè ſi trouò per lui
Luogo oue giſſe, oue fermaſſe il piede.

Giud. Ah che periſca il Ciel; nè ſia più mai
Ombra d'Inferno; e ſi diſſolua in tutto,

Quant'in sei giorni il suo Fattor produsse:
Quest'è picciol desio,
Vuo, che suanisca, e non si troui Dio.
Che indugio più: ecco quì vn salce amaro,
Di quà sospenderò questa scordata
Cetra del corpo mio, come gli Ebrei
Sò li Fiumi d'Egitto. Hor vedi Giuda,
Che da se stesso il maggior ramo inchina.
Non ti saluta, nò, ma di e. affretta,
O traditor, la tua fatal rouina.
Canape infausto, che ne' campi stigi
Nascesti, ou' Acheronte humor ti diede;
Cerber ti custodì; nel sen t'accolse
Plutone, e ti fregiar le furie stesse
Co'l proprio crin di serpentino stame,
Che tardi più, che sol tra mille eletto
Fosti la giù, per castigar quest'empio?
La desperata Donna il collo auuinse
Con l'vn de' capi, & io con l'altro à questo
Arido ramo l'aggauigno, e allaccio.
Quest'è la potestà, che douea darti
Il tuo maestro, ò Giuda, che potessi
Sciorre, e legare à tuo poter le genti?
Maledetto sia'l dì, ch'io nacqui al Mondo,
E quei, che generar mostro sì fiero,
E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
Oue concetto, oue nudrito fui:
Vuo cominciare i matutin d'Abisso.
Accenda maggior fiamme, apra più cupe
Voragini Pluton, troui più horrendi
Mostri, & adopri in me pene più acerbe.
Non sia per me pietà, non sia chi ascolti
I miei lamenti, e mi s'ascriua à colpa.

Anco

Anco l'oration, vengan gli strani
A diuorar le mie fatiche, e i stenti:
E di sì fiero traditor perisca
La vita, il nome, e la memoria à vn tratto.
E'l Vescouato mio
Vn più felice successor se'l prenda,
Lascio l'alma a l'Inferno; a gli Auoltori
La carne, e l'ossa a le tempeste, ai venti;
L'empio bacio al Maestro; e questa fune
A i disperati; e questo fine infausto
A tutti i traditor, che sarà mai, ahi ahi ahi.

Mor. *E a me, che son l'vniuersale herede,*
Nulla mi serbi? io t'ho pur colto al laccio,
Infame traditor bestemmia il Cielo
Co'l moto de le labra anco morendo;
Poiche la voce entro'l rabbioso petto
Dal canape impedita, oltra non passa.
Nazzareno, fu tuo questo bel corno,
Che fuor de l'arca al gran diluuio vscito
De' tuoi martir, non vi tornò più mai.
In te perdei, vinco ne' tuoi: le spoglie
Ricourar ben potesti; ma quest'alma
Fia sempre mia, che dal tuo sen la svelse
Picciol desio di mendicato argento.
Cresch'il mio ardir di nuouo; e la mia falce
Tagliente più che mai, colpi mortali
Imprima a l'alme, e a i corpi. e creda il cielo,
Ch'ei nõ ha tãti viui entro'l suo seno, (gno:
Quant'io morti haurò presto entro'l mio re
Perche pur molti, e molti al sangue sparso
Del Re del Ciel fian sconoscenti, e ingrati;
E con misera sorte
Da frutti de la vita hauran la morte.

Quì si veggono fumi, e fuochi, e si sentono strepiti di catene, & vrli di Demonij.

CHORO DE GLI ANGELI Della Pace.

NOn sia, chi si confidi (ni;
Più del douere, e se medesmo ingã-
Che anco son scogli infidi
Ne' porti, e pon causar naufragij, e dãni:
E al'vltima partita
Tal morte incõtra, ch'attendea la vita.

Non fù'l Padre primiero
Secur con tante gratie, e tanti doni;
Che'l Serpe lusinghiero
La moglie vccise, e lui con due bocconi:
E sù gli Esterei chiõstri
Molti di noi si fer Tartarei mostri.

Ma che bisogna essempio
Peregrin, che la proua haurà sù gl'occhi?
Quel traditor, quel empio
Ci fà veder presenti i suoi trabocchi,
Percosso d'vn balen,
Quãdo'l Ciel più che mai credea sereno.

E d'Apostol diuenne
Di Dio nemico, ereo d'eterna morte:
E le gratie, ch'ottenne, (te.
Suolse a suo maggior dãno, e peggior sor

E non gli diede forsi
Mille consigli il Ciel, mille soccorsi?

La speranza, e'l timore
Habbian nel vostro cor ppetuo albergo.
Chi a l'vna, o l'altro muore,
Haurà Giuda ò Satàn su'l fronte, e al ter
Tema, chi stà; chi giace, (go.
Speri, e ritorni a la perpetua pace.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Pietro, e la Misericordia.

O Noiosi pensier datemi pace: (sue
Ch'anco tra'l senno cõ fantasmi, e lar
Trauagliate il mio cor: sì che doue altri
Trouan riposo, io rinouello i guai.
Non ho ben pianto ancor l'error primiero,
E sognai di cader con maggior danno
A vie più graue, e inesplicabil colpa.
E vidi'l mio Signor di nuouo appeso
Non ritto già, ma sottosopra volto
Co'l capo in giù morir frà l'erra, e Cielo:
O spauenteuol Vista, ò caso acerbo.
Morrà dunqu'ei di nuouo? ò l'error mio
Sarà sì graue, che potrebbe esporlo
A duol più acerbo, e a più crudel martire?
Fia meglio a me morire,
Che ricadere, ò rinouar le piaghe

Del mal gradito mio Signore, e Dio:
Sì che vuo girne a più secreti horrori
D'annose selue, e solitarie grotte,
Per fuggir ogni intoppo, ogni periglio:
E se ben sauio son pur troppo tardi;
Al mal, che può auuenire
Opportuno rimedio è il mio consiglio.

Mi. *Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,*
Che poc'anzi lauò,
Che poc'anzi baciò
Quel gran Signor, che soura'l Ciel risiede.

Pie. *Honorato son'io che'l, mio Signore*
Negai tre volte? e sacrosanto è il piede,
Che sì tardo seguì l'orme di lui?
Vecchio son'io, c'ho sì fanciullo il senno?
Io, ch'al primiero assalto, al primo incontro
Caddi d'vna vil fante? Io, che giurai
Di non saper quel che le pietre, e i marmi
Riconoscon per Dio? Mi. Di nouo torni,
Pietro, a' tuoi pianti? e confidar pur dei
Ne la pietà del Ciel. Pie. Spero, ma in vano
Tento di consolar l'afflitto core,
Che'l fallo mio fu troppo graue, e indegno.

Mi. *Pietro, com'huom cadesti; hor, come spirto*
Del Ciel risorgi: e rammentar ti dei,
Che quel Signor, che'l tuo cader predisse,
Anco del pentimento indicio diede.

Pie. *Debbo dunque pentirmi: e senza doglia*
Che vale il pentimento? il duolo è cibo
D'vn cor pentito, e beueraggio è il pianto.

Mi. *Ma non conuien, che sia perpetuo il pianto,*
E'l dolor senza termine; ma basta,
Che'l fallo sempre al penitente spiaccia,

E senta anco piacer d'esserſi tolto
Dal precipitio, oue l'error lo spinse.
Che pur sarà trà le beate menti
Eterno il pentimento, e senza doglia
Puoi consolarti ancor frà tuoi sospiri
Con la memoria di quei dolci sguardi,
Ch'à te riuolse il tuo Maestro allhora,
Che tu'l negasti, & al suo amor ti trasse.

Pie. *Gli occhi fur l'arco, e i dardi fur gli strali,*
Che mi feriro entro'l mio petto il core.
Ah Pietro, a quel guardar par ch'ei dicesse,
Me turifiuti per Maestro? & io
Te per mio figlio elessi. ah non conosci
Dũque quel Dio, che pria, che fusse il mõdo
Te riconobbe in quegli eterni Abissi?
Che m'uccidan costoro, il soffro, e taccio: (di
Ma, ch'vn figlio, vn'amico, vn'huom cui die
Quanto quì dar potei, tanto m'offenda?
No'l soffriro. và fuora e piangi, e fuggi
Da gli occhi miei, che del tuo fallo indegno
Giudici sono, e testimonij à vn tempo.

Mi. *Anzi voleano dirti*
Quegli amorosi sguardi:
Pietro, cadesti; io te'l prediſſi: e piaga
Preueduta men duole: hor sorgi, ch'io
Vi soppongo il mio braccio; e la tua colpa
Conosci almen, se me non conoscesti.
Poc'anzi i piè cõ l'acqua, hor co'l mio sãgue
Lauo la macchia del tuo error nouello:
E questi occhi al tuo core
Sian testimonij del mio eterno amore.

Pie. *Tant'io più ingrato fui, quant'ei più amante.*
Mi. *Ma dimmi. il cor, quando l'error commise*

La mentitrice lingua, affermò dentro
La gran menzogna, ò sol fu rea la bocca?
Pie. *Pauido il cor mi si ristrinse al petto;*
Che'l timor de la morte il vinse, e oppresse.
Ma con muto parlar dicea: conosco,
Signor, chi sei, e tutto humil t'adoro;
Ma'l timor m'impedisce la fauella.
La lingua in tanto, ò scelerata, ò scempia,
Che non sentì quel mormorio del core,
Credè, ch'altro ei dicesse;
E per error tutto'l contrario espresse.
Mis. *Men graue fù l'error, se ben mortale.*
Pie. *Ah non l'hauessi detto: ah stata fosse*
Questa mia bocca senza lingua, e moto.
Mis. *Lodo il desio: ma da che pur celesti,*
Sorgi, e risorto sei, nè te n'auedi.
Pie. *Siasi così. ma come anim è poss'io*
Sperar giamai, che nel suo sen m'accoglia,
E come prima m'accarezzi, & ami?
Mis. *Vdisti mai de l'empio Re Manasse*
L'idolatrie, le crudeltà, lo sdegno?
Piange egli poi fra le catena, e i ceppi
Di Babilonia, & il Signor rimette
Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece
Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.
Pie. *Manasse offese vn Dio, che mai non vide:*
Io negai quel, che meco visse, e diemmi
Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.
Mis. *Ma in te fù vil timore,*
Ciò che fù in lui maluagità di core.
Pie. *Non era a Dio tant'obligato il Mondo*
Nel tempo de la legge: hauea sol fatto
L'huom con vn cenno, e con vn cēno in vita

Se'l

Se'l conseruaua: hor fatto egli huom per noi
Ci hà dato il sangue, e la sua vita in prezzo.
Sì che più ingrato è l'huõ, c'hor pecca; e gra-
Via più l'errore, e più la pena acerba. (ue
Dio più sdegnato, & il perdon più tardo.

Mi. *Allhor Dio di vendette, hor di pietade*
Padre si noma: allhor punia ne' figli,
E ne' nepoti anco l'error de' padri;
Hor dà per vn sospiro
Quant'hà di ben sopra l'empireo giro:
Allhor consoea in noi, quant'era inferma
La nostra carne. hor ne la carne assonta
Egli se'l sente: allhor dal Cielo vdiua
Le vostre preci; hor fà con voi soggiorno
Allhor v'era Signore, hor v'è fratello:
Allhor non v'era prezzo; ond'il ricatto
Far si potesse; hoggi'l suo sangue sparso
Basta à pagar l'error di mille Mondi:
Allhor daua la manna, hoggi'l suo corpo:
Allhor apriua il mare, hoggi'l suo petto:
Allhor daua a gli Hebrei per lume, e segno
La Colonna di fuoco, hoggi'l suo spirto,
Ch'al cor v'accenderà fiamme più ardenti:
Allhor Mosè per Duce, hoggi se stesso:
E per riposo allhor, per gran mercede
Diede la Palestina, hoggi'l suo Regno.
Sì che confida Pietro, e datti pace;
Ch'al tuo primo sospir, ch'vsci dal core,
Con paterna pietade
Ei ti rimise il tuo mortale errore.

Pie. *Diasi mercede il Ciel nobil Donzella,*
Del conforto c'hai dato al'alma afflitta.
Ma nuouo stormo di pensier combatte

L'affannato mio cor; ch'vn sogno horrendo
M'hà minacciato più crudel ventura.
Mi. Pur, che cosa vedesti? ch'io dirotti
Il senso ver de l'apparenza strana;
Ch'interprete son'io di sogni occulti.
Pie. Ero io frà ceppi, e frà catene auuolto,
Per difender di Dio la fede, e'l culto:
E lieto v'attendea da vn fier tiranno
La capital sentenza anzi già scritto
Era il decreto, e v'attendea la morte.
Quand'ecco, ò fosse caso, ò pur pietade
De' carcerieri, io libero mi veggio
Da la prigione; e ritirata, ò fuga
Pareami'l caminar lungo le riue
D'un trabocchevol fiume; e à mezo'l corso
Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto
Andaua, ond'io partiua; e mẽtre il chieggio,
Signor, doue ne vai? vò, disse, a pormi
Di nuouo in croce sì veloce corse,
Ch'era tardo a seguirlo anco il pensiero.
Tutto tremante, e vergognoso in vista,
E la mia fuga, e'l suo periglio vn pezzo,
Sospirai meditando; e al fin ritrassi
Il mio fugace piede, onde partimmi;
E nel passar per la Cittade altera;
Che sette colli ha nel gran seno accolti,
E Amor par che sia detta, à quel, ch'io lessi
Sù la Porta maggior, ch'al Mar conduce;
Vidi'l Maestro al più sublime colle
Co'l capo in giù da vn'aspro legno appeso.
Oh qual era à vederlo: ei si languiua;
Che pietà daua a la fierezza stessa:
E mentre io'l piango, i languidi occhi volti

Egli

Egli ver mè nela tua carne, disse,
Pietro, hoggi muoro, e vn'altra volta vccisо
Fui nel tuo spirto. e in questo dir mancogli
La voce, e spirar parue; e sparue a vn tratto
Il sogno; e mi destar le grida e il pianto:
Mi. Spera meglio buon Vecchio, che ben puoi
Trar dal tuo sogno fortunati auguri:
La gran Città, c'ha sette colli al seno,
E del Mondo Reina, e Roma è detta:
Ma tu leggesti, Hebreo, dala man dritta,
E Amor ti parue, che dicesse il nome.
Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno,
C'hoggi è fanciullo, haurà di crudeltade
La vera idea di Nero nome, e infausto:
Tù suo pregion sarai, tè il pregioniero
Scioglierà per pietade; e al tuo fuggire
Rincontrerai il tuo Signor per dirti,
Che l'hora è giunta al tuo morir prefissa.
E se vedesti lui nel legno appeso,
Disse, ch'egli moria ne la tua carne,
Come pietoso, & amoreuol capo,
Che'l martir de le membra in sè riceue.
Stà dunque lieto, ò fortunato Vecchio:
Per tal gioco fassi. e tu no'l sai.
Pie. O liete noue, ò desiato auiso:
E vuo morir riuolte in giu per porre
L'indegno capo ou i suoi piedi ei tenne.
Mi. Questo'l farai per atto d'humiltade:
Ma nel'opra io discerno
Misteri occulti, e gratiosi auguri.
Pie. Spiegali, se tu vuoi, gentil Donzella;
Poiche'l tuo gran sauer tant'oltre arriua.
Mi. Egli al tuo piede il venerabil capo

Dopo'l cenar ſuppoſe; e tu'l vedeſti,
Che te'l baciò, doue calpeſti il ſuolo:
Tu'l capo metti, ou'ei fermò le piante,
Per ſodisfare in parte a tanti eccessi.
Egli mirana in giù; perche douea
Scender giù ne l'Inferno; e tù co'l capo
Riuolto miri'l Ciel, doue t'affretti,
Alletto, ou'ei dormì ſù'l mezo giorno,
E angusto sì, che due capir non puote:
Hor ſe tu vuoi dormirui, è forza ch'vno
Diſtenda i piè, dou'il ſuo capo ha l'altro.
Egli è ſplendido Sol de la ſua Chieſa:
Tù Luna ſei, già ſuo Vicario in terra:
E perch'ei dà, quanto ſplendor può darti;
Tu'l miri per oppoſto, che la Luna,
Per diametro il Sol mirando è piena.
Odi maggior ſecreto: i ſucceſſori
De la ſua Sede chiameranſi ſerui
De' ſeruidel Signor per vmiltade:
E perche i piè di lui ſon ſegni eſpreſſi
De' pouerelli ſuoi: tù metti'l capo
Sotto i ſuoi piè, che ſei ſeruo a ſuoi ſerui:
Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,
Ond'haurai ſotto i piè ſcetri, e corone,
Per diſpenſarle à Imperadori, e a Regi;
Fiſſi ſtaranno i tuoi ſacrati piedi
Al luogo, ond'il Signore hor tien ſoſpeſo
Il titol Regio, e la corona auguſta:
Perche con lieti, e fortunati auſpici
Il Mondo vincerai, vincendo Roma.

Pie. *Benedetto ſia l Ciel, ch'a me ti ſpinſe*
A tal luogo, a tal tempo, e a tal biſogno.
Ma dimmi chi tu ſei; che non mi ſembri

Don-

Donna mortale a i portamenti alteri,
E al fauellar tanto prudente, e accorto.
Mi. Io son colei, che dal paterno seno
Il Figlio trassi, e lo condussi al Mondo:
Io fui cagion che del tuo error commesso
Tosto si smenticasse
Quel Dio, che se n'offese,
E che presi appo lui le tue difese:
Misericordia i'son: nè più conuiene
Restarmi teco hor, che la piaga in tutto
Curata è del tuo cor. rimanti a Dio.
Pie. Come tosto spario da gli occhi miei,
Ahi d'eterna pietà viuo ritratto,
Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui,
Così dunque punisci huom, che sepolto
Esser dourebbe a' più profondi Abissi?
Quanto meglior tu sei, quanto più amante
Tant'io più crudo, & empio,
Ch'vn tal Signor sì grauemente offesi.
Goda duuque il mio cor la tua bontade:
Ma gema il mio difetto
Con doloroso affetto:
E nel commun dolore,
Occhi, piangete, accompagnate il core.

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

La Pace, e Pietro.

HOr ch'incalmata è la tẽpesta, e'l Cielo
Rasserenato; e riueder può il Sole

Com-

Combattuto nochier tra secche, e scogli;
E ben ragion, ch'anco la Pace i semi
Sparga de' suoi piaceri, e chiuda in tutto
A nuouo assalto, à nuoua guerra il varco.
Mi vedeste poc'anzi, e tregua, e pace
Posi trà due Sorelle hor nel mio Piero
Vengo meßa ad innestar per sempre
Tù mi miri buon Vecchio, e non conosci,
Ch'el mio ritratto hor nel tuo cor è impresso.

Pie. *Non è poca fortuna hauer nel petto*
L'Idea di sì bel volto: e tù ben mostri
A la voce al sembiante, e à mille segni
Esser sorella di colei, c'hor hora
Partì di quà, c'hà tante gratie al volto,
Sauer nel petto, e cortesia ne l'alma.

Pa. *M'hai diuisato bene, e s'altro brami*
Saper de l'esser mio, di Dio son figlia,
Tesoriera del Ciel, premio de' giusti,
E quella vera Pace, che non diede
Nè a se, nè ad altri mai, nè dar può il Mõdo.

Pie *O sospirata in van, nobil Donzella*
Ne le passate mie procelle, e horrori,
Lieto ti veggio, e se giouarmi hor puoi,
Eccoti l'alma mia, ch'al sen ti porgo.

Pa. *Risanata è la piaga; e a pena il segno*
Veder si può de la mortal ferita:
Già tace il vento, e può vedersi il fido
Segno di Tramontana, e il mar stà in calma.
Se non se quanto vn picciol moto resta
De la fiera tempesta; e tù te'l senti,
Che sei già in porto, e pur piangi l'tuo fallo.

Pie. *Questi lenti sospir, ch'escon dal petto,*
Saran del mio nauigio aure soaui;

E queſt'acque de gli occhi amare, e falſe,
S'arenar mi vedeſſi in qualche ſirte,
Faran più cupo, e men vadoſo il mare.

Pa. Trà tuoi ſoſpiri, e pianti
Godrai ſommo ripoſo, e haurai con Dio
Perpetua pace, e in te non mai vedraſſi
Con la parte meglior far guerra il ſenſo:
Sì legato ſtaraſſi entro'l tuo petto
Il ladroncel del Fomite, ch'è auezzo
Al nemico di fuore
Aprir la porta, e per furtiui acceſſi
La via moſtrargli, oue riſiede il core.

Pie. Già dentro l'alma i ſaporoſi frutti
Gode d'alta quiete, e da buon ſenno
Parmi, ch'impreſſa dētro'l mio petto hor ſei.
O ſanta Pace, che dal Ciel deſcendi,
Per honorar l'eſſequie del mio Chriſto,
Che far poſs'io per te? che gratie debbo
Renderti, ſe ſon nulla, e nulla poſſo?

Pa. Io vuo, che ſempre m'habbi entro'l tuo petto.

Pie. A mie ſpeſe imparai, quanto ſei dolce:
Che nel turbato Egeo meglio s'intende,
Ch'in mar tranquillo quant'è caro il porto:
Però ſempre ſtarai dentro'l mio core.

Pa. Hor, perche meglio intenda i gran fauori,
Che largamente il Ciel teco diſpenſa,
Vieni quì preſſo, e ne l'altrui ſuenture
Mira il tuo bene, e la tua lieta ſorte.
Conoſci tù queſto diſutil pondo,
Fatto ſchermo de' venti, à l'aria appeſo,
Sì diſformato, e nero
Dal crin fin'à le piante,
C'hà di moſtro Infernal vero ſembiante?

Pie.

Pie. Non lo discerno al volto; ma mi sembra
Giuda al vestire: & ei sarà, ch'in vero
Tal presagio di lui sua vista daua.
Pa. Egli è, che desperato l'alma, e'l corpo
Perder volse in vn tratto, e al laccio corse,
E con le proprie man se stesso vccise.
Pie. O sventura crudele, ò caso amaro,
Vn' Apostol di Dio da vn laccio pende.
Et io viuo? & io spiro? e questo Cielo
Godo? e peccai più grauemente, e meno
Forse ne piansi, & il perdon n'ottenni?
Ond'à la differenza, ond'il vantaggio,
Ch'io ne riporto? il tuo pietoso core,
Signor, senza mio merto oprato hà il tutto.
Esser poteuo io Giuda, egli esser Piero;
Io morto, ei viuo; io disperato, ei santo:
E pur spero, e pur temo,
Ch'egli arde al foco, & io starotti à canto.
Pa. Così conuien, che grata Alma ripensi
I fauori del Ciel, ch'anco i suoi doni
Son le disgratie altrui; ch'ella poteua
Peccar più graue, e ruinar più a basso.
Pie. Quanto ti debbo, ò Dio: non sarà mai,
Ch'io, se ben mille vite ogn'hor spendessi,
Paghi in menoma parte i tuoi fauori.
Pa. Ben rammentar, gran Pescator, ti dei
Quando nel Mar Genessareno vn giorno
Venne verso'l battel co' piedi asciutti
Il tuo Maestro: e tù, ch'eri su'l legno,
Comanda, se tu sei, Signor dicesti,
Ch'io venir possa, e caminar sù l'acque.
Ei comandollo; e tù con pronto ardire,
Saltando fuor de l'agitata prua,

O te

O te leggiero, ò sodo il mar facesti:
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo:
E chieder lo mercè, tosto il Maestro
Stese a te il braccio, e ti rimise al legno.
Ombra fù tutto quel, di quanto è occorso
Ne la breue tragedia del tuo errore:
Che nel soffiar la tentatrice ancella,
Tu mancasti di fe, calasti al fondo
De la colpa mortal, piangesti, & egli
Ti riposè nel grado onde cadesti.

Pie. *Sia benedetta la sua gran pietade.*

Pa. *Anco nel' Arca, e nel Diluuio è pinta*
La costui sorte, e i tuoi lieti successi.
Giuda fù'l coruo, che tornar non volse:
Tù di Giona figliol, ch'al tuo linguaggio
Vuol dir colomba la colomba sei,
Ch'vsciсti ancor, quando'l tuo Dio negasti:
Ma non trouando, ou'i tuoi piè fermassi
Nel gran diluuio de' tuoi pianti amari,
La diuina pietà nel sen t'accolse:
Poi rimandotti a ritrouar la pace,
Ch'era già apparsa co'l mancar de l'acque:
E già l'hai teco, e poi questo mio ramo
Di verde oliua riportarne à l'Arca,
Per gran segno di pace; acciò s'intenda,
Che'l Ciel placossi; e si restrinse il mare,
Che fuor de gli occhi tuoi sì largo vscina.

ie. *O fortunate menti, che del Cielo*
Potete altrui scourir gli alti segreti;
E chi noi giamai pensato haurebbe,
Che'l coruo è Giuda, e la colomba è Piero?

Hor

Hor io partir vorrei, nobil Donzella,
Se me'l concedi; e ritirarmi in parte,
Doue solingo a' miei sospiri attenda;
Nè riposarò mai fin che non torni
Il mio Signore ad asciugarmi il pianto.

Pa. Mi contento, che parti; ma'l bel ramo
Prendi da la mia destra, à fin che possi
Serbar eterni i tuoi dolci riposi.

Pie. Volontieri l'accetto; e gratie il Cielo
Del don ti renda: e tù teco ti resta,
Ch'è, come dir altrui, restati in pace,

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Misericordia, Giustitia, e Pace.

CHi creduto, ò sognato haurebbe mai,
Ch'esser potea frà noi pace, ò pur tregua?
Pur siã d'accordo, e vn'alma, e vn spirto è
D'ambedue noi, com'il color mezano, (fatto
Che dal nero, e dal bianco in vn si mesce,

Giust. Tutt'è, perch'io son sodisfattà à pieno
Per gli humani difetti; anzi ho riscosso
Più di quel, che douea la colpa altrui;
E tanto sangue ho nel Caluario accolto;
Che non sò al fin, dou' impiegar me'l debba:
Così del mio rigor molto ho rimesso,
E sento di pietà moti al mio core:
Come quel'animal, che'l sangue sugge
Auido sì, ch'ogn'altra cosa aborre;

Ma

Ma satio al fin per se stesso si suelle
Da la cute, oue pria pendea sì forte;
E senza far più guerra
Il beuuto liquor sparge per terra.

Mi. *Et io tanto bramai l'altrui perdono,*
E tanto al cor di Dio pietade impressi;
Ch'al fin sì ne restai satolla, e piena,
Ch'à contrario desio par, che mi svolgo:
Come, chi troppo mel gusta, e poi sente
Di quel dolce souerchio, e nausea, e noia;
Per ragion di dieta
Con succhi amari i suoi fastidÿ accheta.

Pa. *A tempo vi riueggio, alme sorelle;*
E con mio gran piacer d'ambe sentiua
I bei discorsi, e gli alternati amori.

Mi. *Sia benedetta tù, nesso, e legame,*
Di bianca calamità, e d'or contesto,
C'hai l'huom con Dio perpetuamente vnito,
De la Terra, e del Ciel vero orizonte.

Pa. *Ho dato pace al combattuto core*
Del nostro Piero. Mis. Et io poc'anzi l'vidi,
E ben catachizato à te lo spinsi.

Giust. *Altro fin hebbe il traditor maligno;*
Et io vi spesi le parole indarno.

Mis. *Chi sà, s'à te venia, pace chiedendo,*
Se pace hauer potea, com'hebbe Piero?

Pa. *Hauer ben la potea, ma non la chiese,*
Nè da me offerta ancor presa l'haurebbe;
Che chiuso hauea d'ogni rimedio il varco.
Tè non trouò; ch'ei la pietà fuggiua
Con l'indurato cor: me non ritenne;
Che volle hauer guerra mortal con Dio:
Sì ch'egli sol fù del suo mal cagione:

Ma

Ma l'honorata coppia ou'hor ne giua?

Giu. *Nel sacro monte a riuerir quel corpo*
Del gran Figliol di Dio, c'hoggi hà sofferto
Pene sì acerbe, e sì crudel martiri.

Pa. *Andiã, che vegno anch'io, ch'anch'io la parte*
Ho ne l'impresa; ò pur l impresa è vostra;
Et io mi trouo a compartir le spoglie.

Mi. *Ecco l' Altar d'incorrottibil cedro,*
Doue l'eterno Sacerdote offerse
Se stesso al Padre, e l'odio antico estinse.
Quì ciascuna trouar può la sua parte,
Se diuidiam la vittima frà noi.

Giu. *O de l'eterno Padre vnico pegno,*
O Facitore, ò Redentor del Mondo,
Riuerente t'inchino; e se, dou'altri
Spargon lagrime amare, io mi consolo
Frà queste piaghe tue, frà questi chiodi;
Facciol, perche più illustre indi si scorge
La Giustitia del Ciel, ch'era sì offesa.
Malleuador ti fè la tua bontade
Trà l'Huomo, e Dio per l'obligo infinito,
Che nel primiero error l'Huomo contrasse;
Et ei restai del debito effattrice.
Ma pagasti, Signor più del douerchio,
Tanto ch'al fin del conto io ne rimasi
Debitrice al tuo sangue, e à tuoi dolori:
Vna goccia bastò, tù ne spargesti
Vn fiume, vn mare, vn'oceano; e al fine
Mancò la vita, e sopranisse il sangue,
Per far moto vital nel corpo estinto.
Ma non sia mai, che la giustitia ingiusta
Resti, se più del debito io ritenni
Non l'ho in mia mã; ma dentro i suoi tesori

La

La Chiesa il chiuse, come sposa, a spese
De la prole commun, c'ha da prodursi.
Quindi auerrà, che'l tuo gran nome espresso
Vna sol volta con deuoto affetto
Cancellarà colpe infinite; e vn breue
Sospir compenserà gli eterni homei:
Però lodin là sù la tua bontade
I tuoi spirti felici, e l'huom souente
Riponsi al ben, che dal tuo mal riceue.
Et io; se me'l concedi,
M'adaggiarò nel tuo sinistro fianco,
Che per natura è debil parte, e tarda:
Quasi che la Giustitia habbia al tuo petto
Perduto il moto, e'l suo vigor primiero,
Con disusata sorte
Dispensiera di gratie, e non di morte.

Mi. *Et io, che debbo dir, Signor, che tanto*
Me sempre amasti, ch'ancor morto, serbi
Viuo il ritratto mio dentro'l tuo core?
Io teco nacqui in vn medesmo parto,
E al crescer tuo mirabilmente io crebbi:
Ma al tempo del morir tanto eccedesti
Te stesso, l'opre mie; tant'oltre andasti,
Ch'io stanca a pieno ne rimasi, e à pena
Scorger posso da lungi i tuoi feruori.
Amar l amante è natural costume.
Amar chi t'odia è tuo nouel precetto.
Ma siasi pur, ch'i tuoi nimici amasti,
Per darne essempio altrui; ch'anch'io poteua
Far questi moti al tuo pietoso core:
Andrem più inãzi? e mille oltraggi, e scorni
Soffrirai per amor di chi non t'ama?
Pur quà ti seguo, anzi al tuo petto albergo.

Poco

Poco ti par d'hauer fatto fin'hora?
E vuoi morir? non te'l contendo: è vero,
Che non te'l volsi conseglíar giamai.
Ma diasi pur la vita
Con honorata morte:
A che morir fra due ladroni appeso?
No'l bramai, no'l pensai; quì son gli eccessi
Quì resto adietro, e di lontan ti seguo.
Ma doue oltre precorri, o più pietoso
De la pietà? perche per te non piangi
Frà tante pene, e frà martir sì acerbi?
Come per te non prieghi? e se pur prieghi
Il Padre non t'ascolta; e poi sì calde
Voci trametti al Ciel per quei, che t'hanno
Trafitto, e'l tuo morir prendono à gioco?
Tanto puoi far? quì ti perdei di vista;
Ch'à tanta gran pietà s'ascose il Sole.
Riuerisco, Signor, tanta bontade,
Ch'oltre paßo de' termini prefissi,
E non ti cedo sol, ma teco resto,
Perche cattiua, il tuo trionfo honori:
E vuo portar questa sentenza impressa
Frà le catene mie
Fù vinta di pietà la Pietà stessa.

Pa. *Io più d'ogn'altro a riuerirti pronta*
Esser debbo, Signor; che me miristi
Sempre, come bersaglio, ou'indrizzossi
Ogni opra tua da c'hebbe vita il Mondo;
E ne l'eternità teco fui sempre.
Poco mi cal, che gli elementi indussi
A discorde concordia, e'l freddo, e'l caldo,
L'humido, e'l secco ne' tuoi musti accolsi:
Mi glorio sì con humiltade altera,

Ch'a

Ch'a te sì cara fui, che non volesti
Nascer giamai; finch'io di tutto'l Mondo
Gran Signora diuenni, e'l Tempio chiusi
Di Giano, e posi in vn medesmo ouile
Diconcorde voler l'agnello, e'l pardo:
Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,
Per riposar ne la più algente bruma,
Che l'angelico canto, oue la pace
Si dà per premio al buon voler de' giusti:
E poi crescendo a' tuoi seguaci, e figli
La commendasti sì, ch'in ogni albergo
Lascian per gran mercè semi di pace:
Espresso al tuo morir pace lasciasti
Per testamento a' tuoi felici heredi.
O felice mia sorte, e qual potesti
Segno altro darmi de' tuoi santi amori?
E se pur vna volta altrui dicesti.
Non venni nò per metter pace in Terra,
Ma coltel da ferir, perche si stacchi
Dal Padre il figlio, e dal consorte amante
L'amata sposa, e quei sian più nemici,
C'hor son concordi in vn medesmo tetto:
Questo fu per mio ben; perche la pace, (so
C'ha l'huom co'l mõdo, e co'l suo sãgue stes
Altro non è, ch'vn guerreggiar co'l Cielo.
Per accennar questo mistero, auenne,
Ch'al tuo Natal cadde di Pace il Tempio;
Et ogliv scaturì dal Tebro in Roma:
Quasi che nacque, e ruinò la Pace
A vn tempo stesso; Io nacqui al fonte d'olio,
Ch'è simbol di pietà; liquor di pace;
L'altra nel Tempio profanato cadde,
Che trà i riposi suoi Morte dispensa.

Risorgi dunque dal mortal tuo sonno,
E de' nemici il temerario ardire
Resti deluso. et io seco risorga;
Che se ben spiro, e par, che viua al mondo;
Tante pur senza te vaglio, quant'occhio,
Che sia senza pupilla;
O qual esce talhora
Fredda da morta foco atra fauilla.

Mi. *Hor, poi che habbiam i nostri eterni amori*
Scouerti in parte, è ben restar quì presso,
Per honorar del tormentato Christo
L'apparecchiate pompe del Mortorio.

Giu. *Io non ripugno. P.* *Et io, che son la Pace,*
Contradirò? m'appiglio al parer vostro;
Che questo anch'io bramai, mentre ci venni.

Mi. *Che non può la concordia? o santi Amori,*
Spargete in ogni parte
Del freddo Mondo i vostri dolci ardori.

ATTO QVARTO

SCENA QVARTA.

Primo, e secondo morto risuscitato, e Morte.

HOr che siam ricongiunti
Presso le nostre tombe,
Sento vn timor, sento vn sospetto al core,
Che non torniamo à ricaderui dentro.

M. 2. *Anch'io pauento, e forse'l cor presago*
Di quel c'ha da venir si turba, e affligge:

Pur

Per la ragion mi detta, che ben presto
Ascenderem nel Ciel co'l corpo, e l'alma.
M. 1. *Anch'io spero l'istesso; e non sò come*
Il timor più, che la ragion preuale.
M. 2. *Ma ohime qual ombra portentosa, e nera*
S'appressa a noi? questa il timor nel petto
Dèstonne, e più al cor, ch'a gli occhi apparue
M. 1. *La Morte par costei: ella è la Morte.*
M. 2. *Non ci perdiam di cor, che per noi viene.*
M. 1. *Se'l Ciel non vuol, non potrà torci vn pelo.*
Mor. *Vi ci ho pur colto al fin co'l furto in mano,*
Fuggitiui, e rebelli. e chi vi tolse
Dal carcer mio: chi vi diè spirto, e vita?
M. 2. *Chi vinse te, chi te domò poc'anzi:*
Nè fugge quel, che libertà procura.
M. *Su'l volto mio con tanto ardir fauelli?*
E sai, che cosa è Morte, e quanto il braccio
Ho poderoso, e dispietato il core?
M. 2. *Però nulla ti temo, che la Morte*
I morti nò, ma solo i viui offende:
Nè il passaggier paga due volte il nolo.
M. *Morti voi siete? io non vdì giamai*
Fauellar morti: e se pur siete viui,
Vi bisogna tornar, d'onde fuggiste:
Che se'l metuto gran nasce di nouo,
Anco di nouo il contadin se'l miete.
M. 1. *Non siam Lazari noi, che ne' sepolcri*
Habbiam da ritornar, ch'allhor mortale
Era il Signor che contendea con Morte:
Hor qual si sia, te'l sai: nè tù impacciarti
Dei con noi, che non ti venga peggio,
Ch'anco il padrõ vuol, che'l suo can si stimi.
M. *Dunque viuete voi vita immortale;*

Nè tornarete à incenerir sotterra?

M. 2. Se noi risorti siam, per dare vn'ombra
Del risorger di Christo, e siam forieri
Del suo trionfo, à che morir douemo?
Precursori infelici
Si ritrouiam di nuouo esca de vermi:
E'l Mondo crederà, che morir debba
Anco il Signor, ch'à noi rendè la vita;
Che, chi non può dal suo nemico vinto
Le prede custodir, che pria gli tolse;
Com'eterne farà le sue difese?

M. Ma s'egli è il Primogenito frà morti
Egli prima d'ogn'altro
Risorger deue à sempiterna vita:
Voi preueniste; onde conuien di nuouo,
Vostro mal grado, ritornarui adietro;
Perche cediate à lui li primi honori.

M. 1. Parti, che queste membra, c'habbiam preso
Di nuouo dal sepolcro, habbian le doti
D'vn corpo glorioso, & immortale?

M. Voi ve'l sentite, che con mille segni
Mostrate esser mortali, onde soggetti
A me pur siete, e tornarete al buio.

M. 1. Quest'è, che non ancor gloriosa è l'alma.

M. Quando sarà. M. 1. Quãdo'l Signor sia desto:
Ch'egli è il fonte di gloria, onde dipende,
Quanto speriam di ben: sì ch'ei primiero
Hà da mutarsi, e noi sarem secondi:
Sue fian le prime sorti;
E per questo diraſſi
Ch'egli sia'l primogenito trà morti.

M. 2. Vedesti mai sorger co' primi albori
Nube da l'Oriente inanti al giorno,

Ch'an-

Ch'ancor opaca, e tenebrosa alquanto
Par che preuenghi la vicina Aurora?
Ma poi s'ingemma, e indora
A lo spuntar de' primi raggi, il manto,
Che'l dì n'illustra, e ne fà specchio al Sole;
Tal semo noi, ch'inanti al terzo giorno
Risorti siam con corpo egro, e mortale;
Ma succedendo à noi l'eterno Sole,
E à noi drizzando i suoi splendenti rai
Ci arricchirà di tanti frègi à vn punto
Questo corporeo uelo,
Quanti hauer deue vn Cittadin del Cielo.
Nobil pensier m'accenni, ma uorrei
Altra ragion, s'altra ragion ui fosse;
Che questa par, che ue la detti al core
L'animosa speranza, che souente
Far suol de' sogni oracoli, e Vangeli.
1. *Che credi tù, che sia questo, c'habbiamo*
Riceuuto dal Ciel, pena, ò fauore?
Gratia mi par, ch'anzi l'estremo giorno
Vi rubbi dal sepolcro, e torni in uita.
1. *Dunque non morirem. M. da qual premessa*
Inferir questo puoi? M. 1. da quel c'hai det-
Perche pena, e tormento è far ritorno (to:
A le miserie de la uita humana,
E di nuouo sentir de la tua falce
Il troppo duro, e formidabil colpo.
Ma per tè gratia fu tornare in uita:
Dunque non sarem più soggetti a morte.
Forse auerrà, che nel morir secondo
Vscir l'alma potrà senza dolore;
Poiche al primier passaggio
Pagaste ben l'original difetto.

M. 2. Ma mentre viue l'Huom, libero stassi
Al male, e al bene, e può mutarsi ogn'hora:
Sì che haurem sempre il cor dubbioso, e pieno
Di tema, e gelosia,
Che non perdiam il ben, c'hauem nel seno.
M. Come peccar può mai, chi veduť habbia,
Come si muore, e come il reo s'affligge
Tra quelle fiamme vltrici,
Tra quelle eterne pene,
Che bastan sole à confermarmi al bene?
M. 1. Dũque andrà solo in Ciel co'l corpo, e l'alma
Il Rè del Cielo, & haurà solo attorno
Ignudi spirti? Mor. Haurà fin che v'asceda
La Madre; e solo à lei conuien tal dõno.
M. 2. Ma quella humanitade hà in sè raccolta
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte
Illustra co' domestici splendori.
Hor se non è là sù corporeo senso,
Chi goderà quel ben, ch'à l'alme auanza;
Se sol corpo beato
Per singolar fauore
Può la carne goder del suo Signore?
M. Anco à l'eternitade
Pria che creasse il Mondo
Il sommo Ben non si spargea di fuore;
Che non v'era fattura,
Che potesse goder del suo Fattore.
M. 2. Non era solo il Padre, il Figlio seco
Hauea nel grembo, e l'infinito Amore;
El'vn l'altro godea: ma tanto basti;
Ch'è troppo inesplicabile il mistero.
M. L'Esperienza è gran Maestra, e vince
Ogni ragion, che se l'opponga. hor dunque

Fac-

Facciam la proua, e terminiam la lite.
Io vuo tirar due colpi, e se v'vccido,
Sarete certi voi d'esser mortali:
Se non v'offendo, io mi vi dò per vinta.
Che vi par del disegno? M. I. Ir te ne puoi;
Perche ci contentiam di quel, che'l Cielo
Hà prefisso di noi. M. Dunque credete,
Ch'io lasciar debba i miei prigion fuggire
Hor, che l'ho colto? Ecco le vostre tombe,
Tornate à ricaderui, che sconuiene
Ch'estanoi morti à spauentare i viui.
M. I. *Se'l Signor te'l permette, eccoci pronti,*
Che contender cõ Morte è vn pazzo ardire.
M. *Ma che? s'io viua son, posso dar colpi*
Mortali? Io temo, che con questa falce
Non vi prolunghi ancor la vita, e gli anni.
Hor vuo partir: che con voi perdo il tempo,
E meglio è hauer la mia vittoria incerta,
Che la perdita certa; & ecco il terzo
Maggior nemico, ch'à fuggir mi affretta.
Questi à l'vltima etade, io non sò à pena
Se morirà, si fia dubbioso il varco:
Ond'immortal creduto anco è da molti,
E se pur morirà, forse il sepolcro
Solo haurà in terra, e le reliquie in Cielo.
Misera, ch'a mio danno anco da lungi
Son costretta à veder le mie sventure.
I. I. *Lodato il Ciel, che s'è partita al fine* (sto
Questa peste del mõdo. M. ». *Hor chi fia que*
Giouane, che pian pian ci viene incontro,
Tanto lodato da la Morte stessa?
. I. *Hor che concetto haurà di lui la vita?*

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Primo, e secondo morto.

O Che dolce dormir sotto la Croce
Del mio Signore, ò che tranquilla pace.
Ma com'è ver, che da sì amaro tronco
Nascan frutti sì dolci? & onde auuiene,
Che in così horrenda, e spauenteuol vista
Possa cor mesto hauer sogni soaui?
Veggo venir due fauellando insieme,
E al caminar, à i gesti, & a i sembianti
Paion persone graui, e portan spoglie
Di sepolti cadaueri su'l tergo.
Chi sà, se spiegar ponno i sensi occulti
De le vedute ambagi, ch'egualmente
M'apportan gioia, e oscurità ne l'alma?
Ond'io diletto prendo
(Nè sò perche) di quel, che non intendo.

M. 1. Questi è Giouanni; e pouero poc'anzi
Fù pescatore, e fia se ben discerno,
Gran Croniста di Dio, lingua del Cielo,
E par, ch'adesso sia huom, come son gli altri.

M. 2. Andiamo a rincontrarlo, ch'ei fà segno
Di venir verso noi. Gio Vuo preuenirli:
Sia con voi pace, ò venerabil coppia:
E così'l Ciel d'ogni accidente strano
Vi tolga, non v'annoi
Dir, donde vienſi, e doue vassi, e queste

Fasce donde l'haueste, e chi voi siete.

M. 1 O d'eterno Vangel tromba immortale,
Veniam dal sen d'Abram, per girne al Cielo:
Che'l commune Signor di là ci tolse;
E queste fascie eran con noi sepolte;
Nè dirti altro potem de l'esser nostro.

Gio. Dunque il Maestro hà già vinta la Morte,
E tornerà, com'ei predisse, in vita.

M. 2. Hà vinto, e tornerà: nè chieder altro
Da noi; ch'vdrai da lui l'Istoria intera.

Gio. Hor se la Morte è morta; e i morti in vita
Sorgon pian piano, à che morir, chi viue?

M. 2. Che'l decreto diuin non può mutarsi.

Gio. Hor s'è pagato il debito, a che resta
Il debitor con l'obligo primiero?

M. 1. Potria l'huom non morir, come nel tempo
De l'innocenza; e meritollo il sangue
Del gran Figliuol di Dio; ma sì bel dono
Non si darà se non nel giorno estremo;
Perche conosca l'huom dentro i sepolchri
De la colpa, e la bruttezza, e il peso.
Che chi sano fu sempre, mal conosce
La grandezza del morbo, e poco stima
Il tesor de la pace,
Chi prouato non hà la guerra prima.

M. 2. Vuol così ancora il Ciel, perche l'orgoglio
De l'huom rintuzzi, e dal peccar l'affreni.
Perche se vede ogn'hor sepolcri, & ossa,
E crede, ch'ei de la sua carne al fine.
Farà lungo conuito a' corpi, e a' vermi,
E pur cotanto è altier, cotanto ingiusto.
Che pensi, che farebbe,
Se in sempre lieta sorte

Perduto haueſſe ogni timor di morte?

Gio. *Poi che sì accorto è il ragionar, che fate,*
Ditemi, ſe v'aggrada, i ſenſi occulti
D'vn ſogno, che poc'anzi
Giacendo vidi à l'ombra di quel tronco,
D'onde voi vita, e libertade haueſte.

M. 1. *Eſſer ne puoi tu interprete, che ſei*
Segretario del Ciel; ma à tua richieſta
Direm quanto'l ſauer noſtro s'eſtende.

Gio. *Viddi tra'l ſonno, ò di veder mi parue*
Couerto il Sol di tenebre, com'hoggi
Mirollo il Mondo, e verſo l'Occidente
Ratto ſen gia, tanto ch'al mar s'aſcoſe:
Mail mar parea di ſangue; e'l Sol vi cadde
Con tal furor, ch'andar le ſtille al Cielo.
Che ſtille? s'ingroſſar tanto in vn punto,
Che gran fiumi pareano? & ir tant'oltre
Soura le ſtelle, ch'allagorno il Cielo;
E come al gran diluuio la famiglia
Sol di Noè potè reſtar sù l'acque:
Coſi nel Ciel ſol Dio libero parue
Dal Diluuio del ſangue; e tutto'l reſto,
Ch'immortal ſpirto hauea, viſi ſommerſe.
Et vna voce intanto vdir mi parue,
Che dicea: Beui Dio, ſmorza la ſete
Entro que' fiumi; e s'è pur troppo il ſangue,
Rimettilo al teſor di chi tel diede.
Ma Dio ſorriſe al mormorio del ſuono,
E beuè tanto, che ſatollo al fine
(Ebro direi, ma non ardiſco) il braccio
Sporſe, e ſpiegò la mano, e dentro'l ſangue
Gettò picciola carta, c'hauea pinta
De la Morte l'imagine ſu'l tergo;

Ma

Ma dentro non vid'io, che v'era ascoso:
Al cader de lo scritto parue a punto
Da lo stridor, dal gran rumor, ch'vdissi,
Che gran foco entro l'acque si spegnesse.
Quì Dio, Cessi'ldiluuio, disse, e torni
Il Mar donde partissi; e tanto basti,
Che può la terra hor trionfar del Cielo.
A questo dir, riuolto in pioggia d'oro
Si riuersò dentro'l suo seno il mare.
E gli spirti del Ciel, ch'eran sommersi,
Appariron più belli, e maggior lume
A le stelle s'aggiunse; e restò aperto
Il Ciel, per doue il gran diluuio scorse.
E mentre io lieto il bel successo ammiro,
Ecco sorgere il Sol da l'Occidente,
Oue pria cadde, e tal bellezza accolta
Dentro'l suo globo hauea, che sette volte
Vincea se stesso, e'l suo splendor primiero:
E mentre io lo vagheggio, che ne gli occhi
Aquiline pupille hauer mi parue;
Egli vibrò verso'l mio petto vn raggio,
Che mi ferì, quasi saetta, il core,
Nè quel ferir dolore
Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,
Che capirla i miei spirti ancor non ponno;
Tanto, ch'al gran diletto
Sparue la vista, e mi si ruppe il sonno.

M. 1. *O gran misteri, ò bei segreti accolti*
In breue sogno. Il Sol, che cadde al mare,
E quel Signor, c'hoggi di sangue hà fatto
Vn'Oceano, e nel suo sangue immerso
Giunse à l'occaso; e gir le stille al Cielo
Del sangue sparso ad abbellir le Stelle,

Perche tutto'l teſor del Paradiſo,
Tutto'l ben di la sù di quà dipende.
Gli Angeli vi s'immergon; perche i ſpirti
C'hor godono i lor lieti almi ſoggiorni
Dal ſangue de l'Agnello hebber la vita.
Sol Dio non vi nuotò, che ſenza il ſangue
Era Dio, ſarà Dio, nè d'altro ha vuopo.
Beuè Dio quanto volſe, e'l giuſto prezzo
Per sè ritenne, e'l reſto a noi rimiſe,
Et a la ſpoſa del ſuo figlio il diede.
La carta era il Chirografo mortale,
Che del primiero error le pene, e i danni
Regiſtrati tenea dentro, e di fuori
Hor queſto al gran diluuio cancelloſſi;
E la Morte morio, che v'era aſcoſa.
La via, che fè nel ſuo paſſaggio il mare,
Vſcio aperto ſarà ſempre nel Cielo;
Perche ben toſto han da ſpezzarſi i ferri
De l'eterna clauſura; e'l Ciel vedraſſi
Chiuſo a l'Angel crudel, patente a noi.
Il ſol ſorge dal luogo, oue pria cadde;
Ch'al comune Signore orto è l'occaſo;
E da la Morte miglior vita apprende.
Tù vagheggi'l ſuo lume, che già ſei
Aquilotto guardingo a' ſuoi ſplendori,
E ferito ne reſti, che'l tuo petto
Haurà piaga d'Amor cotanto ardente,
Ch'entro'l corporeo velo
Parerai fatto vn Seraſin del Cielo.

M. 2. *Giouane fortunato, che di tante*
Gratie ſei degno, e ben conuien, che pioua
Il Ciel ſopra di te gratie sì rare,
Che figlio hor ſei de la gran Madre, e reſti

Del

Del maggior ben di Dio felice herede.

Gio. Tutt'è merto di lui, che ben conosco
Ch'io nulla vaglio: e qual vediam talhora
Spiga, c'habbia maturo, e groſso il ſeme,
Quanto ripiena è più. tanto più abbaſſa
Verſo la terra le ſue ſecche ariſte:
Tal forſe io ſon, che quanto più m'impinguo
Di celeſti fauor, tanto più'l core
Humil d uiene, & al ſuo niente inchina.

M. 2. Queſto conoſcimento anco è del Cielo
Pregiato dono, e ſi concede a pochi.
Hor noi ci accoſtarem verſo quel ſagro
Legno, d'ond'il teſor del ſangue vſcio,
Per honorar l'eſſequie, e i meſti lutti.
De la Madre, e del figlio; e tù fra tanto
Vattene a lei, che'l tuo ritorno attende.

Gio. Vuo girne a raccontar di parte in parte
Le felici nouelle e i bei ſucceſſi:
Forſe conſoleraſſi, ſe capace
E di rimedio inconſolabil pianto.
Vi laſcio con quel ben, c'hauete appreſſo.

M. 1. E tù va dietro a le tue gran venture.

ATTO QVARTO

SCENA SESTA.

Gioſeppe, Giouanni, e Miſandro.

POich'al mio ſupplicar Pontio s'è moſtro
Pietoſo alquanto, e vuol ch'al ſãto corpo
Dar poſſa conueneuol ſepoltura,

Pre-

Preuengo i miei compagni, acciò consoli
La sconsolata Madre in qualche parte
Essi balsamo, e mirra, & altri odori
Van ricercando al morto Figliò, ed io
Altramortito cor vuo dar di lei
Per l'impetrata gratia alcun ristoro.
Ma chi vien verso me? parmi Giouanni
Il discepolo amato. Oh che perdesti
Gratioso giouanetto: ò che tesoro
Ti fù tolto di man: ma ricourarlo
Potrem ben presto. ei non risponde, e mostra
Me non veder. ma pur doue ne vai,
Interprete di Dio. Gio Tant'ero assorto
Da mei graui pensier, che non potea
Te diuisar se ben t'hauea sì appresso.
Vengo dal monte, ou'ho lasciato il core,
E vado à ritrouar la Madre afflitta, (te,
Che quì presso à vn ruscel par, che sia il fõ
C'humor gli dia co' suoi continui pianti.
Gios. Andiam, ch'à questo vegno: e già'l Mortoio
S'apparecchia al Signor; ch'à Pontio chiesi
Arditamente il corpo, e al fin l'ottenni.
Gio. Questa nouella al cor di lei fia cara,
Lieta direi, ma di letitia il senso
Hà perduto quel cor, sommerso in tutto
Nel gran diluuio de' suoi pianti amari:
Pur celebrato hà il Padre il gran Mortoio
Del tormentato Figlio: onde del Tempio
Il vel diuise in due gran parti, e in questo
Dir c· volea, che come Padre amante
Squarciarsi anco volea le proprie vesti,
Ch'altro ammanto non ha, con che si copra.
E per lo suon de le p.etose squille

Stre-

Strepito vdissi di montagne, e pietre,
E spiegò i neri, e luttuosi razzi
Il Ciel couerto in tenebrosi horrori.
Gios. Altra, e forse maggior pompa solenne
Apparecchiar le tombe, che s'apriro,
E à mille morti han già scouerto il Sole.
Et io veduto n'hod'vn solo il volto
Augusto sì, ch'Angelico sembiante,
Più c'human mi parea per mille segni;
E cose mi narrò, che di stupore
M'ingombrar tanto, ed'allegrezze il petto
Che sognar mi parea nel Paradiso.
Andiam, ch'a' piè de la dolente Madre,
Raccontarò l'istoria inanti à lei.
Gio. Io n'ho veduto due, ch'anco m'han detto
Cose di marauiglia, e d'honor piene;
E pur dirolle a lei. partiam, che questo
Stretto calle è sentier, ch'a lei ci mena.
Mis. Ferma, Gioseppe, il tuo fugace piede;
Ch'io te seguendo vò per mille strade
Anhelante, e stizzoso. Gios. Eccomi fermo.
Ma tu Rabbin non caminar sì ratto;
Che sconuiene al tu grado, & io nè lepre,
Sono, nè veltro tù che con tal corso
Hai da cercar la mia perduta traccia.
Mis. Esser per te vorrei tigre, e serpente,
E per ogni altro, che perduto il zelo
Habbia di nostra legge, che Dio diede
A nostri Padri, e co'l suo dito impresse.
Ma perdona al mio sdegno, che trasporta
La lingua più del giusto, e questo ardire
Dal dritto, che difende,
Contro'l voler de la ragion se'l prende.

Gio.

Gio. *Non ti perdono sol, ma del tuo male*
Mi doglio sì, che spesso ancor ne piango.
Tù frenetico sei, che con rampogne,
E con bestemmie il tuo Medico accogli.
Che l'ingiurie non sente, e mentre sparli,
Mira il tuo morbo, & al rimedio attende.
Mis. *Medico tù, che te curar non sai?*
Medico tù, che sempre corri al peggio?
Quante volte discorso habbiam tra noi
Di questo tuo Maestro, che d'vn fabro
Nacque, e per non seguir l'orme del padre,
Finse il profeta, e à l'altrui spese visse?
Ma siasi pur, che tal forse il credesti,
Ingannato con gli altri: hor che pretendi
Da lui, ch'è morto? ahi con solenne pompa
Vuoi sepelire vn'appiccato, vn reo?
E dargli'l tuo sepolcro? e dopo morto
Haurai tù cor d'essergli posto à canto?
Et io sono il frenetico? Gioseppe,
Nobil nascesti, è ver; ma i portamenti
Hai di vil seruo, & il tuo sangue oscuri.
Gio. *Tù tienti'l tuo parer, Misandro, e lascia,*
Ch'io'l mio mi tenga; e poi vedrassi al fine,
Chi fù'l sauio di noi, chi fù'l deluso.
Io viuo l'honorai, morto l'adoro.
Allhora occulto, hor suo Discepol sono
Sì manifesto, che la cura ho preso
Di sepelirlo entro quel'antro stesso,
Oue pensai me ricourir co'l tempo.
Ma che resti sotterra, ò che risorga
Quel santo corpo, non fia mai, che chiuda
Quella tomba altro morto. e se no'l sai,
Sarà sì sagra, che da l'Indo al Mauro

Ver-

Verran le genti a riuerirla ogn'hora:
Mis. Fin quà sei giunto? e indouinar pretendi
Tù, ch'al presente è riguardar non sai?
Gio. Ma tu sei troppo crudo, che guerreggi
Anco co' morti, e sei noioso a' viui.
Mis. Vuoi vincendo ciò que? G. è ragion, che vinca
Mis. Vuoi spiccarlo dal legno, & esser boia?
Gio. Quest'è sì gran fauor, ch'anco del Cielo
I più gradi, e più sublimi spirti
Inuidia haurannno a la mia gran ventura.
Mis. Vuoi toccar quelle piaghe. G. ahi che toccarle
Io non dourei, che n'anche il Ciel n'è degno:
Ma con quella humiltà maggior, che posso
Vuo pur toccarle, e ribaciarle tanto,
Mentre il suo sangue a le mie labra imprima.
Mis. Vuoi sepelirlo? Gio. Io vorrei del mio petto
Far tomba al santo corpo. M. O terra, ò cielo
Come puoi sostener cose sì indegne?
Gios. Come sostien de le tue colpe il pondo?
Mis. Deh ritorna al tuo cor Gioseppe, e mira
L'opra indegna che fai. G. Torna al tuo seno,
Misandro, ò lascia almen, ch'altri vi stia.
Mis. Pensi, c'haurà mai pace anco sepolto,
Quel corpo infausto? io vuo diuenir topo,
Per diuorarlo; io vuo mettergli attorno
Armate genti a fin che non si rubbi,
E poi si sparga alcun rumor, che sia
Risorto com'ei disse: Io voglio oppormi
A tutti i suoi disegni; e poi vedrassi,
S'esser può vn morto ingannator de' viui.
Gios. Hai detto? hor fà che vuoi; ch'al fin vedrai
Se può la Terra guerreggiar co'l Cielo.
Mis. Io vado, e tornerò più fiero al campo;

E vincer voglio anco ne cada il Cielo.
Gioſ. *Vincer non può, chi con ſeſto perde;*
Che ti par di coſtui, caro Giouanni?
Gio. *Egli è vn ritratto de la gente Hebrea,*
Ch'ogn'hor più fiera al ſuo Signor ſi moſtra.
Gio. *Suo danno: e noi douem render per queſto*
Gratie maggiori al Ciel, che ſiam di ſangue,
Ma non d'animo Hebreo. G. *Fauor ben raro*
Frà tante alme perdute eſſer noi ſalui.
Andiãne hora ſe vuoi. G. *Và ch'io ti ſeguo*
Miſ. *Puzzo ſent'io di zolfo, & vrli, e ſtrida,*
E vn gelido timor corremi al core;
Qual ſia mai la cagion di tai portenti?
O caſo ſtrano, io veggo vn'huom, che pende
Frà la Terra, & il Ciel morto, e difforme.
Oh queſti è Giuda il traditor guardingo,
Che'l prezzo hebbe da me del tradimento;
Segue il ſuo buon Maeſtro, e viuo, e morto;
Ambi ſerbanſi à i corui. al Ciel piaceſſe,
Che tutti i tronchi produceſſer frutto
Di queſta guiſa, e di sì bel ſapore.
Sarà morto coſtui per doglia eſtrema
Di non hauerlo dato in poter noſtro
Dal primo dì, che lo conobbe e il prezzo
Rendè del tradimento, ch'à tal'opra
Fù troppo vile, e ſconueneuol paga
Sì poco argento, e meritaua vn Regno;
Poiche peſte sì rea tolſe dal mondo:
E lo tengon per Dio: deh Dio, che fai?
Vedi, ch'vn Croceſiſſo ti fà guerra,
E vuol rubbarti à tuo diſpetto il Cielo.
Vuo ter le tue difeſe: e s'io ſon teco,
Ben ſai, che tieni vn buon guerriero à canto.

Ma

Ma non è ben far quì lunga dimora,
Che quì mi par tutto l'Inferno accolto,
Per honorarne il funeral di Giuda.
Vedete, com'il Ciel talhor s'affretta
A far la sua vendetta.

ATTO QVARTO

SCENA SETTIMA.

Demonio di Giuda. Belzebù. Astarotte. Desperatione, e Morte.

CHe vi par di costui, Tartarei spirti?
Hauete voi tanto rancor nel petto,
Tant'odio al cor, tanto liuor ne gli occhi,
Quanto ne tien quest'empio? io quasi volsi
Entrargli adosso, e intormentirgli i sensi,
E dir, ch'ero in costui l'Alma di Giuda.
Ma mi ritenni poi; perche gran danno
Erauamo per trarne; che creduto
Haurebbe ogn'vn, ch'era del Ciel vẽdetta,
Per castigar di quel Rabbin proterno
L'ostinate voler, gli empi disegni.

Bel. *Pensasti ben: mà lasciam gir costui,*
Che senza noi tien le sue furie adosso.
Il nostro Prence à te ne manda, e mille
Gratie ti rende, e mille honor ti serba,
Quando verrai là giù, per l'opra illustra,
C'hai fatto in Giuda; e uuol, che'l corpo inde
Tutto si sbrani, e si comparta à' corui (gno

De. *Come vide il buon Giuda allhor che giunse*

Il

Il nostro Duce? e che grate accoglienze
Fece a quel'alma desperata, e nera?
Ast. Vscì dal corpo infame; e mentre noi
Tentiam tirarla in mille nodi auuolta
Nel regno de la Morte; ella sdegnosa
Che fate? disse io, che non volsi boia,
Vuopo ho di masnadieri? io vuo trargli altri
Giù nel'Abisso, e preuenir voi stessi.
E in questo dir, com'vn balen precorse,
Sì che noi poteuam seguirla à pena.
Giunta dinanzi al nostro Prence al fine,
E senza segno alcun di riuerenza,
L'alma del Traditor son, disse; e basti,
Che ben nota son'io nel vostro Regno.
Ei la raccolse con vn viso amaro,
E disse, Amice Giuda, a tempo giungi
Per consolarmi a le mie gran sventure:
O fortunate labra, ch'imbrattaste
Quel volto a noi sì horrẽdo: ò ardite braccia,
Ch'incatenaste lui, c'hoggi me ha posto
Frà tanti ceppi: ò coraggioso petto,
Ch'al primo incontro a Dio passasti il core.
Sì disse; e volto a noi seguì; fia bene,
Che si meni costui, per veder quanto
E di bello quà giù nel nostro Regno:
Poi si riduchi a me, perche riceua
Da le mie mani i meritati honori.
Et ei tre volte bestemmiando il Cielo,
Disse, lo feci, il volsi, e s'altro peggio
Far posso contro Dio, vuo porlo in opra.
Noi lo menammo in tanto, e chi potrebbe
Dir ciò che vide, e quante in mille luoghi
Pene sostenne il traditor maluaggio?

Dille

Dillesù Belzebù, ch'io mi ſtremiſco
Sol co'l penſar di quell'alma infelice
Nell'eterne ſuenture i prim'acceſſi.
Bel. S'aperſe vna voragine di foco
Dinanzi a noi, doue infiniti ſpirti
Eran ſommerſi; che rapir quell'alma
In vn momento, e trà più intenſi ardori
Le diero il primo, e ben agiato albergo.
Pianſe, gridò, fremì, beſtemmie accolſe
Di nuouo contro Dio quell'empio moſtro;
Tanto, ch'al ſuon de le parole, gli altri,
(Come foſſe armonia) danze, e carole
Menauan trà le fiamme, e trà lor molti,
Per rabbioſo contento
Rompean ſalti per l'aria, à cento, à cento.
Poſcia inteſo il voler del Signor noſtro,
Ce lo render coſi ben concio, e peſto,
Che parea tutto conuertito in foco,
E foco tal, che fù foco dipinto,
Quanto ſua poro mai Veſuuio, & Etna.
Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio
Scouriſſi entro vna bolgia, ou'eran l'alme,
Che quì non ſentir mai foco d'amore.
Ad altre il fianco, ad altre il petto, e'l collo,
Ad altre il crin premea l'horrida bruma,
E per carcer ſeruia penoſo, e greue,
Tant'era il freddo humor tenace, e forte.
Quì fù da noi quel traditor ſoſpinto;
Che per lo graue, & inſoffribil pondo
E ruppe il ghiaccio, e vi s'aſcoſe dentro.
Gridar l'alme mal nate allhor ch'ei cadde,
Quaſi accreſciuto il lor tormento foſſe;
E s'accrebbe da ver; perche quel ghiaccio
C'ha-

C'hauea Giuda nel cor d'odio, e di ſdegno,
Era sì intenſo, che potea ſtimarſi
Tepido il primo gel preſſo al ſecondo.
Poſcia incontrossi à vn Cocodril, ch'Egitto
Non vide tal del ſuo gran Nilo al ſeno;
Che con humane voci ſalutollo,
E tranguggiossel toſto in men, che'l diſſe.
E tracannato il pianſe, e al fin ce'l diede
Tutto ridotto in ſtomacheuol chilo,
E lambendol com'Orſa, il fè pian piano,
Com'era pria, ma di più fier ſembiante.
O giuſtitia del Ciel, vedi la pena
Quanto à l'error del traditor ſomiglia.
Per altre pene al fin più graui, e acerbe
Fù ricondotto, ou'era il noſtro Prence,
Che lieto il vide ſopra l'orlo aſſiſo (giunſe:
D'vn pozzo horrendo, e poi per ſcherno ag-
Giuda, ſei fatto homai d'ogni ben noſtro,
D'ogni noſtro teſor donno, & herede:
Reſta ſol, che tu beui, oue ſol io
Ber ſoglio: e in queſto dir gl'offerſe vn vaſo
Doue l'ira di Dio tutta è raccolta.
Quant'ei ſtremiſſi à i paroſiſmi amari
Del beuuto liquor, quant'ei proferſe
Contro'l Ciel, contro Dio, contro ſe ſteſſo,
Egli'l ridica, che le noſtre lingue
Non ſono auezze à dir coſe sì horrende.
Il Prence ſorſe allhora, e'l pozzo aperſe,
Pozzo non già ma deſperato abiſſo,
Oue le fiamme, i zolfi, i vermi, e i moſtri
Son del ſuo ſen le più leggieri offeſe,
E poi, queſt'è'l ſuo luogo, ou'in eterno
Hai da ſtar Giuda, diſſe: e tu ſe'l primo,

Che

Che v'entri, e non haurai forse il secondo;
Che non può fare vn'altro Giuda il Cielo:
Sì disse, e'l prese, e dal tellon sinistro
Col capo in giù lo rouesciò nel fondo,
Et eterna clausura al margo oppose:
Così finir l'essequie, & il mortoio
Di quell'alma infelice. hor habbia il corpo
Ancor di lui le sue pompe funebri.

Dem. *Questo pensauo; e farno'l volsi inanti,*
Perch'appestasse co'l suo puzzo il Cielo.
Io vuo spiccarlo.

Bel. *Et io con questo ferro*
Vuo aprirgli i fianchi.

Ast. *Et io vuo trargli'l core.*

Dem. *Queste son le carezze, e i trattamenti*
Che fà l'Inferno à chi del Ciel non cura.

Desp *Io non sperai mai riueder più'l Cielo;*
E pur vi torno; che'l mio vfficio hà preso
Il Traditore; e ne l'Inferno è apparsa
Non sò che di speranza, che nel petto
Mio desperato à mio dispetto alberga.
Onde Satàn, che del mio duol s'accorse.
Non ti doler de l'hospita nouella,
Disse, che questa speme anco è d'Abisso.
Chi mai potea sperar sueller dal grembo
Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo
Vn de' dodici soli, che douea
Quel luogo ornar co' suoi splendori eterni?
E pur ci venne. hor tù, che desperata
Sei per l'altrui saluezza, almeno spera,
Ch'altre sì fatte spoglie haurem co'l tẽpo:
Però torna là sù con questi ordigni,
E tendi in ogni parte insidie, e frodi.

Dem.

Dem. Desperata sorella, à tempo giungi
Per honorarne il funeral di Giuda.
Desp. Eccomi pronta: e par, ch'a me conuenga
Vie più ch'à voi la cura del mortoio.
Mor. Anch'io trauengo a i funerali vffici;
C'hebbi nel suo morir la miglior parte.
E vengan meco ancor quei spirti illustri,
Che dal pozzo infernal poc'anzi vsciro.
Belz. O noi siam tutti. O traditor felice,
C'hai nell'esse quie tue sì degni heroi.
Desp. Io vuo legarli questi lacci à piedi,
Perche prendan virtù da le sue membra:
Come'l ferro al toccar d'Indica pietra.
Mor. Et io v'imbrattarò questa mia falce,
Perche possa tirar colpi più fieri:
Come tra crudi Barbari far suole
Armato di velen dardo mortale.
Dem. Trascinatelo hormai doue volete.
E voi, che di là giù poc'anzi vsciste,
Fate la vostra parte: eccoui i lumi
Di nera pece; eccoui i zolfi in vece
D'Arabi incensi, e diasi il primo luogo
Al morto nostro, e poi s'habbia il secondo
Colui, ch'à nostro danno hoggi morio.
Quel sarà'l primo genito trà morti;
E questi il protomartire d'abisso.
Ast. Nu'l cantarem?
Dem Sian vrli, e strida i canti
E discordate consonanze i metri.
Io verrò dietro à tutti, che'l più degno
Son per l'opre c'ho fatto. O bel concento,
Quì vrlano tutti cõ voce terribili, e diuerse
Da Darne essempio al Paradiso stesso.

Hor

Hor camini ciascun pian piano, e intanto
Con disusati accenti
Rincominciate meco il vostro canto.

Il Choro de Demonij.

Cantiam Tartarei spirti
Trà questi aridi mirti
Del traditor maluaggio
Il desperato, e misero passaggio.

Cantiam Tartarei numi
I suoi rari costumi,
E le maniere accorte
Che diè co'l bacio al suo Signor la morte.

E via gettò l'argento;
Perche non fù contento
Doppo la rotta fede
Per sì grand'opra hauer sì vil mercede.

Ma da noi gli fù offerto
Il premio pari al merto;
C'hor la sua sorte è tale,
Che non hà colà giù fortuna eguale.

Facciam dunque, che quanti
Nasceran d'hoggi inanti,
Ritrouin lor ventura,
Doue l'Alma di Giuda hà sepoltura.

Quì di nuouo vrlano sconciamente, e precipitano il cadauero di Giuda dentro ad vna fossa, d'onde per vn pezzo vsciranno e fumi, e fuochi, e zolfi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Longino Centurione solo da Romito.

NVouo apparir ne la funebre scena
Forse altrui parerò nel primo incõtro;
E nuouo son quanto a le vesti, e al senno:
Ma son stato con voi più volte, e torno
Hor con habito strano, à fin che nulla
Memoria resti di quel'huom primiero.
Io fui poc'anzi il peccator Longino,
L'adorator di pietre, e di metalli,
Hor son del vero Dio coltor fedele.
L'arme lasciai per queste selue errando
A chi le vuol, ch'io son guerrier di Christo,
Non di Cesare più: sì che conuenne,
Ch'altra spada, altro scudo in man prendessi.
Poscia trouai, fosse voler del Cielo,
O caso', entro vna rupe, oue non giunge
Raggio di Sol ne' suoi più chiari ardori,
Vn vecchiarel Romito, ond'hebbe'l manto,
Di grosso stame, e ruuido; e questi altri
Vili al mondo, & al Ciel pregiati arnesi,
Vedete quanto può foco d'amore,

Che

Che vien dal Cielo a riſcaldarci il petto.
Quel che pria deteſtai, bramo, & abbraccio;
E i miei primi deſiri
Son sì penoſi al core,
Ch'in vece di piacer porgon martiri.
Il cingol militar, la fida ſpada,
Ch'era sì cara vn tempo; hor par che ſia
Di ſuti il pondo, e la militia horrore:
I deſerti, palaggi, e gran conuiti
Stimo i digiuni, e'l conuerſar trà fiere
Più dolce aſſai del popolar congreſſo:
La vita ſteſſa, che vendea sì cara
Trà miei nemici, hor volontier la dono
Per amor del mio Chriſto, e a ferri, e a fochi.
Chi mi mutò? chi dal mio error mi tolſe;
Chi potè farmi altr'huom da quel che fui?
La tua deſtra, Signor: felice deſtra,
Che trahe l'huom dal'Inferno, e sì l'adorna
D'amor, di fe di zelo,
Ch'al fin l'aggiunge a i cittadin del Cielo.
Ma veggio vn de' ſoldati: e ſarà forſe
Quel, ch'al Pretorio rimandai poc'anzi;
Et è con lui Miſandro, empio Rabbino;
Anzi Encelado ver, vero Tifeo,
Che con beſtemmie horrende
Co'l ſuo proprio Fattor pugna, e contende.
Vuo ritrarmi ſoletto al ſagro monte,
Pria che mi ſcopra quel crudel Timone,
E turbi del mio cor l'amata pace;
Perche vagheggi i bei purpurei naſtri
De le vermiglie piaghe,
Che fregian del mio Dio
L'eſaminate membra;

E tacendo la lingua,
Entro l'adorì il cor deuoto, e pio.

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Misandro, Soldato primo, e Longino Centurione.

Sold. TRouarem dũq; il Capitan quì presso?
Cosi mi disse al dipartirsi, e credo,
Che, qual farfalla al desiato lume,
Dilongarsi non sà da' chiari raggi
Del suo morto Signor, che viui ardori, (tri.
Vibra al suo petto hor ch'eccliſſato è à gli al
Mis. Tù parli ancor, com' vn de' sciocchi, e mostri
Esser caduto al precipitio stesso:
E dal tuo ragionar priame n'auiddi,
Quando su'l monte il Capitan conuinsi.
Sold. Tu'l conuincesti? e chi restò nel campo?
E chi riuolse al suo nemico il tergo?
Anch'io son quì per rinouar la guerra,
Se non confessi hauerne hauuto il peggio.
Mis. O mia sinistra, e maledetta sorte,
Che quanto più desio trouar compagno,
Che co'l mio dir, co'l mio pensier s'accordi,
Tanto fo peggio, e disputar conuiemmi
Mio mal grado cõ huom, che nulla intende,
Per non restarne il Giudaismo offeso.
Sold. Io nulla sò, ma sò ben, che potrei
Vincerti di vantaggio al primo incontro,
S'haneſſi'l petto di ragion cap[illegible]e.

Ma

Ma perche cerchi il Capitan, che tanto
Contrario è fatto a' tuoi pensier sinistri?
Mis. Io, che lo cerchi? è il Preside, che'l chiama.
Sold. Accusator maluagio, haurai già detto,
Quanto passò trà noi. Mis. Sallelo il Cielo.
A maggior cosa attendo: è ver, che presto
Ei da se stesso hà da scourirsi à tutti,
O ritrattarsi dal suo folle ardire.
Sold. Non sol si scoprirà, (che non può'l foco
Tenersi occulto al sen) ma pien di zelo
Mille volte vorrà, pria che disdirsi,
Al suo morto Signor morire a canto.
Mis. Le parole son femine, vedrassi
Se son conformi a le parole i fatti.
Io bramai, che quel corpo in mille pezzi
Si laceraſſe, ò almen, che niuno ardisse
Di sepelirlo; e poi che nulla ottenni,
Diedi con maggior nerbo il terzo assalto:
Et impetrai dal Preside, che'l morto
Si custodisca insino al giorno terzo.
Voi farete le veglie, e'l vostro Duce
Assisterà ne la custodia, e al sasso
Metterà del sepolcro il suo suggello;
Perch'altri'l corpo morto non inuoli,
E persuada altrui, ch'egli è risorto.
Vedi nobil pensier: così deludo
Le promesse del morto, e le speranze
De' viui, e'l tuo Signor, se vi trauiene,
Haurò l'intento; e s'ei non vuol, si mostra
Adorator d'vn reo, rubel d'Augusto,
E scoure l'error suo, senza ch'io dica.
Sold. Fia gran ventura, intorno al santo corpo
Star noi vegliando, oue faran le guarde

Gli Angioli più degni; e forse andrẽ custodi,
E tornerem poi testimonio del vero.
Mis. Ma chi sarà colui, che sì deuoto
Ora prostrato a' piè del corpo e sangue?
Nuoua ragion d'inconsolabil doglia
Mi vien per gli occhi al cor. vengono dũq;
Hor ch'egli è morto, e abominеuol pende
Frà due ladroni a riuerirlo? e s'anco
Farà portenti entro la tomba il Mago,
Che fia di noi? Sold. Stupenda marauiglia
Auerrà nel sepolcro, onde trà cento
Guerrieri ei sorgerà presto immortale,
Trionfator di Dite, e de la Morte.
Mis. Pertinace speranza: hor di, se vuoi
Questi sogni d'infermi al Capitano?
Leuati sù; fuggi di quì deluso,
E sciocco peregrin: la Croce adori,
O'l Crocefisso? vno è ladron fra ladri,
E l'altro è legno maledetto, e infausto,
Frà quanti tronchi mai produr le selue.
Sold. Presto vedrai, s'è maledetto il tronco,
Ou'il ladro morio; tronco, che'l Mondo
Soggiogarà; ladro, che i cori, e l'alme
Rapisce altrui con inuisibil mano,
E rubbarà per suoi credenti il Cielo.
Mis. Sempre mi fauoleggi. Sol anzi tu sempre
Attẽdi a dir bestemmie M. che fie questo?
Io lo chiamo, io lo sgrido, io lo percoto,
Et ei non sente, e non fà motto, e stassi.
Come statua di marmo. Sol. Estasi parmi
Ch'egli habbia, e gode sì nel gusto interno
L'alma, che del suo corpo non ha cura,
Tutta al ben di la sù rapita, e immersa.

Vno

V'uo mirarli ancor io fiſo nel volto,
Ch'è ſpettacol ben degno. Oh coſtui parmi
Il Capitan: ma doue haurà depoſto
Le ſue vittrici Inſegne, e donde hatolto
Queſto vil ſtame? O ſpregiator del Mondo,
Com'in vn punto ſormontaſti al Cielo.
Miſ. *Quanti danni cagiona vn penſier folle;*
Se la ragion co'l ſuo ſauer no'l frena.
Sold. *Caro Signor, ſenti'l tuo fido ſeruo,*
Che ſenza ritrouarti, hor ti ritroua:
Già che veggo Longin, ma sì diuerſo
Da quel che fù, che'l ricon ſco a pena.
Lon. *O mio dolce Giesù, perche mi laſci*
L'alma, s'a l'alma hai già rubato il core;
Sold. *Pian pian ritorna a' ſuoi ſmarriti ſenſi.*
Miſ. *Coſtui finge l'eſtatico, & è ſcemo;*
Che già di pazzo ha i contraſegni, e'l mãto.
Lon. *Felice doccia, amoroſette piaghe;*
Ferite feritrici; ah quanto hauete
In voi dolcezza: ò mio aſſetato core, (ſo.
Beui hor, ch'al mar ſei del ſuo sãgue immer
Sold. *Deſtati, Signor mio. Lon caro conſorte*
De la mia Fè, perche non entri al fianco
Del commune Signor? perche non guſti
Quell'ambroſia del Ciel, ch'entro viſtilla?
Sold. *Farò quanto tu vuoi; ma pria conuienti*
Coſtui torti d'appreſſo, che con nuoui
Diſegni viene a perturbarti'l core.
Miſ. *Non è penala vita a vn Capitano*
Gettar via l'arme, e con pazzeſco ardire
Far del Romito, & ingannar le genti?
Lon. *Tutto ſia vero a tua richieſta; e s'altro*
Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace.

Miſ. Dou'è l'elmo, e la ſpada, e gli altri arneſi;
Per ricourarſi? Long. O quanto meglio fora
Penſar, Miſandro, à ricourar te ſteſſo.
Miſ. Io sò'l perduto? hor ricerchiamci al capo,
A chi prima di noi troua il ſuo ſenno.
Lon. Ciaſcun ritenghi'l ſuo: matù, che vuoi?
Miſ. Sei tu Centurion? Lon. Parti, che queſti
Sian fregi da guerrier? laſcimi il Mondo;
C'hor nulla più del mondo in me riſerbo.
Se vuoi l'armi, ſien tue; ſe vuoi gli vffici,
Ch'io mi tenea, laſcia i tuoi patrij riti;
Ch'a la perfidia Hebrea non crede Auguſto.
Miſ. Delicato conſeglio. Hor Pontio vuole,
Ch'al Pretorio ne vegni, e teco meni
I tuoi ſoldati, a cuſtodir la Tomba,
Ou'han da porſi di coſtui le membra,
Degno di mille morti anzi che nato.
Lon. O ſtigie voci, od infernal beſtemmie.
O Ciel, che ſai, chi ſia coſtui, che pende.
Lacerato, & eſſangue, à che non pioui
Fuoco ſopra queſt empio? e verrà preſto,
Miſandro ſopra te l'ira del Cielo;
Perche tropp'oltre il tuo furor trapaſſa.
Miſ. Vuoi venir meco ad oſſeruar l'Impero
Del Preſidente, e laſciam ſtar gli auguri,
Ch'altra ventura a la tua fronte io ſcorgo?
Lon. Io venir teco, io ripigliar quell'armi,
C'ho già laſciato, io ritornar nel veſco?
Parti da me, fuggi da me, Miſandro,
Incentiuo di mal, lingua d'abiſſo.
Il mio Preſide è Chriſto, i miei palaggi
Son le ſpelonche, i miei diporti i pianti,
Herbe, e ghiãde il mio cibo, acqua il mio bere

Letto

Letto la terra, e padiglione il Cielo.
Hor poiche i miei penſier di parte in parte
T'ho diſcouerto, puoi tornarti ſolo,
Se ſolo è quel, c'ha tante furie al petto.
Miſ. Pouero Capitan. Lon. miſer Rabbino.
Miſ. Giàti ſei ſcritto al libro de la Morte.
Lon. Queſta morte bram'io più che la vita.
Miſ. Me'n vado a raccontar le tue pazzie.
Lon. Vattene hormai, che'l tuo parlar più temo,
Che mille morti. e pur, ch'io non ti veggia,
Fāmi'l peggio, che puoi. M tu ancor quì reſti
Ingannato ſoldato? S Io vuo morire
Co'l mio Signore Miſ. Et io vuo viuer meco.
Lon. Dura ceruice, & oſtinato petto
Moſtra coſtui: ma pur ne prendo eſſempio,
Che s'ei sì fermo è ad oppugnar il vero;
Che far debb'io, che'l mio Signor difendo,
Ch'è d'ogni verità forma, & idea?
Sold. Felice è quel, ch'anco dal mal può trarne
Il bene, e l'empio anco co'l mal peggiora.
Ma che farem, già che coſtui ben toſto
Hà da muouer per noi fiera tempeſta?
Lon. Quanto più haurem cōtrarij i vēti, e l'onde,
Tanto più andrem felicemente al Cielo.
Sold. Tù mia guida ſarai: và, doue vuoi;
Ch'io ti verrò ſempre fedel d'appreſſo.
Lon. Veggio venir da la più folta ſelua
Meſto drapel de l'vno, e l'altro ſeſſo:
Fermianci alquanto quì: forſe l'afflitta
Madre ſarà, ch'à riuedere il figlio
Vien con altri di ſangue, e amor congiunti.
Sold. Facciaſi, quanto vuoi, già che conuiene
Reſtarci ad honorar le meſte pompe.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA

Maria, Gioseppe, Giouanni, Maddalena, Maria Cleofe, Longino, e Soldato.

IL dolce vostro fauellar mi porge
Alcun piacer: ma poi sì ratto fugge,
Che'l venire, e'l partire è vn punto stesso.
Anzi l'alma pentita
D'hauer quel dolce entro'l suo amaro accolto
Tutta si turba, e dal più baßo centro
Destando i mal sopiti miei sospiri,
Più fiera intorno al cor tempesta auuolge;
E quel picciol contento
Si fà cagion di più crudel tormento.
Così souente auuien, se fabro industre
Sopra i carboni accesi ò sparge ò instilla
Goccie di poco humor, ch'al primo incontro
Par, che smorzin le fiamme: ma repente
Rinuigorito al suo contrario il foco,
Tanta forza riprende,
Ch'oue estinto parea, maggior s'accende.

Gios. Tù sei certa, Signora,
Che da l'occaso hà d'apparir l'aurora:
Onde conuien, che la vicina speme
Del desiato bene
Non sol rechi conforto al tuo dolore,

Ma

Ma lasci eterno oblio
Del mal, c'hà posto in tanto spasmo il core.
Così talhor, che scopre
Combattuto nochier vicino il porto.
Ancor che fusse smorto,
Di viuace color tutto si copre;
E nasce in lui tal gioia,
Che nulla sà de la passata noia.

Ma. *Sì tenace è il raccordo*
Del e mie pene acerbe,
Che l'affannato petto
Senso non può capir d'alcun diletto.
Così vaso tal volta
Ripien di grossi, e mal composti humori,
S'altro liquor v'infondi,
No'l vuol, no'l cape, e lo roueścia fuori.

Gio. *La memoria del mal, quand'è già volta*
In calma la tempesta, ombra è di bene.
Così creder tu dei, Madre, e Signora,
Anzi'l sai più che certo,
Che'l tuo Figlio trionfa, e'l mal passato
Con tanto suo disgusto
O no'l rammenta ò nel pensar v'hà gusto.
Redento è il Mondo, & apriraſſi'l Cielo
Ben tosto, e vinto è il Prencipe d'Abisso;
E tù pur piangi, e tanto ben non curi?
Vediam souente noi, madre, ch'è giunta
Presso al morir nel tormentoso parto:
Ma, se del nato figlio
Sente i primi vaggiti;
Tant'accoglio diletto intorno al core,
Che par, che nulla senta il suo dolore.
Nè mi puoi dir, che non è vguale il fatto,

Ch'a colei nasce, e a te morto il figlio.
Ch'anch'ei nascerà tosto
Dal suo stesso Occidente:
E la certa speranza è vn ben presente.
Mar. Tutt'è ver ma'l pensier, che costò tanto
La salute del Mondo al Re del Cielo.
Con sì potente doglia l'ama opprime,
Che d'altro ben non cura,
E tra'l dolce, e'l suo amar serba, e ritiene.
Così fuoco in bitume, e zolfo acceso,
O in altro tal, che'l suo vigor non perda
Frà qualitadi opposte
Non solo arde di fuori,
Ma sfauilla entro l'acque, e al maggior fõdo
Del mar mantiene i suoi tenaci ardori
Mad. Tentare anch'io vorrei di consolarti,
Madre di Dio; ma'l gran dolor me'l vieta.
Pur forse in esplicarlo
Darò conforto a la tua doglia alquanto.
Come talhor nel corpo human si vede,
Se languiscon due membri à vn tẽpo stesso;
Che'l più intenso dolor si sente; e'l meno
Quasi insensibil resta: e auuien, che'l male
Ombra è di ben, paragonato al peggio.
Ond'al martir più graue
Suol proueder Natura,
E del mal, che non nuoce hà minor cura.
Tù, se ben come madre, il caro pegno
Vie più d'ogn'altro piangi; io pur pretendo
Per più graue cagion venirti appresso.
E col mio lagrimar vincerti al fine;
Ch'i tuoi dolori han da finir ben tosto:
Ma che morto io lo vegga, ò ch'ei risorto

Ap-

Apparga à gli occhi miei, cõuien ch'io piãga
Inconsolabilmente i suoi martiri;
Perche vedrò ne le sue piaghe impresse
Sempre le colpe mie, sempre gli errori,
E forza fia, che mal mio grado affermi,
Che, s'ei per me saluar tanto soffersse
Ne la pugna infelice
Ei fu l'amante, & io la feritrice.

Mar. *Anch'io nel sangue suo redenta fui*
Anzi'l cadere, e'l natural difetto,
De' primi Padri anch'io ne' lombi appresi;
Ma quando l'alma al corpo suo s'vnio
Non s'imbrattò, che la preuenne in tanto
La gratia di là sù; ch'al mal s'opposse:
E fù sì illustre, e sì pregiato il dono,
Ch'ogni altro don del Ciel di lungo auanza.
Però se quel più deue, à cui più diesse,
Trouaro sempre in quel bel petto impresso
Trà la piaga esattrice,
Ch'ei fù più amante, & io più debitrice.

Ma. *Se s'è veduta madre al gran martiro*

Cleo. *Di sette figli hauer sì forte il petto,*
Che pria quasi del ferro ella s'vccise
Con l'impulsrice lingua, e cadde al fine
Ottaua, e lieta nel lor sangue auuolta:
Sol perche diede à Dio ciò ch'ella perse:
Perche tù, Suore, il tuo dolor non freni,
C'hai ridonato al Ciel quel che n'haueſti?
E colei non speraua è tù sì speri
Il ritorno del Figlio che certezza
E la tua speme, e fai, ch'anch'io me'l creda.
Breue sogno è la morte a chi risorgè;
E l'esser morto è vn più goder la vita,

Che

Che doppo'l gusto amaro è assai più dolce:
Come si vede à l'apparir del giorno
Più vaga del Meriggio anco l'Aurora;
Che le passate tenebre più bella
Mostran la luce, e più ridente il Cielo.
Onde gli Augelli amorosetti, e gai
Con più soaui accenti
Cantan del Sole i renascenti rai.

Mar. *Se la vita de gli huomini, che furo,*
O saran mai nel trapassar de gli anni,
Con la vita del mio passato bene
Rincontrarem, parran picciole goccie
A fronte del vastissimo Oceano:
Vedi, se solo il sangue
De' sette Macabei può stargli à paro:
E'l morir l'huom per Dio guadagno è eterno
Ma Dio per l'huom: quest'è nel cor di Dio
Infinita pietà: nel cor de l'huomo
Obligo eterno, e nel materno petto
Immutabil cagion d'eterna doglia.
Risorgerà, trionfarà: ma dammi,
Ch'ei non sia morto, & io viurò contenta?
Dio battuto, e schernito, e appeso à vn legno
Frà due ladroni, & io, che me n'acchetti?
No'l debbo fare: anzi le sue grandezze,
C'ho da veder, m'accresceran la doglia,
S'ei per legge d'amor non me'l contende.
Discorrerò co' miei materni affetti:
Dunque il mio caro pegno, (stre
C'hor a destra è del Padre, e'l Ciel più illu.
Rende di sue bellezze, e co'l suo cenno
Gouerna il Mondo, e fà tremar gli abissi.
Tempo fù, che beuè tosco mortale?

Tem-

Tempo fù, che morio, qual ladro in Croce;
Tempo fù, ch'vn sepolcro a pena ottenne?
Ond'auerrà, ch'amareggiato resti
Trà l'eterne dolcezze anco il mio core.
Come, chi'l Sol vaghegia
Vscito fuor da portentose eclissi,
Sentir potrebbe doglia
Che sì viui splendori
Vide soggetti a tanti indegni horrori.

Lon. *Dicitrice inuincibile, ch'a tutti*
Sottilmente risponde, e mostra aperta
Del mesto cor la non curabil piaga:
Vorrei scoprirmi a lei, perche pietade
Trouassi entro'l suo petto, cue risiede
Anco trà que' gran pianti,
Quanto è di bene la celeste sede.

Sold. *Se l Figlio nel morir con tanto affetto*
Pregò per noi, ben creder puoi ch'ell'habbia
Da confermar ciò che'l suo figlio espresse.

Gio. *Chi fia costui, che da Romito porta*
Le vesti, e verso noi prende il sentiero?

Ma. *Vn, che'l voglio, e no'l volsi; un'huõ ch'è ami*
F fu mortal nemico, vccise, hor piange: (co
Fù peccatore, hor penitente: attendi,
Ch'ei per se stesso hà da scourirsi hor hora.

Lon. *Io son, Madre di Dio, quel empio mostro,*
Che m'armai contro'l Ciel, che dal tuo seno
L'amato pegno a cruda morte offerse,
E i suoi dolori, e i suoi martiri acerbi,
E i tuoi pianti mirai con gli occhi asciutti:
Ma non seppi giamai ciò che facessi:
Pontio mi spinse; e mi fù guida, e scorta
L'ignoranza del fatto, ch'io credea

Far

Far ſacrificio a Dio, quando Dio ſteſſo
Con le mie man, con la mia lingua vccisi.
Son pur quì, Madre, al tuo voler sì pronto.
Che puoi ben comandar, ch'io viua, e muora.
Dogliomi si, che la mia vita offrirti
E vil compenſo; e lauarc'l mio ſangue
Macchia si rea non ſi può già. pietade
Habbi dunque di me, che'l figlio ſteſſo
Chieſe al Padre perdon per chi l'offeſe.

Ma. *Lieuati sù, figliuol, tant'hor ti baſta,*
Che l'impiagato mio rimedia al reſto.
Io ti perdono ſi, ch'entro'l mio petto
Caramente t'accolgo; che del figlio
Lo ſparſo ſangue, e de la Madre il pianto
Vendetta nò, ma ſol chiedon per voi
Fauor, gratia, mercè, vita, e ſalute,
E meritaſti aſſai più che non penſi,
Quando con viua, e ardita fè ſu'l monte
Confeſſaſti per Dio quel, che vedeſti
Miſeramente frà due ladri eſtinto.

Lon. *Vedi vendetta, che'l tuo Figlio prende*
Del ſuo nemico: io già lui tolſi al Mondo;
Egli al Mondo me ha tolto: io le ſue veſti
Frà li ſoldati miei diuiſi à ſorte,
Egli l'arme m'inuola; e à chi le chiede
E'offre per premio; e me di queſte ſpoglie
Ruuide copre: io lo ſoſpinſi à morte,
Ei la ſentenza inappellabil ſcritta
Hà de la morte mia, per quel ch'vn morto
Rediuiuo m'ha detto; & io contento
Più che mai foſſi, al mio morir m'accingo.

Ma. *Gratie rare del Ciel ſon queſte, figlio.*

Lon. *E perche gratie, à chi tanto l'offeſe?*

Ma.

Ma. Che vince Dio co'l perdonare, e resta
Quasi vinto da noi, quand'ei castiga.
Lon. Come farò, già che'l Pretorio è accorto
De la mia noua fè. *Mar.* Statti in disparte
Sin che ritorni il mio perduto bene:
Ch'ei sarà tuo Maestro, egli armeratti,
D'elmo più sodo, e di più fino vsbergo
Contro'l Mondo, e la Morte;
E in vece del Pretorio, che lasciasti,
Haurai nel Cielo il tuo felice albergo.
Lon. Ma quì presso starommi; perch'altroue
Pace non trouo, e con furtiui accessi
Contemplarò del mio bel Sol l'ecliſſi:
Ch'occhi non ho per vagheggiarui i lumi.
Mar. O che vadi, ò che torni, il Signor teco
Sempre sia figlio, e ti conduchi al porto
Del tempestoso mar, dou'hoggi entrasti:
Che, chi Dio serue, ogn'hora
Troua intoppi, perigli, vrti, e contrasti.
Sold. Non isdegnar d'vn pouerello fante,
Signora, i freddi, e mal cõposti prieghi. (cinſi
Troppo graue è'l mio error, ch'io pria m'ac-
Contro'l Signor del Ciel, contro'l tuo figlio,
E vegliai tutta notte, à fin che'l sonno
Non desse al tuo martir picciol riposo.
Ma, poiche forse la seguente aurora,
Mentre incitauo i manigoldi, e i birri
A raddoppiar con maggior nerbo i colpi
De le sferze crudeli, ei, che versaua
Sangue da mille piaghe, egro, e languente
Sotto le scosse de gli horribil cesti,
Segno non diè del suo dolor, ma volse
Verme lo sguardo sì pietoso, e humile,

Che

Che m'impresse nel core
Trà lo mio sdegno ardente
Con inuisibil man piaga d'amore.
Allhor ritrassi la sbirraglia infame
Da l'opra indegna, e a gli altri suoi martiri
Solo fù spettator mesto, e dolente.
Hor ch'egli è morto, in me più che mai viue
Che'l riueriſco, e adoro; e à te richiedo
Perdon de l'error mio;
Se degno è di perdono,
Chi'l sangue hà sparso del Figliuol di Dio.

Mar. *Viui, figlio, che vita egli ti diede*
Con la sua morte; & io confermo il dono;
Se pur rimango del mio figlio herede.

Sold. *O degna Madre di sì nobil parto.*

Lon. *Andiam, fratello, a sospirar trà noi*
L'error commun con alternati homei.
Ti lascio teco, Madre: che non posso
Meglior sorte augurarti. **M.** *E vengan teco*
Figlio, i tuoi santi, e ben composti affetti.

ATTO QVINTO

SCENA QVARTA.

Giouanni, Maria, Maria Cleofe, Maddalena, e Gioseppe.

Madre, siã giũti al luogo, ou'è mestieri
Hauer fortezza al cor, costanza à gli occhi;
Che morin quei con le pupille asciutte
L'oggetto ond'ogni amaro al cor distilla;
Chi soffra il cor con patientia inuitta

L'in-

L'inuincibil cagion de' suoi dolori.
Mar. Dunque, figlio potei di quà partirmi,
E lasciarti frà ladri estinto, e morto?
E dirò, che fui madre? ahi che preuidde
Il tuo sauer l'intepidito affetto
Del cor materno a'thor, che mi lasciasti
In poter del nepote, e'l dolce nome
Mi togliesti di Madre, ch'ero indegna
Di tanto pregio. e lo mostrai con l'opre.
Come dirò più mai, che la mia vita
Dal viuer tuo dipende; se il mio corpo
Presso al tuo corpo essanimato, è viuo?
Chi crederà più mai veri i miei pianti,
Se, mẽtre a vista altrui pianser quest'occhi,
Si dimostrò sì disarmato il core?
Scusimi, figlio, ch'isuenita io caddi,
Morta al senso vital, viua al dolore:
Nè vidi onde partì, nè doue giunsi;
Ch'altri mi trasser con pietà crudele
Da questo tronco, ou'il mio cor lasciai.
E se veniua alcun Rabbino in tanto
A dismembrarti, e farti onta, e dispetto,
Chi vietato l'hauria? chi le difese
Haurebbe tolte del tuo corpo essangue,
S'anco la Madre era fuggita altroue?
Ma che difesa, se sù gli occhi miei
Altri fù ardito a spalancarti il petto?
Et hor, che torno, a che ritorno? appeso
Pur resti a vn legno, et io me'l uedo, e soffro.
Ahi sfenturata Madre, ch'al tuo Figlio
Giouar non puoi, siati da lungi, ò appresso.
Anzi, mentre fui teco al tuo morire,
Con le lagrime mie s'accrebbi'l duolo:

E così sempre al danno tuo m'appresi;
Che vicina, e lontana
O nulla valsi, ò troppo ahime t'offesi.

Mad. *Non sò doue mirar prima mi debba*
Cõ gli occhi afflitti, ò al morto Figlio, ò à lei,
Di là ferito il corpo, e di quà scorgo
Piagato il cor, di là cadere il sangue,
Di quà scorrer di lagrime due fiumi;
Di quà sospiro il morto, e di quà piango
La tramortita, assai peggior che morta
Alma, s'hai due pupille,
E poi mirare insiem la Madre, e'l Figlio,
Non volger mai da l'uno, e l'altro obietto
I tuoi pensier, e i tuoi desiri ardenti:
Ma se di là nè ristagnar può'l sangue,
Nè di quà ritenersi i pianti amari;
Alma che fai? perche non parti hor hora
A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme?
E resti in mezo frà la Madre, e'l Figlio
In segno del mio amore,
Senza te'l corpo, e senza vita il core.

Mar. *Fù error toglier di quà, doù era il Figlio,*

Cle. *L'afflitta Madre, ancor ch'egra, e languẽte,*
E sciocca, e fredda fui; perche co'l sangue
Potea del figlio ritenerla in vita;
C'hoggi co'l sangue è rauuiuito il Mõdo:
E s'acqua bisognò, potea per gli occhi
Da le lagrime mie trar tanto humore,
Che la rendesse al suo viger primiero:
Ma nè'l sangue adoprai, nè l'acqua diedi;
Perche non vi pensai, perche non pianse.
Quanto ti costa il tormentato figlio,
O Suore: e com'è ver, che'l Ciel turbato

Co-

Colà folgora più, doue più splende,
Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni:
Ma tù non dei per tanto
Darti in preda al dolor, mentre sei certa,
Ch'al morto dar non puoi vita co'l pianto.

Ma. Co'l pianto nò: ma tornerallo in vita
Il suo diuin, ch'al morto corpo è vnito;
E con l'Alma trionfa entro gli Abissi.
Ma questo è giorno di querele, e pianti,
Quello di gioie, e d'allegrezze: ond'io
Nauigar deuo, oue comanda il vento.

Gio. Vn sol pensier può consolarti, Madre,
O mitigare in parte i tuoi dolori;
Che'l tuo Figlio morio; che così volse
L'eterno Padre: e'l sospirar cotanto
Par che dimostri vn contrastar co'l Cielo.

Ma. Anch'io volsi al mio figlio e Croce, e morte.
Ma perche questo ha da scemarmi'l duolo?

Gio. Perche recar non dè pena, e tormento
Quel, che giusto voler conferma, e loda.

Ma. E quante volte auuien, ch'al mar turbato
Getta il mercante le sue merci, e'l porto
Pouero giunge? e questo il fece, e'l volse,
Per saluar la sua vita in mezo all'onde:
Piange per questo men le sue sventure?
Anzi duolsi vie più mentre ripensa,
Che quella man con ch'ei serbar douea
L'acquistate ricchezze, al mar le spinse.

Gios. M'auuedo ben, che consolarti, in vano
Tentato habbiam più volte, che'l tuo senno
A le nostre ragion ratto s'oppone,
E vince sì, che quel, ch'al tuo conforto
Esser credeam, vie più t'accresce il pianto.

Ma

Ma pur torniamo à ritentar l'istesso;
Perche tra'l nostro fauellare, il core
Respiri alquanto, ò si diuerta almeno
Il materno pensier dal suo dolore.

Mar. *Ahi che nel vostro dir non trouan pace*
Le mie querele, e s'vn momento il core
Suolgo dal suo pensier tenace, e forte;
Con impeto maggior tosto vi torna,
E più che pria vi s'auiluppa, e interna.
Com'il ferretro, ou'habbia Indica pietra.
L'occulta sua virtù co'l tatto impressa,
Sempre rimira il Polo; e se si torce
Per esterna violenza in altra parte,
Non sà fermarsi, e tanto gira attorno,
Mentre ritroua il punto, onde fu mosso.
Ma ohime che pace ne l'immobil segno
Troua la calamita: ma'l mio core
Nè viuer può, nè riposare vn punto
Lungi da la mia fida Tramontana;
Nè, se vi volgo i lagrimosi lumi,
Trouo calma, ò riposo, anzi raccoglio
Al mio aggitato legno
Da le più amiche stelle
Maggior tẽpesta ogn'hor, maggior procelle.

Mad. *Veggio venir da la Città crudele*
Numeroso drapel chi sian costoro.
Mio deuoto Gioseppe? ahime, ch'vn core
Disperato non pensa altro, che danno.

Ma. *E vengon verso noi? non ben discerno,*
Che gli occhi miei son ecliſſati al pianto.
Non vi turbate, che pietosi amici
Vengono adisciodar quel santo corpo.

Gios. *Io vado ad incontrarli; e voi frà tanto*

At-

Attendetemi qui. Mar. Và figlio, ch'io
Nè la lingua, nè'l piè può mouer passo.
Quì tacendo starò, lasciando à gli occhi
Spiegar con pianti mesti i miei dolori.
Niun dunque di noi l'vn l'altro appelli,
Ma con l'interne voci
De' suoi mesti pensier seco fauelli.

ATTO QVINTO

SCENA QVINTA.

Nicodemo, Soldato creduto Longino, e Gioseppe.

HOr, poi c'habbiã da molte parti accolto
Cio che bisogna à i lagrimosi vffici.
E tanaglie, e martelli, e scale, e vnguenti,
E le fascie, e le sindoni, e i funali,
E l'odorato bagno, oue lauarsi
Hà d'indegne sozzure il santo corpo,
Potrem pian piano dar principio a l'opra.
Sol. Non è costui, che vien Gioseppe.
Nic Ei viene
Nostro compagno al funeral di Christo.
Gios. Lieto ti veggio, ò di costumi, e affetti
Conforme a' miei desiri, e amato, e amante.
Ma doue vien costui, che par che sia
Latin quanto al vestir, Greco à le chiome?
Nic. Tu'l conosci Gioseppe, ei ti conosce,
E t'additò pria che giungesse à noi.
Fù soldato di Cesare, hor di Christo,

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Nicodemo, Maria, Gioseppe, Soldato, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

Desolata Signora, al morto Figlio
Siã venuti per far gli estremi honori,
E dargli quella conueneuol Tomba,
Che noi potem già che quel corpo è degno
D'altro sepolcro, che di pietre e marmi.
Sold. Veri amici voi sete: che dou'altri
O l'han negato, ò l'han tradito, ò almeno
Lasciatol solo in mille obbrobrij auuolto;
Voi lo seguiste al monte, e al pianto mio
Amaramente, e al suo dolor piangeste,
E morto hor l'honorate, e'l vostro auello,
Senza ch'altri vel chieda, à lui donaste.
Di tanta charità, d'amor sì raro
Spettator ne fa'l Cielo, e lodatrice.
L'Eternitade, e premio il Figlio stesso;
Che per paga d'amore
Dar a voi non potrei cosa maggiore.
Giosf. Apparecchiate voi le scale in tanto;
Ch'io già m'accingo a funerali vffici.
Sold. Madre di Dio (che non trouo più degno
Nome di darti) io son, se mi conosci,
Quello spietato, e abomineuol mostro,

Che fei del tuo figliuol sì crud'l empio:
Io viuo il tormentai, morto l'offesi
Con questo ferro allhor, che'l drit fianco
Crudelmente gli aperſi;
E te dolente nel ſuo ſangue immerſi.
In vece di caſtigo, ei doppio lume
Al corpo, e a l'alma in vn momento infuſe.
Ma nel partir, nè pur congedo tolſi
Da te, nè del mio error perdon ti chieſi;
Perche'l tuo cor da tanto duol fu oppreſſo,
Che tolſe a' ſenſi eſterni e ſpirto, e moto
Hor te'l domando; e interceſſor v'appello
Queſto deuoto ſtuolo, anzi te ſteſſa,
Che ſei tutta pietade, e s'altro cerchi
Per la mortal ferita,
Ch'io nel tuo core, e nel ſuo petto impreſſi,
Sangue per ſangue dò, vita per vita.

Mar. *Se tanto il figlio t'accarezza, io debbo*
Madre, cacciarti? è ver, che m'offendeſti,
Ma non t'odia per queſto, ò al Ciel vendetta
Chieſi contro'l tuo capo: ho core anch'io
Da perdonar, com'il mio figlio hà fatto:
E non sò dir, ſe più dolor mi diede
O la mia piaga, ò la tua colpa horrenda;
Che per te più pregai, che per me pianſi.

Sold. *O degna Madre di sì nobil pegno.*

Gioſ. *Non ardirò toccar quel ſanto corpo,*
Oue l'eſſer diuin ſi chiude, e aſconde,
Se no'l concedi tù, Madre, e Signora,
Che ſol di tanto ben foſti, e ſei degna.

Ma. *Credi Gioſeppe; ch'io tremante, e humile*
Anch'il toccai, quando me'l ſtrinſi al ſeno

Bel

Bel pargoletto, e al vezzeggiar di lui
Pauida rispondea con baci alterni.
Ma che temere hora, ch'el santo corpo
Fatt'è bersaglio di sanguigne mani?
Non sarà dunque ardir, ma gran pietade
Toccarlo hor, che si scioda, e frà le braccia
Deporlo al fin de la dolente madre.
Gios. questa man, Signor mio, che'l Ciel distese
Come vello argentato, e gli elementi
Tolse dal sen d'inestr cabil Chao,
Chi la ferì? chi la foro? chi al tronco
Mortalla strinse in sì tenace nodo?
Dunque può picciol chiodo
Ritener quella man, che regge il Mondo?
Può picciol ferro aprire
La man di Dio con sì crudel martire?
Altri legami, altre catene han preso
L'amante, e non amato mio Sansone.
Amor fè le catene, amor t'auuinse,
Amor fù'l feritore, amor fù'l boia,
Et al'altre ferite il varco aperse;
Ch'egli la piaga sol t'impresse al core.
Ahi Sinagoga Hebrea fiera, e proterua,
Ahi traditora Dalida, che tanto
Mal compensasti il gi uinetto amante,
Che'l desti in man de' suoi nemici à tempo,
Ch'egli al tuo seno asceso
Semplicetto prendea dolce riposo.
Ma doue mi trasporta, ò eterno amante,
Il mio graue dolor, doue mi suolge?
Son quì per ischiodarti, e piango, e gemo:
E l'opra langue; e la tua Madre intanto

L'indugio accusa. hor sù, martel, ritogli
Il chiodo indegno, ou'il martello il pose;
F l'vn de l'altro ferro il fallo emendi.
E ben schiodare, e pianger posso a vn tẽpo;
Già che'l chiodo, che fuore
Vien da la mano, entra a ferirmi'l core.
Dunque a quel Dio, che ti creò, che dietti
Frà le minere tue peso, e vigore,
Ingrato ferro, queste gratie rendi?
Chiodo a la man del Figlio, e al petto amãte
De la Madre coltel fosti, e per lui
Rintuzzato, e per lei tagliente, e aguzzo,
A l'vno il corpo, a l'altra ancidi il core.
O miracol d'amore,
Ch'vscito sei già da la man del Figlio,
E resti al petto de la Madre ascoso
Con vie più dure tempre,
Non di ferro coltel, ma di dolore.

Nic. *Simbolo di Giustitia è la sinistra*
Tua man, Signore: ond'io vorrei, ch'auinta
Restasse in questo inuariabil chiodo;
Perche tarda à punir gli humani eccessi
Fosse, e men forte a le vendette altrui:
Per questo, indugio, e da l'oprar m'arretro,
E co'l martello in man par, ch'altro pensi.
Ma che temer debb'io, s'ella si scioglie,
S'inferma è sì, ch'ogni fiacchezza eccede?
Anzi, se non si scioglie, armata resta;
Che'l chiodo adoprerà per spada, ò stocco,
E più pronta sarà sempre a l'offese.
Nè questo è da temer; che non hà il ferro
Punta da far ferita; e doue è aguzzo,

Stà

Stà ripiegato, e dentro'l legno aſcoſo.
Ma ſiaſi pur, che d'ambe parti offenda
Queſto ferro homicida: eſſer può mai
Ch'vn'inchiodata man ferisca altrui?
E ſe ferisce pur, doglia in ſe ſteßa
Sẽte maggior, ch'a l'altrui piaghe imprime;
Ch'ad ogni picciol moto,
Ad ogni lieue ſcoſſa,
Spaſmi cagiona entro i ſuoi nerui, e l'oſſa.
Non fuggir dunque Adam, perche la voce,
Che tanto t'atterrì; ſuanita è in tutto,
E la man, che pauentì; ohime ferita
E sì, che feritrice eſſer non puote:
E s'hai roſſor d'eßer mirato ignudo,
Vedi'l Giudice tuo, ch'ignudo ſtaſſi.
Meglio è dunque per te, meglio è per noi,
Che reſti ſciolto, e diſarmato il braccio:
Perche mano impiagata
O gioua, ò non offende,
Et aſſai fà s'a la ſua cura attende.
Vien fuora dunque ò diſpietato chiodo,
Miſero nò, ſe non ſe quanto è forza,
Che laſci i gran teſori,
Ch'in queſta man trouaſti:
Ma pur ſarai ne' ſecoli futuri
Sacro monil d'ineſtimabil prezzo;
Perch'al ſangue del Figlio
Dio ti ſmaltò tanto, ch'eterno reſti
Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

Gio. *Hor voi, ſpirti deuoti,*
Che ſcritti al Ciel vi ſete,
Prendete queſte faſce, oue s'appoggi

Del Signor nostro essangue
Il petto aperto, e le cadenti braccia.
Fin ch'io m'accingo ad ischiodargli i piedi.

Mad *Dunque quel corpo, oue Dio stesso alberga,*
Quel, che puote su'l mar co' piedi asciutti
Caminar, quando volse, e quel che deue
Ascender sì, che più salir non possa;
Hoggi và verso'l centro: e chi la Terra
Senza base sostien sopra tre dita,
Ne l'amoroso eccesso
Tanto isuenì, che non sostien se stesso.

Gio. *O santi piedi, che sei lustri, e mezo*
Per piagge, e monti, e solitarij horrori
Cercaste la smarrita pecorella
De la nostra Natura, che per frode
Del Dracone infernal, tosto che nacque,
Fuor de l'Ouile a doppia morte incorse:
Hor, che finito hauete
Il camin faticoso, ahi qual mercede
Vi si riserba? e qual riposo a tanti
Lunghi stenti succede? hebbe le spine
Il capo per guancial, la bocca il fiele
Per beueraggio, e à voi trapassa i nerui
Fiera mano, empio ceo, ferro crudele.
Questo spuntato chiodo
Oue prodotto fù? come purgossi
Dal mineral feccioso? e chi tal forma
Gli diè? chi lo temprò? chi al fin serbollo
Ad vso sì crudele, empio, & infausto?
La terra il partorì, purgollo il foco,
Che la materia in miglior tempre accolse;
Et al foco diè l'aria, e forza, e vento:

L'ac-

L'acqua indurillo allhor, che da l'incude
Alquanto molle, e dal martel si tolse:
Il Cielo, e'l Sol co' suoi viuaci ardori
Lo generò de la sua madre in grembo:
L'Angiol diè moto al Cielo, e destinollo
L'huomo ad uso mortal, che ne fù'l fabro;
E ad ogni cosa il gran Motor concorse.
Sì che s'armò, Signor, con questo chiodo,
Per darti aspri tormenti,
Il Mondo tutto e chi del Mondo ha cura,
Dio, l'Angel, l'huomo, i Cieli, e gli elementi.
Anch'io dunque trauengo à la funebre
Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto?
E posso del mio Dio le membra essangui
Non sol veder, ma tasteggiar le piaghe?
No'l soffre il cor, non lo sostien la vista;
Trema la man: tù le mie veci apprendi,
Gentil Soldato, e lascia, ch'io frà tanto
I tormentati piedi
Laui, e rasciughi a vn tratto
Co'l vento de' sospir, co'l mar del pianto.

Sold. *A me pur lascia il mesto vfficio, ch'io*
Auezzo son d'incrudelirmi al sangue,
Com' Elefante, ch'al color vermiglio
Aguzza l'ira, e i suoi furori accende.
Io feci al petto suo sì larga strada,
Ch'occhio scorto d'Amore
Passar può dentro, e vagheggiarui'l core.
Sì che, se'l ferro io vi sospinsi, e'l trassi
Da la piaga, che fei, senza pietade,
Non potrò fare hor la metà de l'opra,
E di là trar quel sanguinario chiodo,

Oue l'altrui cieco furor l'affisse?
Ferro crudel, queste mie mani impiaga
Hor ne l'vscir, perche la colpa emendi,
Che ne l'entrar facesti: e se souente
Veduta ho calamita, che co'l ferro
Hora guerreggia, & hor fà tregua, e pace,
Che di quà'l caccia, e di quà al sen l'accoglie
Per contraria virtù, che'l Ciel v'infuse;
Venir puoi ferro ad impiagarmi il braccio
Pria che i colpi del martel t'offenda,
Ch'Indica pietra ho a l'vna, e a l'altra mano,
Che con mirabil arte,
Qual arco teso in accordata cetra,
Hora sospinge il ferro, & hor l'arretra.

Nic. *Il bisso, che quel paggio ha inuolto al seno,*
Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,
Perche non vegga la dolente Madre
Tanto d'appresso e le ferite, e il sangue.

Ma. *Dunque ancor voi contro l'afflitta Madre*
Incrudelite, e mi strappate il core?
Stò quì penando, a fin, che morto il prenda
Entro'l mio sen, come pria viuo, il presi
Pargoletto fanciullo, e tocchi, e stringa
Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto;
E voi me'l contendete? e che bisogna
Coprirlo a gl'occhi miei, se'l mesto core
Ne le mie fibre ha le sue piaghe impresse?
Forse auuerrà, ch'io d'insoffribil spasmo
Mucra sopra di lui: nè può bramarsi
Più bel successo, e più felice sorte,
Che morir, quando hai Dio nel proprio seno,
O ch'ei ritorni a consolar la Madre,

De-

Desto da' miei sospir, desto dal pianto.
Fortunata Leonza,
Che i morti figli auuiui:
E se vaglion muggiti, & vrli, e strida,
Ahi che la Terra, e'l Cielo
Son pieni homai de le mie voci, e grida.
Però datemi da voi l'amato figlio;
Che non conuien, ch'ei dala Croce passi
Morto à la tomba, e breue stanza almeno
Nõ habbia al grẽbo mio, ch'in mezo albergo
Frà la Croce, e'l sepolcro, perche viuo
Preßo la Croce, e sto per gir con lui,
O forse priadi lui dentro l'auello,
Che restar senza lui non posso in vita.
Datemi il caro pegno,
Spirti deuoti, e del mio figlio amanti,
Che saran le mie braccia
Il funeral feretro,
Che portaranlo entro la tomba, e poi
Dormirem giuntĩ il mortal sonno entrambi,
Perche l'istessa sorte
Habbia la madre, e'l figlio in vita, e in morte
Vic. Se concediam quel che dimandi; è forza,
Che la nostra pietà resti crudele,
Perche cerchi'l tuo danno, e à tuoi dolori
Aggionger tenti i parosismi estremi.
Madre veder, madre toccar del figlio
Le ferite mortal? stringersi al seno
Morto, chi dal suo sen la vita tolse?
Chi'l vide mai? chi'l soffrì mai? perdono
Chiedamti, Madre; se pur colpa estimi
Quel, ch'altrui parerà giusto e douere.

Gio. Copriamlo dunque in questi bianchi lini,
Ch'anch'io soffrir non posso
Mirar quel volto impallidito, e nero;
E tante piaghe, che con tante bocche
Raccontano al mio core
L'inesplicabil suo mortal dolore.
Ma. Deh, se pietade è in voi, s'al vostro petto
Entran le voci mie, giunge il mio pianto,
Non mi negate il tormentato pegno,
O se pur me'l negate
Coprite me dentro i medesmi lini.
Nè paia questo à voi strano desio,
Ch'io viuo, & egli morto,
Nè pon co' morti hauer consortio i viui;
Perche già siamo in vn confusi, e misti:
S'io viuo, egli in me viue, e s'egli è morto,
Morta in lui sono anch'io:
Star dunque insiem douemo in ogni loco;
Perche dolore, e amore
Con scambieuol baratto
Me suo sepolcro, e lui mia tomba ha fatto.
Ma. E d'egual pregiudicio a la sua vita
Cleo. Il negarlo, e'l donarlo: e però deue,
S'ha da morire, almen morir contenta;
Che forse è alcun conforto
A sconsolata madre
Abbracciarsi co'l figlio, ancor che morto.
Nic. Cediam, Gioseppe, al fine,
A la Madre dolente
Che questo è'l minor danno:
E à certo, è ineuitabil periglio
Ogni picciol vantaggio

Fà,

Fà, che chi perde men, resta vincente.
Gios. *Facciasi ò questo, ò quel, che sempre male*
Hà da seguirne c'se perduto è il tutto,
Che si può perder più che più temersi?
Saluezza è al vinto il non sperar salute.
Gio. *E doue trouarai tanti sospiri,*
Vedoua sconsolata, oue tant'acque,
Ch'a pianger bastin le tue gran sventure?
Il tuo martire è vn tempestoso Egeo,
Ou vn'onda di doglia
A l'altr'onda succede,
E vengon tutte à frangersi nel lido
Del tuo affannato core,
Ch'immobil scoglio è fatto al suo dolore.
Ma. *Ahi spettacolo horrendo, hor qui vorrei*
Cleo. *Le tenebre d'Egitto, ò almen, che gli occhi*
Di quel che veggon fuore,
Non ne portasser mai nouella al core.

ATTO QVINTO

SCENA SETTIMA.

Lamento di Maria Vergine.

OCCHI, à voi tocca, à voi pupille, il resto
De la tragedia mia tetra, e funebre;
Ch'a si fiero spettacolo vien meno
La voce in tutto, e soprabonda il pianto.
Così dunque ritorni al sen materno,

Figlio? così ti veggio? e spiro, e sento,
Madre crudel? tù sei di vita priuo,
Figlio, al mio seno, & io ragiono, e viuo?
Io non t'amo, ben mio, che se t'amassi,
Quanto dourei, sommersi haurei quest'occhi
Trà lagrime di sangue; e questo petto,
Etna d'amor ne' suoi sospiri ardenti,
In vece d'aria essalarebbe il foco.
Figlio, non t'amo, e tu'l conosci: ò pure,
S'in me vestigio alcun d'amor si serba,
Perche ti veggio morto,
E nel mio gran dolore
Non mi si scoppia in mezo'l petto il core?
Anzi t'amo, ben mio; che tu m'infondi
Sopra le forze mie spirto, e vigore:
Ma t'amo men, che deggio,
S'a le mie gratie, & al tuo merto attendo.
Perche dunque non moro
Ne l'insoffribil mio lungo martoro?
Non si può dir, che viua
Vn mostro di dolore,
Vn centro di martiri,
Vn vento di sospiri:
Nè si può dir, che veda
Quel occhio, che'l suo Sol trà mille horrori
Vede couerto, ò che quel corpo spiri,
Onde l'alma è lontana, ò che ragioni
Lingua, ch'altro non hà, che strida, e lai.
E così resto mortalmente viua,
Per miracol d'amore,
Perch'al partir de l'alma,
Restò de l'alma in vece

Il

Il mio viuace, & immortal dolore;
Sì che l'egra mia vita
D'ogni dolcezza priua,
Solo al cordoglio, & al martoro è viua.
Nè par, che resti nel mio petto intero
Da mille punte trapassato il core:
E se li miei sospir non son di foco,
Quest'è, perche più l'alma entro n'auampi,
Nè de l'incendio mio dramma si perda.
Nè sangue versan gli occhi, che'l mio sãgue
Già diuenuto ardente,
Resta al suo propria loco
Per dar più forza, e nutrimento al foco.
Orme sacrate, e sante,
Se'l mar placaste, e le tempeste, i venti,
Deh perche non placate
Il tempestoso mar del petto mio,
Ou'amore, e dolore
Frà mille Scille hanno affogato il core?
Nè perciò l'vn contrario l'altro estingue;
Che come nel suo petto l'acqua, e'l sangue
Rinchiuso fù; nè co'l color vermiglio
L'acqua s'imporporò, nè perdè il sangue
Dramma de' suoi rubin: così al mio core
Giunta fia l'acqua al foco; e l'vn, e l'altro
Elemento s'accorda; perche'l foco
Intenso è sì, che nefà l'acqua ardente.
O bella man, ch'ancor legata accendi
Nel mio brugiato cor nouelli ardori;
Com'è, ch'immota stai? dunque ponesti
A l'opre tue diuine
Così lugubre, e miserabil fine?

Pallida bocca, che dal sen materno
Succhiasti puro latte, ahi perche rendi
Amaro tosco, a stomacheuol fiele
Di latte in vece? io beuo pur contenta
Queste goccie homicide:
Ma ohime che le facesti
Per l'alme tue fedeli
Dolce mel sacro humor, brine celesti.
Più caro mi sarebbe
Hauerne il gusto amareggiato, e offeso,
Acciò con egual sorte
Pria ne beuessi il fiele, e poi la morte.
Occhi de gli occhi miei, che tante volte
Co'l vago lampeggiar de' vostri rai
Mouesti inuidia al Sol, deh chi vi tinse
Di pallidezza sì funebre, e nera?
Chi vi chiuse à dormir sonno mortale?
O miei crin d'oro, ò venerabil capo,
Doue tutto'l sauer di Dio s'è accolto,
Che strano cerchio è questo? e da qual siepe
Nacque spine sì acute? ahi questa è dunque
La corona, e l'Impero, oue douea
Esser assonto? e questo è il Regno eterno,
Che l'Angel mi predisse? e s'io Regina
Deuo esser teco, à che non ho la parte
Frà li tesori tuoi, frà li tuoi fregi:
Se quando te n'ornar le tempie, ò figlio,
Luogo hauer non potei frà questi bronchi,
Hor chi me'l vieta, che l'ho dentro al seno;
Figliuole di Sionne, vscite, vscite
A veder la Reina in quel diadema,
Che l'ha prestato al dì solenne il Figlio:

E voi trà tanto, crude ſpine, il capo
Forate a me, ſe pur cauſar può danno
Punta, al ſangue di Dio ſmaltata, e tinta.
O ſiniſtra d'amor, che poco prima
Aperta foſti à fin, che per te il Cielo
Rompeſſe in pezzi i ſuoi ſerragli eterni,
Chi mi darà, che le ſegrete fibre
Per te rimiri, e le ſue fiamme ardenti?
E le miro, e non moro? e morto al ſeno
Ti ſtringo, ò figlio, e pur reſpiro? ahi cruda,
Vergogna almen m'vccida, ſe'l dolore
Forza non ha da trapaßarmi'l core.
O inſegne del mio duol, martelli, e chiodi,
E tù, che contra i morti anco t'adopri,
Lancia ſpietata, à che non m'vccidete?
Nè vi paia fierezza, preſſo al figlio
Morto, ifuenare ancol'afflitta Madre;
Che non darete morte à la mia vita:
Ma ſenza alcun difetto
Spegnerete pietoſe
Vn diluuio d'affanni entro'l mio petto.
Ma che morir, s'io co'l morir pretendo
Dar fine à miei martiri? ahi troppo amante
Di me medeſma: io vuo la vita, figlio,
Per ſoſpirar, per lagrimar mai ſempre.
E voi, ch'attorno ſete
Al meſto vfficio, e pio,
Fan fede trà tanto,
Se fù giamai dolor ſimile al mio.

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Maria Cleofe, Nicodemo, Gioseppe, Giouanni, Maria, Soldato, Maddalena, Angeli della Pace.

E Tempo homai, che si disciolga il figlio
Dal sen materno, che la voce, e'l pianto
Venuto è meno, e verrà men la vita,
Se più si tarda, a la dolente Madre.
Basta fin quì, che sodisfatto è in parte
L'afflitto cor; basta che'l suo tributo
Tra'l nembo de' sospir pagato han gli occhi
Nic. *Molto ben ci consigli. hor sù ministri,*
In quel vaso maggior l'acqua del bagno
Spargete: e noi, Gioseppe, il santo corpo
Portiam di là; perche la polue, e'l sangue
Lauar se'n possa, & vnguentar si al fine.
Gios. *Così auolto a la sindone si porti;*
Perche s'asconda anco a l'eterno Padre
Il miserabil fin del suo diletto;
Acciò di nuouo ei non s'accenda a sdegno;
E si turbino i Cieli, e gli elementi;
Come poc'anzi al suo morire auenne.
Gio. *Humanamente parli; e sò, che sai,*
Che non è cosa a Dio segreta, e occulta.

E vuo, c'hor vedi il cormentato pegno;
Perche rammenti, che da' gran tesori
De le piaghe del Figlio
Prezzo maggior, che noi douean, s'ha tolto:
Ch'vna dramma bastò per mille Mondi,
Et ei per vno hà vn mar di sangue esatto.
Ond'è forza si plachi, e vie più stimi
Il ceppo human, che con sì caro prezzo
Dal sen di morte hà ricomprato il Figlio.
Gios. *Vedete il volto, ch'imbrattato, e nero*
Era poc'anzi già lauato al bagno
De le materne lagrime, e le piaghe,
Ch'agghiacciato nel margo haueano il sãgue
Come goccian di nuouo; perch'al pianto
Sono di lei già intepidite, e molli.
Mad. *Deh lasciate a me voi, spirti deuoti,*
Ch'i piedi almen, doue lauata fui,
Lauar possa co'l pianto:
E se queste non merta
Publica peccatrice,
Fate, ch'io possa almen morirli a canto.
Gios. *Giouanni, attendi, che le Donne afflitte*
Stiano in disparte, e con silentio, e pace
Presso la Madre, e à lei porgan conforto,
Perche non siam d'impedimento a l'opra.
Gio. *Giusto mi par, che questo vfficio a voi*
Tocchi, c'hauete il cor più sodo, e forte:
E noi staremo a sospirar frà tanto,
Come colombe, che co'l becco chiuso
Gemon nel gozzo amorosette, e poco
Fan sentirsi di fuore;
Ch'oue nasce il sospir, suanisce, e more.

Sold.

Sold. *Quest'acqua, ou'hor si laua il santo corpo;*
E ben, che si riserbi, perche gioia
Non è quà giù più pretiosa, e cara:
Che s'vna goccia di quel sangue a l'occhio
Desperato diè lume, e a l'alma tolse
De le tenebre sue gli eterni horrori;
Che potrà quel humor, c'hor ne riceue
Cotante goccie, ch'i suoi bei cristalli,
Già inargentati, e puri,
Han color di rubini, e di coralli?

Gios. *Rimettianlo nel vaso, onde fù tolto;*
Ch'oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose
Le perle, che co'l pianto
La Madre vi lasciò smaltate al sangue.

Nic. *Rasciugatelo hor ben con quel zendalo;*
Ch'io la Mirra vi spargo, e gli altri vnguẽti.

Mar. *De la vostra pietà s'appaga il figlio,*
Se ben vuopo non hà de' nostri odori.
Quello, il cui nome ha sparso olio vermiglio.
Et al cui vago odor correr vedrassi
Le più deuote, e nobili donzelle,
Che nasceranno dal sen de la sua Chiesa.

Gios. *Tutt'è ver: ma l'facciam, perche s'osserui*
L'vso de' Palestini; che nel resto
Vediam, che da quel corpo i nostri vnguenti
Riceuon tuttauia fragranza, e odore.

Nic. *Spiegate hor l'altra Sindone, che quella*
Oue s'inuolse pria, macchiata è in tutto:
Se dir si dè, che può macchiar quel sangue.
Oue si laua di sue macchie il Mondo.

Ma. *Spicgate ancor la prima, acciò si vegga*
La da me sol veduta meraviglia,

Che

Che dentro il sen de' suoi bei lini asconde.

Gios O stupori, ò miracoli non mai
Veduto in altra età ch' vn corpo morto
Se stesse in tela, e le sue piaghe imprima.
In due luoghi si pinse in vn momento
Il Diuino Pittor senza pennello
Co'l vermiglio color del proprio sangue.
Qui si vede la faccia, il petto, e tutte
Le parti al tergo, e a l'occipitio opposte:
Qui si veggon le spalle, e tutto'l resto
Del santo corpo, e annouerar si ponno
Le sanguinose sue piaghe mortali.

Gio. O Reliquia del Ciel, che resti al Mondo
Per pegno de l'amor, che'l Padre eterno
Mostrò, dando per noi l'amato Figlio
A morte sì crudel, perche le genti,
Che nasceran ne la futura etade,
Veggan trà questi lini
Con sguardi amici, e cari
Del tormentato Christo i spasmi amari.

Nic Poco prima vid io con gli occhi miei
Pietosa Verginella
Al cominciar del'erta
Di questo monte homai famoso, e sagro,
Non essecrabil più, non più funesto,
Che rincontrossi al Signor nostro à tempo,
Ch'egli su'l dorso al Cireneo depose
De la sua Croce il non soffribil pondo;
E volendo sciugargli'l volto, ahi tutto
Di sangue sparso, e di sudor di morte,
La faccia del Signor nel velo impressa
Vide, com'era allhor trà morta, e viua.

Onde

Onde con man furtiua
Ella tosto l'inuolse
E da mezo di noi ratta si tolse.

Gio. *Felice Italia, che sì care gemme*
Conseruarai dentro'l tuo fido seno.
Il santo Volto al Vatican si serba;
E restarà tanto de' cor i altrui
Inuolator, si rubbator de l'Alme,
Ch'huom non sarà tant'ostinato, e duro,
Che nel mirarlo non si muoua à pianto.
E se scolpito in marmo al Campidoglio
Diè vn capo d'huõ non solo il nome, e i fregi
Ma de l Imperio vniuersal del Mondo
I sempre lieti, e fortunati auguri,
Quai nel volto di Dio speranze hai Roma?
Capo sarà del Mondo
Quella fede l Cittade,
Che sempre serbarà ne' suoi tesori
Quel natural ritratto, oue si vede
Coronato di spine, e al sangue immerso
Il sempre augusto, e venerabil capo.
E se poco ti par, Roma, d'vn Mondo
Esser Reina, io ti sò dir, che tempo
Verrà, quando vedrai da le più ignote
Parti del mar non nauigato inanti
Nascer nouelli Mondi al tuo domino:
Tant'oltre volarà con le tue penne,
Più de l'Aquila ardita, vn Colombino.
E tù dilettaa Dio nobil Sauoia,
Vanne de l'alto don superba, e altiera,
Che la sacrata Sindone starassi
Dentro il tuo bel Turino,

Quasi

Quasi trà l' Alpi impenetrabil muro ;
Perche sempre il tuo stato
Da insulti peregrin resti seuero.
Gios O Aquila del Ciel, che sì lontano
Scouri di Dio le più segrete cose ;
Perche la Madre si consoli alquanto
Mentre mira impiagato
Si bene il sangue del suo Figlio morto.
E i felici progressi ,
Che sotto sua difesa
Farà co'l tempo la nascente Chiesa.
Nic. Veggo venir da la vicina selua
Leggiadre Donne, è giouanetti gai ;
Che mi paion dal Ciel quà giù discesi ,
Forse per far più celebre, & illustre
La pompa del Morroio :
E ben conuien, che, se colui, ch'è morto,
Era del Ciel Signore ,
I Cittadin più degni a fargli honore.
Ang. Ben diuisasti, che siam spiriti eletti
Del Cielo , e che siam quì per le funebri
Pompe ; e voi degni ancor sete d'vnirui
Con noi, per la pietà, c'hauete offertò
Al commune Signor. Queste donzelle
Son Cittadine ancor de l'altro Mondo,
E figuran di Dio gli alti attributi.
Nic Ecco da vn'altra parte
Il morto vien già rediuiuo, e seco
Ha'l suo compagno , & altri degni heroi ,
Tuo mal grado Misandro : ecco solenni
Più di quel, che credeam, l'esequie nostre.
Ang. La pagarai ben tosto, che quel'empio

Tan-

Co'l peso del feretro; & io soppongo
E li homeri, e'l capo a la medesma soma;
E Nicodemo al fin per quarto giunga.
Due Angioletti incensaranno il Morto
Con gli odori d'Arabia: e gli altri attorno
Lodaranno il Signor con canti, & hinni.
Giouan porti l'incenso, e la corona.
Vltima seguatrà le sue compagne
La Madre afflitta, e co'l silentio honori
Il Mortorio del Figlio,
Se medesma vincendo, e i suoi dolori.

CHORO DE GLI ANGELI Della Pace.

CHi vide in Occidente.
Cader il Sole, & attuffarsi al mare
La prima volta pianse egro, e dolente
Le luci amiche, e care,
Che forse non credea, ch'ei venir fuora
Poscia douea con la nouella Aurora.

E sospirando, il seme
Sparge talhora il cõtadin per terra; (me,
Che sà, ch'allor, che'l verno horribil fre-
L'abbruggia, il secca, e atterra;
Ma pur rinasce, e dal materno stelo
Più bel risorge a vagheggiarsi il Cielo,

Piangeano i marinari
Trà la furia maggior di Borea, e d'ostro,

Del

Del miserabil Giona i casi amari,
Che ingiottito dal monstro
Dopò tre giorni esser douea condutto
Più viuace, che pria, nel lido asciutto.

Questo accader vedremo
Al commune Signor, che poco dianzi
Giunse de la sua vita al punto estremo:
Nè par, ch'altr'hor n'auanzi
Di quel Dio, che potè dar vita al Mondo.
Che questo freddo, e lagrimeuol pondo.

Ahi, qual seme, hor si copre
Sotto poco terreno; e qual bel Sole
Giunto à l'occaso, a noi la notte scopre:
Nè manca, chi si duole;
Nouel Giona veder, con breui giri
Affogato nel mar de' suoi martiri.

Ma sorgerà ben presto
Da l'occaso, oue cadde, il Sol più vago,
E doppo questo, e l'altro dì funesto
Haurà più bella imago;
E a l'hemispero, oue farà ritorno,
Fermo starà, per farui eterno il giorno.

E quel germe diuino
Rifiorito, darà frutto immortale:
E vedrà volto il suo fatal destino,
Sicur d'ogni altro male.
Giona a sì lieta, e auenturata sorte,
Che vita haurà, doue incontrò la morte.

Resta

Resta sol, che speriate
A la seconda Aurora:
Ch'allhor dirà ciascũ, c'hoggi hà sì piãto;
A Vespro il duolo, a matutin fù il canto.

Lamento della Vergine al Sepolcro di Christo.

Dunqu'io pur viuo; & ei non solo è spento.
Ma dentro'l sen d'vn freddo marmo giace
Doppo'l suo lungo, e mio mortal tormento?
Com'esser può, ch'io sia d'aria capace;
S'egli è posto sotterra? & onde auuiene,
Che spirto ha il corpo mio tanto tenace?
Viss'io, mentre viuea l'alm'o mio bene:
Hor, ch'è morto non sol, ma pur sepolto,
Chi la vita mi dà? chi mi mantiene?
E se pur vita dal suo morto volto
Trar, mirando, potea; com'hor mi resto,
Che di mirarlo estinto anco m'è tolto?
Morte, che'l braccio tanto ardito, e presto
Hauesti contra lui, che t'ho fatt'io,
Che'l viuer non mi togli egro, e funesto?
Se fatta viua sei nel morto mio,
Come dai vita tanto acerba, e dura?
Come dolce non sei, se viui in Dio?
Felice marmo, e sagra sepoltura,
Oue tutto'l mio ben si chiude, e asconde,
Godi de la tua bella, alta ventura:
Meglior sorte al tuo sen, ch'al mio s'infonde;
Che tu'l partorirai lieto, e immortale;

Io

Io lo produssi a d'glie aſpre, e profonde.
Deh, ſe ſenti pietà del mio gran male,
La Madre, e'l figlio inſiem nel grembo accogli
E ſia d'entrambi vna fortuna eguale:
Anzi ſe già ſon dentro, anche non vogli,
Con la parte miglior; ſe dentro ho'l core;
Se dentro ho l'Alma, il reſto à che non togli?
Vn cadauere hai dentro, e vn'altro furore;
O rendi l'vno, ò l'vno, e l'altro accetta;
Che l'vno è morto, e l'altro hor hor ſi muore.
Tomba non ti ſerrar, la Madre aſpetta;
O'l ſaſſo ell'almen ſia, con che ti chiuda;
E per chiaue, e ſugello il cor vi metta.
Ma tu ſei troppo di pietade ignuda,
Che me riſiuti, & il mio ben m'inuoli;
O la pietade è almen ſpietata, e cruda.
La croce me'l rendè: tù non ti duoli
D'hauerme'l tolto; e'n qualche parte almeno
Ella mi conſolò; tu mi deſoli.
Figlio, ò mi torna così morto al ſeno;
O te morto, e me viua inſieme accoglia
Vn auello, vna foſſa, & vn terreno.
Nè viuo io già; mal'immortal mia doglia
Viua mi fà parer; ch'al reſto ſono
Suelta da ſecco ſtelo arida foglia.
O queſto almen mi concedete in dono,
Spirti deuoti, ch'io quì fuor mi reſti,
Com'ombra preſſo al corpo, è lampo al tuono.
Ma, ò dì del viuer mio neri, e funeſti;
Che pria del tuono ſuol ſuanire il lampo:
Nè auien, che parta il corpo, e l'ombra reſti.
Anzi che ſi, ch'ad hor ad hor più auampo

Trà miei ſoſpiri ardenti; e col mio nero,
Ombra ſon'io, che me medeſma ſtampo.
Gitene voi, che'l voſtro amor ſincero
Hauete moſtro; & io non farò nulla,
Se preſſo a lui non mi conſumo, e pero.
Poco fù, ch'io gli diedi e faſcia, e culla:
E pria nel ventre, e poi nel ſen l'accolſi,
Come far la poter debil fanciulla;
S'hoggi men, che douea, pianſi, e mi dolſi;
Et hor ch'egli d'vn ſaſſo al ſen s'aſconde
Il laſcio? e dal mio ſen prima me'l tolſi?
Dunque creſcammi attorno i venti, e l'onde
De' pianti, e de' ſoſpir: che doppia madre
Io ſono; e doppio il duol conuien, ch'abonde;
Poiche di duol non è capace il Padre.

L'Angelo del Choro, e Maria.

O Reina del Ciel, ſerbati, e viui
A le miglior venture, e ſoffri, e taci:
Che vedi homai ſpuntare i primi albori
Del ſempre, o lieto, e fortunato giorno.
Nè tù quì reſtar dei: nè ponno gli altri
Teco reſtar: perche Miſandro hor hora
Con le guarde verrà d'armate genti,
A fin che'l morto, fin'al giorno terzo
Si cuſtodiſca, e alcun di noi no'l furi.
Pazzo ardir, ſciocca voglia, empio diſegno,
Può ritenerſi Dio dentro vn ſepolcro?
Impedir può di Dio gli almi trionfi
Vn proteruo Rabbin con forze humane?

Mar.

Mar. *De la necessità facciamci legge;*
E morto resti il figlio; e viua, e parta
Senza del Figlio l'infelice Madre.
Ben mio ti lascio, e non ti lascio; il core
Hai teco. e l'Alma; e questo inutil pondo
Sol meco vien, cadauero spirante.
Vale; dirò; mà non quel, che suol dirsi,
Vltimo vale al cenere sepolto;
Che si vedrem ben tosto. hor dormi, figlio,
Il breue sonno, e poi sorgi immortale;
E torna à consolar la Madre afflitta
Che'l mio dolor non ha dolore eguale.

Ang. *In compagnia di lei gitene voi,*
Ch'ancor soggetti, & a la morte, e al tempo
Sete; che noi starem spirti immortali.
Quì presso, e attenderem del Signor nostro
I vicini trionfi. E voi, c'hauete,
Deuote genti, il funeral del figlio
Mirato, e pianto de la Madre al pianto,
Sentite vn mesto canto,
E poi ne vadi ogn'vn, doue più vuole,
Rammentando souente
Del mesto vfficio e gli atti e le parole.

Quì si canta: Sepulto Domino, &c.

Laus Deo, Beatæ Mariæ, B. Francisco, & omnibus Sanctis. Et Auctori remissio peccatorum.